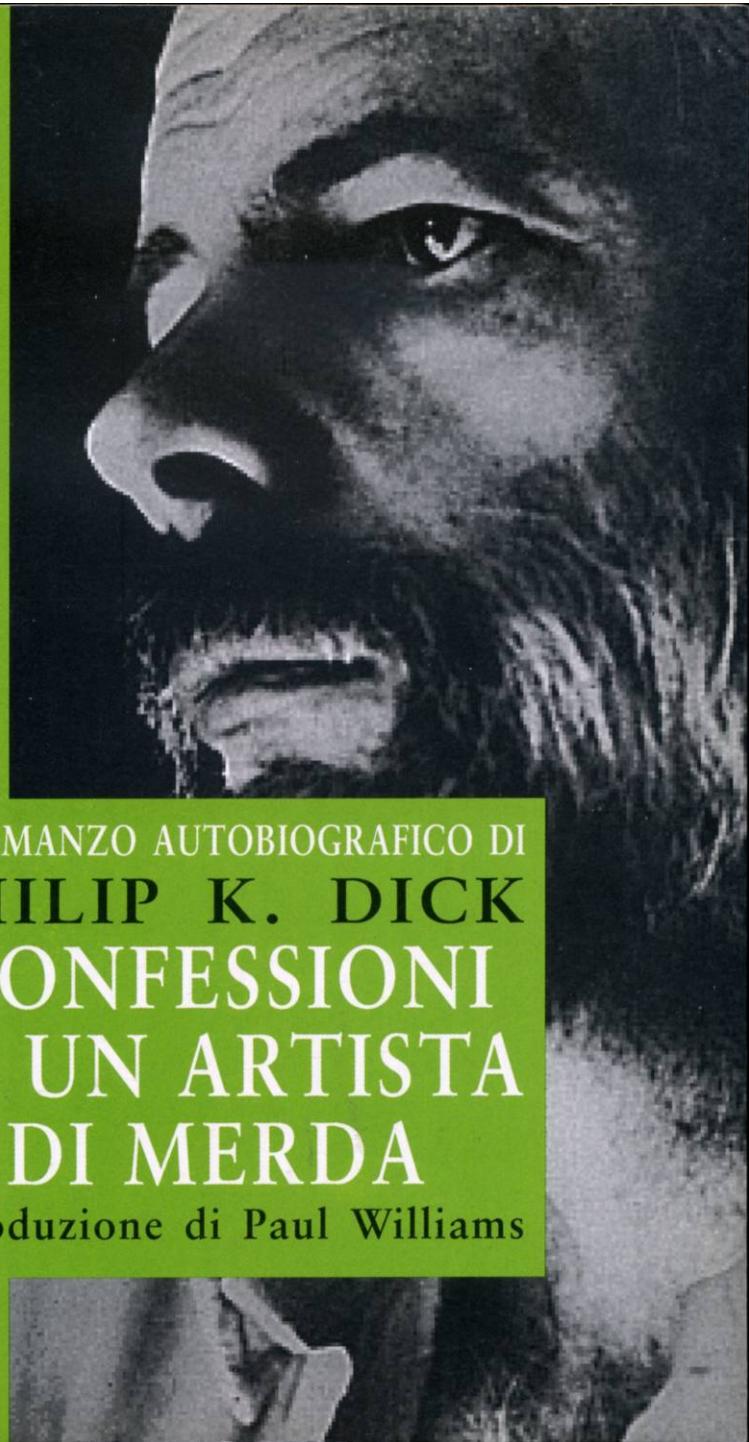


*"Il mio cuore sarà
solo un blocco
rosso e gelido"*

Baudelaire



IL ROMANZO AUTOBIOGRAFICO DI
PHILIP K. DICK
CONFESIONI
DI UN ARTISTA
DI MERDA

Introduzione di Paul Williams

fanucci
Editore

Confessioni di un artista di merda

Philip K. Dick

Jack Isidore (di Seville, California)
La cronaca di un fatto scientifico accertato 1945-1959

Traduzione di: Maurizio Nati

Titolo originale: *Confessions of a Crap Artist*
© 1975 by P.K. Dick
© 1996 by Fanucci Editore

A Tessa,
la ragazza dai capelli neri
che si è presa cura di me
quando ne avevo più bisogno;
cioè, sempre.
A lei, con amore.

INTRODUZIONE di Paul Williams

Confessioni di un artista di merda fu scritto nel 1959. Si tratta di un *tour de force*, uno dei romanzi più straordinari che io abbia mai letto. Ci sono due ragioni fondamentali, immagino, per cui ci sono voluti sedici anni prima che Dick riuscisse a pubblicare questo romanzo. La prima ragione è l'intensità del quadro dipinto dall'autore. Questo è il genere di libro di fronte al quale gli editori vengono colti da brividi (forse inconsci) di repulsione, e che li spinge ad aggrapparsi ad ogni sorta di scuse («Non sono d'accordo sull'ottica narrativa variabile») per rifiutarlo e per toglierselo dalla testa. La gente è troppo realistica.

La seconda ragione è che si tratta di un romanzo "mainstream" scritto da un autore il quale si è già affermato come uno scrittore di fantascienza di successo. È più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago che per uno scrittore di fantascienza essere accettato come autore serio quando non scrive fantascienza.

Philip K. Dick è nato nel 1928. Ha incominciato a scrivere in maniera professionale agli inizi degli anni '50, e malgrado abbia sempre sottoposto racconti e romanzi sia ad editori non di genere che a quelli della fantascienza per tutto il successivo decennio, è riuscito a farsi pubblicare solo come autore di fantascienza. Il suo primo racconto apparve su *The Magazine of Fantasy & Science Fiction* nel 1952; il suo primo romanzo, *Solar Lottery*, venne pubblicato dalla Ace Books nel 1955. Da allora sono usciti solo negli Stati Uniti altri trentuno libri scritti da lui, tutti di fantascienza.

Nonostante la notevole popolarità di Dick - nel Nord America e specialmente in Europa (dove esistono oltre 100 diverse edizioni delle sue opere) - *Confessioni di un artista di merda* è il primo romanzo non di fantascienza scritto da Dick che sia mai stato pubblicato. È uno degli almeno undici "romanzi sperimentali non di genere" (la definizione è sua) che Dick scrisse durante i primi dieci anni della sua carriera professionale.

Confessioni è "sperimentale" solo nel senso che fu scritto senza nessun riguardo alle convenzioni del romanzo. Il valore di Dick come scrittore risiede nelle sue insolite ed insolitamente vivide percezioni del mondo in cui viviamo e del modo in cui la gente si comporta, specialmente nei confronti dei propri simili. Queste percezioni orientano la forma e la sostanza dei suoi romanzi. In questo caso la storia è raccontata in prima persona da tre differenti personaggi, in differenti capitoli; vi sono anche delle sezioni in cui viene usata la narrazione in terza persona. Ciò è insolito, ma funziona; quei pochi romanzi di Dick in cui egli ha cercato di inserire forzatamente le sue percezioni in una "struttura narrativa" che non avesse origine dal suo interno non funzionano altrettanto bene. I libri di Dick hanno una struttura unica, e non nascono dalla

sperimentazione autoconsapevole alla maniera degli scrittori che percepiscono se stessi come parte di qualche movimento di "avanguardia", ma dalla semplice necessità.

Dick ha fatto degli interessanti commenti su questa sua tendenza in una lettera che scrisse a Eleanor Dimoff presso la Harcourt, Brace and Company il 1° febbraio 1960, in un momento in cui egli era molto impegnato nel tentativo di trovare un mercato ai suoi romanzi non di genere:

Io non so fino a che punto approfondire la questione in questa lettera. Il metodo intuitivo - "gestaltico", direi - in base al quale io opero ha la tendenza a farmi "vedere" in modo istantaneo la cosa nella sua interezza... Mozart funzionava così. Per lui il problema era solo quello di tradurlo in musica. Vivendo abbastanza a lungo ci sarebbe riuscito, altrimenti no. In altre parole, secondo me (ma non secondo voi) il mio lavoro consiste nel mettere giù ciò che esiste nella mia mente; fino ad ora il mio metodo è consistito nel prendere appunti via via più completi... Se io credessi che le prime righe contengono già tutta l'idea, allora sarei un poeta e non un romanziere; io credo che mi ci vogliano almeno 60.000 parole per mettere giù la mia idea originale in tutta la sua interezza.

Philip K. Dick possiede tre particolari talenti che gli hanno permesso non solo di "mettere giù" le sue visioni ma di portarle alla vita: la sua abilità nel creare personaggi credibili e pieni di sensibilità, il suo senso dell'orrore e il suo senso dell'umorismo.

Confessioni è la storia di quattro persone che vivono e percepiscono universi molto differenti ma le cui vite finiscono irrimediabilmente col mescolarsi in modo inestricabile attraverso la solita combinazione del destino, del caso e delle loro stesse azioni (soprattutto per quest'ultimo motivo: il romanzo si fa più sottile nelle scene in cui ogni personaggio valuta la propria situazione e poi agisce de-liberatamente in modo da sprofondare sempre più nell'abisso). Jack Isidore, l'artista di merda del titolo, è un'anima perduta e ingenua, affascinata da frammenti di informazioni e incapace di distinguere il dato concreto dalla fantasia: vede il mondo attraverso i propri occhi come un'esperienza bizzarra e indimenticabile. Non è un personaggio nella tradizione dei famosi "idioti" di Faulkner e Dostoevskij; la sua idiozia è abbastanza vicina alla nostra normalità da spaventarcì.

Fay Hume, la sorella di Jack, è una bella donna intelligente ed egoista senza speranza, sposata ad un tipo anonimo e indefinito che beve birra e che si chiama Charley Hume, il quale possiede una piccola fabbrica nella contea di Marin. I due vivono in una casa moderna incredibilmente scomoda a Point Reyes, un sobborgo rurale a parecchie ore di strada a nord di San Francisco, con due figlie, del bestiame ed una bolletta dell'elettricità incredibilmente alta. Lo scopo di Charley nella vita di Fay sembra essere stato quello di costruirle questa casa da sogno; fatto questo, egli ha perso interesse agli occhi della moglie, la quale rivolge la sua attenzione ad un giovane sposato di nome Nathan Anteil. Nathan è un vero intellettuale, uno studente in legge: inquadra subito Fay per ciò che è, ma è comunque attratto da lei. Perché? Non lo sa, e forse non lo sa nemmeno l'autore; egli sa soltanto che è vero, e che così è fatta la gente.

La storia è disordinata, allegra, e del tutto credibile perché anche il lettore non può fare a meno di riconoscere la verità quando la vede, per quanto folle sia. Charley se la prende con la moglie perché lei lo manda a comprarle i Tampax; è ridicolo, ma chi

fra noi può non vedere la sanità sotto la pazzia di Charley? Chi può non identificarsi con Fay nei suoi momenti di lucidità, come per esempio nel soliloquio che segue? È buffo, certo, ma è troppo accurato per non essere anche doloroso:

Quasi all'improvviso mi resi conto, acutamente, che ero una povera isterica. *Non ci si dovrebbe confidare con la gente per telefono*, dissi a me stessa. Mi alzai dal letto ed attraversai la stanza. *Ormai lo saprà tutta la città*, mi resi conto. *Fay Hume chiama qualcuno a Point Reyes e delira come un'ubriaca. Ecco quello che diranno: che ero ubriaca. Lo sceriffo Chisholm sarà lì lì per venire a prendermi. Forse dovrei chiamarlo io stessa ed eliminare ogni intermediario*.

La realtà dei personaggi di Philip K. Dick deriva semplicemente dal fatto che sono reali per lui; li sente parlare, nella sua testa, e registra le loro conversazioni e i loro pensieri: il dialogo, in quasi tutti i suoi romanzi, è eccellente. Dick è abile soprattutto nel cogliere le interazioni fra le persone; l'autenticità della sua opera risiede non tanto in ciò che le persone fanno ma nel modo in cui reagiscono l'una con l'altra. In una conversazione avuta con lui nel 1974, Dick mi disse: «Be', quanto all'idea di un unico protagonista, io non sono mai riuscito a capirla bene... Io sento che i problemi sono multipersonali, che ci coinvolgono tutti, che non esiste un problema che si possa definire privato... È solo una forma di ignoranza, quando mi sveglio al mattino e inciampo sulla sedia e mi rompo il naso, e sono al verde, e mia moglie mi ha piantato: è la mia ignoranza che mi fa pensare di essere un intero universo e che queste sciagure sono solo mie e non riguardano il resto del mondo. Se solo potessi guardare da un satellite, io vedrei tutto il mondo, e vedrei tutti che si alzano e, in modo analogo, inciampano su una sedia e si rompono qualcosa.»

L'umorismo nel romanzo, in tutto ciò che Dick dice e scrive, è lampante («Io ero nel bel mezzo della mia stanza e non facevo assolutamente nulla se non respirare e, naturalmente, lasciare che ogni altro normale processo continuasse a svolgersi.») Dick scrive dal centro di qualche enorme disperazione che, comunque, non è definitiva; qui è in azione l'opposto del cinismo. Non importa quanto siano miseri ed assurdi le azioni e i pensieri dei suoi personaggi; l'attitudine di Dick nei loro confronti è sempre, alla fine, di partecipazione: egli li ama e li capisce, e i suoi libri testimoniano una fiducia ed un affetto per il genere umano, nonostante tutte le nostre idiozie. Il risultato è a volte comico. Soprattutto in *Confessioni* ogni minimo dettaglio umoristico della spaventosa vanità delle nostre menti viene esposto impietosamente. È possibile che una donna trascini un uomo al punto da fargli uccidere il suo agnellino? Credetelo pure, sarà meglio per voi.

Ma l'umorismo non stempera affatto l'orrore. L'orrore in ogni romanzo di Dick è che il mondo intorno a noi è pazzo e crudele, e più coraggiosamente noi lottiamo per toglierci i paraocchi e vedere le cose come sono davvero, più soffriamo. La consapevolezza è dolore; e i personaggi di Dick sono condannati alla consapevolezza, come il bambino autistico di *Noi Marziani*, il quale sente il rumore dell'universo in disfacimento. In *Confessioni* l'orrore è che gli esseri umani si torturano l'un l'altro, e non riescono mai a fare quello che sarebbe meglio tanto per se stessi quanto per coloro che li circondano. Noi siamo vagamente - a volte dolorosamente - consapevoli del collega-

mento che esiste fra le nostre vite, ma sembra che non siamo capaci di far funzionare questa consapevolezza a nostro favore; in effetti i nostri tentativi di riuscirci non fanno che peggiorare le cose. Il romanzo si può riassumere nella pregnante osservazione di Jack Isidore: «In realtà, il mondo intero è pieno di pazzi. E ciò è sufficiente a buttarti giù.»

Quelli che seguono sono i pensieri di Dick su questo romanzo, così come li espresse in una lettera del 19 gennaio 1975:

Quando scrissi *Confessioni di un artista di merda* avevo l'idea di creare un protagonista idiota, ignorante e privo di buon senso, un concentrato ambulante di idee ed opinioni del tutto cretine... un rifiuto della nostra società, un uomo assolutamente marginale che vede tutto solo dall'esterno e da lì deve indovinare quello che succede.

Nel Medio Evo visse un Isidoro di Siviglia, Spagna, il quale scrisse un'enciclopedia, la più piccola mai composta: circa trentacinque pagine, per quanto ricordo. Io non mi ero reso conto di quanto fossero ignoranti a quel tempo finché non mi accorsi che l'enciclopedia di Isidoro di Siviglia era stata considerata un capolavoro di compilazione erudita per un tempo dannatamente lungo.

Allora, verso la fine degli anni '50, mi venne da domandarmi: «E se io creassi un Isidoro dei nostri giorni, di Seville, California, e gli facesssi scrivere qualcosa di simile a quello dell'Isidoro spagnolo, ma per il nostro tempo? Quale potrebbe essere l'equivalente? È ovvio, una persona schizoides, un isolato, come il mio protagonista. Ma sotto sotto, cosa più importante, io volevo far capire che questo profano ignorante è un uomo anche lui, come tutti noi; ha un cuore come noi, e a volte è una brava persona.

Nel rileggere adesso il romanzo, scopro con mio grande stupore di essere sempre più convinto che Jack Isidore di Seville, California, non è un fantoccio; e sono anche stupito di scoprire che sotto la superficie del suo continuo cicaleccio, egli possiede una sorta di subconscio capace di acute valutazioni, che vede forse confusamente gli eventi ma... merda... appena finito il romanzo mi sono detto, con mia grande sorpresa, magari il vecchio Jack Isidore ha ragione! Magari non vede proprio come noi, ma in effetti - è incredibile, davvero - in qualche modo vede meglio di noi.

In altre parole io provavo simpatia per lui quando scrissi il romanzo alla fine degli anni '50, ma adesso credo di provarne ancora di più, come se il tempo avesse cominciato a dare ragione a Jack Isidore. Le sue opinioni raggiunte con grande fatica sono, in qualche modo strano e bellissimo, prive dei preconcetti in base ai quali noi altri decidiamo ciò che deve essere giusto e ciò che non deve esserlo, qualunque cosa succeda. Jack Isidore parte senza preconcetti, ricava le sue informazioni dovunque possa farlo, e perviene a conclusioni bizzarre ma curiosamente autentiche. Come un osservatore di un altro pianeta, egli è una specie di sociologo da strada in mezzo a noi; io lo approvo. E mi domando se fra altri vent'anni le sue opinioni non sembreranno ancora più giuste. In molti modi egli è una persona superiore.

Alla fine, per esempio, quando si rende conto di essersi sbagliato, che il mondo non finirà, egli riesce a sopravvivere a questa straordinaria (per lui) presa di coscienza: si adatta. Mi domando se noi saremmo capaci di fare altrettanto, se ci rendessimo conto che Jack aveva ragione e noi torto. Ma forse la cosa più importante di tutte, come osserva lo stesso Jack, è questa: non abbiamo forse visto tutti gli esseri umani normali, quelli sani, educati ed equilibrati, distruggersi da soli nei modi più terribili? E non abbiamo visto Jack evitare virtualmente ogni trasgressione morale? E anche lasciando perdere il suo buon senso, il suo giudizio pratico riguardo a ciò che è, e riguardo a ciò che egli può o non può fare, che dire del suo rifiuto di farsi trascinare in atti criminali e malvagi? Egli rimane libero; da un punto di vista realistico egli è dannato e condannato, ma quello morale, o spirituale se preferite, ne esce immacolato... ed è certamente la sua vittoria, e

la misura del suo arguto giudizio, il fatto che egli se ne renda conto e lo faccia rilevare.

Così Jack possiede in alto grado la capacità di vedere in se stesso e nel mondo che lo circonda. Non è un fantoccio. Dal punto di vista della pura sopravvivenza, forse vuole - e deve - recitare quel ruolo. Forse, come l'imperatore romano Claudio, come "l'idiota", è uno dei buffoni favoriti di Dio; forse è l'autentica manifestazione di Parsifal, l'innocente pagliaccio delle leggende medievali... se è così, noi possiamo servirci di lui, e di molti altri simili a lui.

Quest'uomo indulgente, capace di valutare senza pregiudizi (in ultima analisi) il cuore e le azioni degli uomini come lui, è per me una specie di eroe romantico; certamente pensavo a me stesso quando ho scritto il romanzo e adesso, dopo averlo riletto a distanza di tanti anni, sono compiaciuto di questo mio modello interiore, del mio alter ego, Jack Isidore di Seville, California: più altruista di me, più gentile, un uomo migliore nel senso più profondo.

Confessioni è, a giudizio di Dick, senza dubbio il più bello dei suoi romanzi non fantascientifici, ed uno dei suoi libri migliori (allo stesso livello, nell'opinione del sottoscritto, del romanzo vincitore del Premio Hugo *La svastica sul sole* e dell'altrettanto brillante *Noi Marziani*). È anche, credo, uno dei romanzi più penetranti mai scritti in America a metà del ventesimo secolo.

Philip K. Dick viveva a Point Reyes, California, quando scrisse questo romanzo. Appena dopo averlo completato sposò la donna che lo aveva ispirato nella creazione del personaggio di Fay Hume e i due hanno vissuto insieme per i successivi cinque anni.

New York City, febbraio 1975

CAPITOLO PRIMO

Io sono fatto di acqua. Non ve ne potete accorgere perché faccio in modo che non esca fuori. Anche i miei amici sono fatti di acqua. Tutti quanti. Il nostro problema è che non solo dobbiamo andarcene in giro senza essere assorbiti dal terreno ma, anche, che dobbiamo guadagnarci da vivere.

In realtà c'è un problema ancor più grosso. Dovunque andiamo non ci sentiamo a casa nostra. Perché?

La risposta è: seconda Guerra Mondiale.

La seconda Guerra Mondiale ebbe inizio il 7 dicembre 1941. In quei giorni io avevo sedici anni e frequentavo il liceo di Seville. Appena sentii la notizia alla radio mi resi conto che la cosa avrebbe riguardato anche me, che il nostro presidente aveva finalmente la sua occasione di dare una bella lezione ai giapponesi e ai tedeschi, e che ci saremmo ritrovati tutti fianco a fianco. La radio me l'ero costruita da solo. Allora mi divertivo a mettere insieme degli apparecchi riceventi a corrente alternata o continua, e la mia stanza era piena di cuffie, bobine e condensatori, e di ogni genere di attrezzatura tecnica.

L'annunciatore della radio interruppe un comunicato pubblicitario sul pane che recitava:

«Homer! Scegli il pane della Fattoria!»

Io detestavo quella pubblicità, ed ero già pronto a cercare un'altra frequenza quando tutto ad un tratto la voce femminile si interruppe a metà. Naturalmente io lo notai; non dovetti pensarci due volte per rendermi conto che stava succedendo qualcosa. Avevo i miei francobolli delle colonie tedesche - quelli su cui si vede l'Hohenzollern, lo yacht del Kaiser - sparpagliati appena al di là della striscia di luce del sole, e dovevo sistemarli prima che accadesse loro qualcosa. Invece rimasi nel bel mezzo della mia stanza senza fare assolutamente nulla se non respirare e, naturalmente, lasciare che ogni altro normale processo continuasse a svolgersi. Mantenere il mio stato fisico mentre la mia mente era focalizzata sulla radio.

Quel pomeriggio, naturalmente, mia sorella e i miei genitori erano usciti, e così non c'era nessuno a cui potessi raccontarlo. Ciò mi rese livido per la rabbia. Dopo aver sentito che gli aerei giapponesi ci avevano bombardato, mi misi a passeggiare su e giù per casa, cercando di farmi venire in mente qualcuno a cui poter telefonare. Alla fine scesi giù per le scale, andai in soggiorno e chiamai Hermann Hauck, che frequentava il liceo insieme a me e che era mio compagno di banco nell'aula di fisica 2A. Gli raccontai le novità e lui mi raggiunse subito con la sua bicicletta. Ci mettemmo a sedere e rimanemmo in attesa di altre informazioni, discutendo la situazione.

Mentre discutevamo ci accendemmo un paio di Camel.

«Questo significa che entreranno in ballo anche la Germania e l'Italia,» disse ad Hauck. «E significa la guerra contro l'Asse, non solo contro i giap. Naturalmente per prima cosa dovremo sistemare i giap, e poi rivolgere la nostra attenzione all'Europa.»

«Sono proprio contento che sia capitata l'occasione di dare una bella lezione a quei giap,» disse Hauck. Entrambi ci trovammo d'accordo. «Ho una mezza idea di presentarmi volontario,» aggiunse. Ci mettemmo a passeggiare per la mia stanza, fumando e tenendo sempre le orecchie tese alla radio. «Quéi dannati musi gialli,» disse Hermann. «Lo sai, non hanno una loro cultura. Tutta la loro civiltà l'hanno rubata ai cinesi. E sai un'altra cosa? Loro discendono proprio dalle scimmie, non sono degli esseri umani veri e propri. Non è come combattere con dei veri uomini.»

«È vero,» disse io.

Naturalmente questo avveniva nel 1941 e nessuno si sognava di mettere in dubbio un'affermazione non scientifica come quella. Oggi sappiamo che neanche i cinesi possiedono una loro cultura. Sono passati tutti dalla parte dei rossi, da quella massa di formiche che sono. Per loro è una forma di vita naturale. Comunque non è così importante, perché prima o poi è inevitabile che sorgano dei problemi fra noi e loro. Un giorno dovremo dargli una bella ripassata, come abbiamo fatto con i giapponesi. E quando verrà il momento, lo faremo.

Non molto dopo quel 7 dicembre le autorità militari fecero affiggere degli avvisi sui pali del telefono in cui si intimava ai giapponesi che dovevano lasciare la California entro una certa data. A Seville - che si trova circa sessanta chilometri a sud di San Francisco - lavorava un certo numero di giapponesi: uno aveva un vivaio di fiori, un altro una drogheria... le tipiche attività commerciali ad orario ridotto di cui erano soliti interessarsi, risparmiando fino all'ultimi centesimi, lasciando che i loro dieci figli svolgessero tutto il lavoro e vivendo in genere con una ciotola di riso al giorno. Nessun bianco può competere con loro, perché sono disposti a lavorare per niente. In ogni caso adesso dovevano andarsene, che gli piacesse o no. A mio modo di vedere, la cosa era per il loro stesso bene, perché molti di noi ce l'avevano con i giapponesi, accusandoli di compiere sabotaggi e di fare la spia. Al liceo di Seville un gruppetto di noi studenti inseguì un ragazzo giapponese e lo prese a calci in pubblico, per fargli vedere come la pensavamo. Per quanto ricordo, suo padre era un dentista.

L'unico giapponese che io conoscessi davvero era un tizio che viveva dall'altra parte della strada, un assicuratore. Come tutti gli altri, aveva un grande giardino sui lati e sul retro della casa, e tutte le sere e nei fine settimana era solito apparire con indosso dei pantaloni color cachi, una maglietta a girocollo e delle scarpe da tennis, con un lungo tubo per innaffiare tutto arrotolato e un sacchetto di fertilizzante, un rastrello e una pala. Coltivava un mucchio di verdure giapponesi che io non riconoscevo mai, dei fagioli, dei meloni e delle angurie, oltre alle inevitabili barbabietole, alle carote e alle zucche. Io lo guardavo mentre toglieva le erbacce intorno alle zucche, e dicevo sempre:

«Ecco lo Spaventapasseri nel suo giardino. In cerca di un'altra testa.»

Sembrava proprio lo Spaventapasseri, con quel collo magro e la testa tonda; aveva i capelli rasati a zero, come fanno adesso gli studenti universitari, e sorrideva sempre. Aveva dei denti enormi che le labbra non riuscivano mai a coprire.

L'idea di questo giapponese che se ne andava in giro con la testa marcia in cerca di

una testa nuova mi assillava, anche prima che i giapponesi venissero cacciati dalla California. Quell'uomo aveva un'aria così poco sana - soprattutto perché era magrissimo, alto e ricurvo - che io mi domandavo di che cosa fosse malato. A me sembrava tubercolotico. Per un po' di tempo fui ossessionato dall'idea - e la cosa durò per diverse settimane - che un giorno lui sarebbe uscito nel giardino, o avrebbe percorso il vialetto fino alla macchina, e che la sua testa si sarebbe staccata dal collo e sarebbe rotolata via, rimbalzando sulle spalle e cadendo a terra. Attesi con paura che ciò accadesse, ma ogni volta che lo sentivo dovevo rivolgere lo sguardo da un'altra parte. E quando era nei paraggi lo sentivo sempre perché aveva l'abitudine di schiarirsi la gola e di sputare. Anche sua moglie sputava, ma lei era molto piccola e graziosa. Sembrava quasi una stella del cinema. Ma il suo inglese, secondo mia madre, era così cattivo che non valeva nemmeno la pena di rivolgerle la parola: tutto ciò che lei sapeva fare era ridacchiare.

L'idea che il signor Watanaba assomigliasse allo Spaventapasseri non mi sarebbe mai passata per la testa se non avessi letto da bambino i romanzi di Oz; in effetti a quel tempo ne avevo ancora qualcuno nella mia stanza. Li tenevo insieme alle riviste di fantascienza, al mio piccolo microscopio ed alla collezione di pietre, ed al modellino del sistema solare che avevo costruito alla scuola media per il corso di scienza. Quando vennero scritti i romanzi di Oz, verso il 1900, tutti li presero per storie d'invenzione, così come successe per i romanzi di Jules Verne e per quelli di H. G. Wells. Ma adesso incominciamo a renderci conto che malgrado alcuni personaggi particolari, come Ozma e il Mago e Dorothy, fossero tutte creazioni della mente di Baum, l'idea di civiltà all'interno della Terra non è poi così fantastica. Di recente Richard Shaver ha fornito una descrizione dettagliata di una civiltà all'interno della Terra, ed altri esploratori sono già pronti a fare scoperte simili. Può anche darsi che i continenti perduti di Mu e di Atlantide si rivelino alla fine parte dell'antica cultura nella quale il ruolo maggiore è proprio quello dei mondi interni.

Oggi, negli anni '50, l'attenzione di tutti è rivolta verso l'alto, verso il cielo. È la vita sugli altri mondi che interessa la gente. Eppure, in ogni momento, il terreno può aprirsi sotto i nostri piedi e razze strane e misteriose posso riversarsi nel cuore del nostro mondo. Vale la pena di farci un pensiero, e proprio qui in California, a causa dei terremoti, la situazione è particolarmente all'ordine del giorno. Ogni volta che c'è una scossa di terremoto io mi domando: «È questa che aprirà una falla nel terreno e che alla fine rivelerà il mondo interiore? Sarà questa la scossa decisiva?»

Qualche volta, durante l'intervallo per il pranzo, ne ho parlato con i miei colleghi, anche con il signor Poity, il proprietario della ditta. L'esperienza mi ha insegnato che, se pure qualcuno di loro è vagamente consapevole dell'esistenza di razze non terrestri, la loro preoccupazione è per gli UFO e per le razze che stiamo incontrando, senza rendercene conto, nel cielo. Questo è qualcosa che definirei intolleranza, addirittura pregiudizio, ma ci vuole molto tempo, anche al giorno d'oggi, perché i fatti scientifici divengano noti al grande pubblico. Gli stessi scienziati sono lenti a cambiare perciò tocca a noi, al pubblico scientificamente preparato, fare da avanguardia. Eppure ho scoperto che anche in mezzo a noi ci sono molti ai quali non interessa un bel niente di tutto ciò. Mia sorella, per esempio. Da pochi anni lei e suo marito vivono nella parte nord-occidentale della contea di Marin, e tutto ciò che sembra interessarli lassù è il

buddismo Zen. Ecco dunque un esempio, proprio nella mia famiglia, di una persona che è passata dalla curiosità scientifica ad una religione asiatica che minaccia di sommersere la facoltà razionale di porsi delle domande, esattamente come il cristianesimo.

Comunque il signor Poity ha dimostrato qualche interesse ed io gli ho prestato alcuni libri su Mu scritti dal colonnello Churchward.

Il mio lavoro al Servizio Ricostruzione Pneumatici è interessante, e mi permette di sfruttare abbastanza la mia capacità manuale, mentre per quanto riguarda la mia preparazione scientifica, mi è di ben poco aiuto. Io ricostruisco pneumatici. Quello che facciamo è recuperare pneumatici lisci, cioè così consumati da non avere più battistrada: poi io e gli altri come me ci muniamo di una punta arroventata e incidiamo la carcassa, seguendo i segni del battistrada consumato, in modo da dare l'impressione che ci sia ancora gomma sul pneumatico, mentre in effetti è rimasto soltanto l'involucro esterno della carcassa. Poi dipingiamo il pneumatico così ricostruito con della vernice gommosa nera, e quello sembra davvero nuovo di zecca. Naturalmente se lo avete montato sulla macchina e vi capita di passare sopra un fiammifero acceso, allora... bum! Si sgonfia subito. Ma di solito un pneumatico ricostruito può durare anche per un mese o giù di lì. Detto per inciso, non è possibile acquistare questo tipo di pneumatici. Vendiamo solo all'ingrosso, cioè in partite per automobili usate.

Questo lavoro non è molto remunerativo, ma in qualche modo è divertente lavorare sul vecchio battistrada... in certi casi non si riesce più nemmeno a distinguerlo. In realtà a volte solo un esperto, un tecnico allenato come me, è in grado di vederlo e lavorarci sopra. E bisogna seguirlo alla perfezione, perché se si abbandona il vecchio tracciato viene fuori un tale sgorbio che anche un idiota si accorgerebbe che non è opera del costruttore originale. Un pneumatico ricostruito da me non sembra per niente fatto a mano. Assomiglia esattamente ad uno fatto a macchina, e per uno che ricostruisce vecchi pneumatici questa è la sensazione più gratificante che possa esistere.

CAPITOLO SECONDO

Seville, California, ha una buona biblioteca pubblica. Ma l'aspetto migliore del vivere a Seville è che in soli venti minuti si arriva a Santa Cruz, dove c'è la spiaggia e il parco di divertimenti. E la strada è tutta a quattro corsie.

La biblioteca, però, è stata importante per me perché ha formato la mia educazione e le mie convinzioni. Ogni venerdì, che è il mio giorno libero, vado lì verso le dieci e mi metto a leggere *Life* e i fumetti del *Saturday Evening Post* e poi, quando i bibliotecari non mi guardano, prendo le riviste di fotografia dall'espositore e le sfoglio per scoprire quelle speciali pose artistiche che fanno assumere alle modelle. E se si guardano con attenzione le riviste di fotografia si possono trovare, all'inizio e alla fine, degli annunci ai quali nessuno fa caso e che sono messi lì proprio per te. Ma bisogna saperli leggere. In ogni caso ciò che ti spediscono quelle riviste, se mandi loro il dollaro richiesto, è qualcosa di completamente diverso da quello che puoi trovare anche nelle riviste più importanti, come *Playboy* o *Esquire*. Ricevi fotografie di ragazze che fanno tutt'altre cose, e in qualche modo sono migliori, anche se di solito le ragazze sono meno giovani - a volte sono proprio delle vecchie megere sformate - e non sono mai belle e, peggio ancora, hanno tutte dei grossi seni flaccidi e cadenti. Ma fanno cose davvero insolite, cose che normalmente non ci si aspetterebbe di veder fare loro in una fotografia... non proprio cose sconce perché in fondo le riviste vengono distribuite attraverso la posta federale da Los Angeles e Glendale, ma cose tipo quella che ricordo di aver visto, di una ragazza sdraiata sul pavimento con indosso un reggipetto di merletto nero e calze nere e scarpe con tacchi alla francese, e un'altra ragazza che la ripulisce tutta con uno straccio intinto in un secchio di saponata. La cosa ha attratto per mesi la mia attenzione. E poi me ne ricordo un'altra, in cui c'era una ragazza abbigliata come quella di prima che spinge un'altra ragazza, vestita anche lei in quel modo, giù da una scala in modo che la vittima (se vogliamo chiamarla così; ma in fondo io continuo sempre a vederla come vittima) ne rimane tutta piegata e sbilenco, come se avesse le braccia e le gambe rotte... simile a una bambola di stracci o qualcosa del genere che qualcuno avesse buttato via.

E poi ci sono sempre quelle in cui la ragazza più forte, la padrona, lega strettamente l'altra. Le chiamano "foto della schiava". E ancora migliori sono i disegni della schiava. Vengono realizzati da artisti davvero in gamba... alcuni vale proprio la pena di vederli. Altri, in effetti la maggior parte, sono solo scarti senza nessun valore e non dovrebbe esserne permessa la distribuzione attraverso la posta, per quanto sono volgari.

Per molti anni ho provato una strana sensazione nel guardare queste immagini, non qualcosa di morboso - niente a che vedere con la sessualità o con i rapporti intimi -

ma la stessa sensazione che si prova quando si è in alta montagna, respirando aria pura, come nel Big Basin Park, dove ci sono le sequoie e i ruscelli montani. Noi avevamo l'abitudine di andare a caccia nei boschi di sequoie, anche se naturalmente è illegale cacciare in un parco statale o federale. Ogni tanto uccidevamo un paio di cervi. I fucili che usavamo non erano miei, però, e io me lo ero fatto prestare da Harvey St. James.

Di solito, quando c'era qualcosa che valeva la pena di fare, la facevamo tutti e tre insieme, io e St. James e Bob Paddleford, servendoci della Ford convertibile del '57 di St. James con il doppio tubo di scappamento e i fari gemelli e il retroreno abbassato. È un gioiello di macchina, conosciuta per tutta Seville e Santa Cruz; è in vernice metallizzata color oro con finiture in porpora fatte a mano da noi stessi. C'è voluta la fibra di vetro stampato per ottenere quelle linee slanciate. Assomiglia più a un razzo che a un'automobile, ed ha un aspetto che ricorda lo spazio esterno e le velocità prossime a quella della luce.

Da un bel po' di tempo l'unica cosa che facciamo è attraversare le Sierras per andare a Reno. Partiamo il venerdì sera, quando St. James smette di vendere abiti all'Harper's Menswear, raggiungiamo a tutta velocità San José e raccogliamo Paddleton - lui lavora per la Shell Oil al reparto cianografia - e poi partiamo per Reno. Il venerdì notte non dormiamo per niente; arriviamo che è già tardi e andiamo subito a giocare alle slot-machines o al blackjack. Poi verso le dieci di sabato mattina facciamo un pisolino in macchina, cerchiamo un bagno diurno per farci la barba e cambiarcici camicia e cravatta, poi ce ne andiamo in giro in cerca di donne. Dalle parti di Reno si trova sempre quel genere di ragazze: è proprio una lurida città.

In realtà non amo troppo quelle cose. Non gioca alcun ruolo nella mia vita, non più di qualsiasi altra attività fisica. Solo guardandomi in faccia vi potete rendere conto che le mie migliori energie sono nel cervello.

Quando facevo la prima media cominciai a portare gli occhiali perché leggevo molti giornali a fumetti. *Tip Top Comics* e *King Comics* e *Popular Comics*... furono i primi ad apparire, alla metà degli anni '30, e poi ne seguirono molti altri. Io li leggevo tutti già dalle elementari, e li scambiavo con altri ragazzi. In seguito, alle scuole medie, cominciai a leggere *Astonishing Stories*, che era una rivista pseudoscientifica e *Amazing Stories* e *Thrilling Wonder Stories*. In effetti possedevo la raccolta quasi completa di quest'ultima, che era la mia preferita. E fu proprio in un numero di *Thrilling Wonder Stories* che trovai la pietra di magnetite portafortuna che conservo ancora. Questo succedeva verso il 1939.

Nella mia famiglia erano tutti magri, a parte mia madre, e appena ho indossato quegli occhiali con la montatura argentata che allora davano a tutti i ragazzi, ho assunto subito l'aspetto di uno studioso, come un vero topo di biblioteca. Comunque avevo già la fronte spaziosa. Più tardi, al liceo, ho avuto grossi problemi con la forfora, il che faceva sembrare i miei capelli più chiari di quanto non fossero. Ogni tanto balbettavo e questo mi imbarazzava molto, ma scoprii che se mi piegavo all'improvviso, come per togliermi qualcosa dalla gamba, riuscivo a pronunciare bene le parole, e così presi l'abitudine di fare quel gesto. Avevo, ed ho ancora, una cicatrice sulla guancia, vicino al naso, che mi è rimasta dopo avere avuto la varicella. Al liceo ero spesso nervoso e soleva grattarmela fino a farla infettare. Avevo altri problemi di pel-

le, tipo acne giovanile, benché nel mio caso i foruncoli mostrassero una colorazione purpurea dovuta, secondo il dermatologo, ad una leggera forma infettiva dell'intero organismo. Per dirla tutta, malgrado adesso abbia trentaquattro anni, ogni tanto mi spremo qualche foruncolo, non sul viso ma sulla schiena o all'interno delle braccia.

Al liceo avevo dei bei vestiti, e ciò mi consentiva di riscuotere un certo successo. In particolare avevo un maglione di cachemire blu che ho portato per quasi quattro anni, finché non ha cominciato a puzzare così tanto che l'insegnante di ginnastica me lo ha fatto buttare via. Comunque ce l'aveva con me perché non facevo mai la doccia dopo la ginnastica.

Il mio interesse per la scienza è nato sulle pagine di *American Weekly*, e non di altre riviste.

Forse qualcuno ricorderà l'articolo sul Mare dei Sargassi pubblicato nel numero del 4 maggio 1935. A quell'epoca avevo dieci anni e facevo la quarta elementare. Perciò ero abbastanza grande per leggere qualcosa di più, oltre ai fumetti. C'era un'enorme illustrazione, a sei o sette colori, che riempiva due intere pagine aperte; mostrava delle navi imprigionate nel Mare dei Sargassi che erano rimaste lì per secoli. Si vedevano gli scheletri dei marinai ricoperti dalle alghe, le vele a brandelli e gli alberi spezzati della nave. E le navi erano una diversa dall'altra, alcune addirittura greche o romane, altre dell'epoca di Colombo, e poi quelle dei norvegesi. Tutte incastrate fra loro, immobili, condannate all'eterna prigione del Mare dei Sargassi.

L'articolo spiegava come le navi fossero state trascinate lì e fossero rimaste intrappolate, e perché nessuna fosse mai riuscita a liberarsi. Ce ne erano così tante che per miglia e miglia erano praticamente una attaccata all'altra. Ogni tipo di nave che fosse mai esistita, benché più tardi, con l'avvento delle navi a vapore, ben poche rimanessero intrappolate, ovviamente perché non dipendevano dalle correnti marine ma dai loro stessi motori.

L'articolo mi colpì perché per molti versi mi ricordava un episodio di Jack Armstrong, il Ragazzo Americano, che a me era sembrato molto importante, avendo a che fare con il Cimitero Perduto degli Elefanti. Mi ricordo che Jack aveva una chiave metallica che, se colpita, emetteva uno strano suono, e si trattava della chiave del cimitero. Per molto tempo battei ogni pezzo di metallo che mi capitava fra le mani contro qualsiasi superficie in modo da farlo tintinnare, tentando di riprodurre quel suono e scoprire da solo il Cimitero Perduto degli Elefanti (sembra che da qualche parte, tra le rocce, dovesse aprirsi una porta). Quando lessi l'articolo sul Mare dei Sargassi notai una significativa rassomiglianza: il Cimitero Perduto degli Elefanti veniva cercato per via dell'avorio, mentre nel Mare dei Sargassi c'erano oro e gioielli per un valore di milioni di dollari, gli scafi delle navi intrappolate che aspettavano soltanto qualcuno che le trovasse e ne reclamasse il contenuto. Invece la differenza fra le due cose era che il Cimitero Perduto degli Elefanti non era un fatto scientifico ma solo un mito alimentato da esploratori e indigeni con il cervello sconvolto dalla febbre, mentre il Mare dei Sargassi era un fatto scientificamente dimostrato.

Sul pavimento del nostro soggiorno, nella casa che allora avevamo affittato in Illinois Avenue, c'era il giornale aperto con l'articolo in bella evidenza, e quando mia sorella tornò a casa insieme ai miei genitori io cercai di suscitare il suo interesse per la faccenda. Ma a quell'epoca lei aveva solo otto anni. Ci mettemmo a litigare feroce-

mente, e il risultato fu che mio padre prese l'*American Weekly* e lo fece a pezzettini, gettandolo nel secchio dei rifiuti sotto l'acquaio. La cosa mi sconvolse a tal punto che feci dei brutti pensieri su di lui, sempre legati al Mare dei Sargassi. Una cosa così disgustosa che ancora oggi non riesco a pensarci. Quello fu uno dei giorni peggiori della mia vita, e io ho sempre ritenuto Fay, mia sorella, responsabile di quello che successe: se lei avesse letto l'articolo e mi avesse ascoltato mentre ne parlavo, come volevo che facesse, sarebbe andato tutto liscio. Mi avvillì l'idea che qualcosa di così importante e, in certo senso, di così bello, venisse degradato in quel modo. Era stato come calpestare e distruggere un sogno delicato.

Né mio padre né mia madre si interessavano di scienza. Mio padre lavorava insieme ad un altro, un italiano, come falegname e imbianchino; per un certo numero di anni fu alle dipendenze della Southern Pacific Railroad, nel reparto manutenzione a Gilroy Yards. Non leggeva altro che il *San Francisco Examiner*, il *Reader's Digest* e il *National Geographic*. Mia madre era abbonata a *Liberty*, e quando quella pubblicazione smise di uscire lei cominciò a leggere *The Good Housekeeping*. Nessuno dei due aveva la minima preparazione scientifica o di altro tipo. Scoraggiavano sempre me e Fay dal leggere, e di tanto in tanto, quando ero piccolo, facevano delle incursioni nella mia stanza e bruciavano tutto ciò che trovavano di leggibile, compresi i libri della biblioteca. Anche durante la seconda Guerra Mondiale, mentre io facevo il servizio militare e combattevo ad Okinawa, entrarono nella mia stanza, nella stanza che era sempre stata mia, presero tutte le riviste di fantascienza e gli album con i ritagli di giornale, e perfino i romanzi di Oz e i numeri di *Popular Science*, e li bruciarono, così come avevano fatto quando ero bambino. Quando tornai, dopo averli difesi dal nemico, mi accorsi che in tutta la casa non c'era più niente da leggere. E che tutte le mie preziose raccolte di insoliti fatti scientifici erano scomparse per sempre. Mi ricordo, comunque, quello che era probabilmente il fatto più strabiliante di quella raccolta. La luce del sole ha un peso. Ogni anno la Terra pesa diecimila libbre di più, a causa della luce che dal sole vi giunge. Questo fatto non ha mai abbandonato la mia mente, e l'altro giorno ho calcolato che fin dal momento in cui venni a conoscenza della cosa, sulla Terra sono cadute quasi un milione e novecentomila libbre di luce solare.

E poi c'è un altro fatto che le persone intelligenti conoscono sempre meglio. Un'applicazione del potere della mente può far muovere un oggetto a distanza! Questa è una cosa che ho sempre saputo, perché da piccolo ero solito farla. In effetti lo facevamo tutti, in famiglia, anche mio padre. Era una attività che svolgevamo con una certa regolarità, specialmente quando ci trovavamo in luoghi pubblici, come in un ristorante. Una volta ci concentrarono tutti su un uomo che indossava un abito grigio e gli facemmo allungare la mano destra su per la schiena per grattarsi il collo. Un'altra volta, su un autobus, costringemmo un'anziana e grassa donna di colore ad alzarsi in piedi ed a scendere dall'autobus, benché la cosa ci richiedesse un certo impegno, forse perché la donna era troppo pesante. Fu mia sorella, un giorno, a rovinare tutto, quando se ne uscì all'improvviso, mentre eravamo concentrati su un uomo dall'altra parte di una sala d'aspetto, con questa espressione:

«Che mucchio di stronzate.»

Sia mio padre che mia madre si infuriarono con lei, e mio padre le diede un ceffone, non tanto per avere usato una parola come quella alla sua età (aveva circa undici

anni) quanto per avere interrotto la nostra concentrazione mentale. Credo Che avesse imparato l'espressione da qualcuno dei ragazzi della scuola media Millard Fillmore, dove allora lei frequentava il primo anno. Pur se così giovane era già una ragazzina brusca e sfacciata; le piaceva giocare a calcio e a baseball, e invece di frequentare le altre ragazze stava sempre al campo sportivo con i maschi. Era sempre stata magra, come me. Era un'ottima velocista, quasi a livello agonistico, e di solito afferrava qualcosa al volo, per esempio il pacchetto settimanale di caramelle gommose che io mi compravo ogni sabato mattina con la paghetta, e poi correva via a mangiarsene chissà dove. Non si può dire che sia mai stata bella, nemmeno adesso che ha passato la trentina, ma ha delle gambe lunghe e ben fatte e un passo molto agile, e due volte alla settimana frequenta un corso di danza moderna e fa molto esercizio. Pesa circa 53 chili.

Proprio per il fatto di essere un maschiaccio aveva un frasario tipicamente maschile, e la prima volta che si sposò scelse un uomo che si guadagnava da vivere con una piccola fabbrica di insegne e cancellate metalliche. Era un tipo piuttosto volgare anche lui, e finì con l'avere un infarto. Erano soliti andarsene in giro per i dirupi dalle parti di Point Reyes, lassù nella contea di Marin, dove vivevano, e per un certo periodo ebbero anche un paio di cavalli arabi con i quali facevano lunghe cavalcate. Stranamente, lui ebbe l'infarto mentre giocava a badminton, una specie di tennis per ragazzi. La pallina lanciata da Fay gli passò sopra la testa e lui si mise a correre all'indietro, inciampò in una tana di talpa e cadde sulla schiena. Poi si rimise in piedi, imprecò nell'accorgersi che la sua racchetta si era spezzata in due, si diresse verso casa per prenderne un'altra, e proprio mentre ne riusciva ebbe l'attacco.

Naturalmente lui e Fay avevano litigato a lungo, come avveniva sempre, e forse questo può avere qualcosa a che fare con l'incidente. Quando perdeva la testa non riusciva più a controllare il suo linguaggio, e spesso la stessa cosa succedeva a Fay... non solo dire parolacce, ma attingere in maniera indiscriminata al repertorio degli insulti, insistendo sui punti deboli dell'altro e dicendo cose che potevano fargli male, che fossero vere o no. In altre parole pronunciando ogni frase ad alta voce in modo che le loro due figlie non potessero fare a meno di sentire. Anche nella conversazione normale Charley si esprimeva sempre in modo sboccato, cosa che ci si può aspettare da un uomo cresciuto in un paese del Colorado. Ma a Fay il suo linguaggio piaceva, e i due facevano proprio una bella coppia. Mi ricordo che un giorno ce ne stavamo tutti e tre nel patio a goderci il sole quando me ne uscii con qualche affermazione sui viaggi nello spazio, e Charley mi disse:

«Isidore, sei proprio un artista di merda.»

Fay si mise a ridere, perché io ci ero rimasto male. Per lei non faceva differenza che io fossi suo fratello; chiunque Charley insultasse, lei non se ne curava. L'amara constatazione che uno zotico come lui, un ignorante ciccone del midwest capace solo di ingozzarsi di birra e che non aveva mai finito il liceo, mi chiamasse "artista di merda" rimase a lungo nella mia mente e mi portò poi a scegliere il titolo ironico che ho dato a questo libro. Posso vedere tutti i Charley Hume del mondo, con le loro radioline portatili sintonizzate sulle partite dei Giants, un grosso sigaro che gli esce dalla bocca, e quell'espressione vacua sui loro volti grassi e paonazzi... e sono proprio delle mezze calzette some queste che tengono in mano le redini di questo paese, e le

sue più importanti attività economiche, e l'esercito, e la marina, in pratica tutto. Per me rimarrà sempre un mistero. Charley aveva solo sette dipendenti nella sua fabbrica di manufatti metallici, ma pensate solo questo: sette esseri umani i cui mezzi di sussistenza dipendono da un simile bifolco. Un uomo come quello in una posizione dalla quale può soffiarsi il naso su tutti noi, su chiunque abbia sensibilità o talento.

La loro casa nella contea di Marin gli era costata un occhio della testa perché se l'erano costruita da soli. All'epoca del loro matrimonio, nel lontano 1951, avevano acquistato dieci acri di terra e poi, mentre vivevano a Petaluma dove si trova la fabbrica di Charley, avevano incaricato un architetto e si erano fatti realizzare il progetto per la loro casa.

Secondo me il motivo principale per cui Fay si è messa con un uomo del genere è stato solo uno: riuscire ad avere una casa come quella che alla fine ha ottenuto. Dopotutto, quando si conobbero, lui già aveva la sua fabbrica e guadagnava i suoi buoni quarantamila dollari l'anno (almeno così diceva). La nostra famiglia non era mai stata ricca; un completo di piatti da quattro soldi ci è bastato per dieci anni, e non credo che in tutta la sua vita mio padre abbia mai avuto un abito nuovo. Naturalmente, avendo vinto una borsa di studio che le aveva consentito di iscriversi al college, Fay aveva cominciato a frequentare ragazzi di famiglie benestanti: bande di universitari che organizzavano sempre festini a base di grossa selvaggina e roba del genere. Per circa un anno lei uscì regolarmente con uno che studiava legge, una creatura eterea che a me non diceva niente, benché gli piacesse giocare a flipper... per studiare le probabilità matematiche, diceva lui. Charley la conobbe per caso in una drogheria sul bordo della statale Uno, dalle parti di Fort Ross. Lei gli stava davanti, aveva ordinato hamburger, coca-cola e sigarette, e stava canticchiando un'aria di Mozart che aveva imparato al college nel corso di musica. Charley pensò che si trattasse di un antico inno che aveva cantato quando si trovava a Canon City, Colorado, e cominciò a parlare con lei. All'esterno della drogheria c'era parcheggiata la sua Mercedes-Benz, e lei poteva vederla, con la stella a tre punte che sporgeva dal radiatore. Naturalmente Charley aveva la spilla della Mercedes-Benz ben appuntata sulla camicia, in modo che Fay e tutti gli altri potessero capire chi era il proprietario dell'automobile. E a lei erano sempre piaciute le automobili grosse, specialmente quelle straniere.

Per come l'ho ricostruita, sulla base della mia conoscenza piuttosto approfondita di entrambi, la conversazione deve essersi svolta più o meno così:

«Quella macchina là fuori ha sei o otto cilindri?» gli chiese Fay.

«Sei,» rispose Charley.

«Buon Dio,» disse Fay. «Solo sei?»

«Anche la Rolls Royce ne ha sei,» disse Charley. «Gli europei non usano gli otto cilindri. A che servono otto cilindri?»

«Santo Dio. La Rolls Royce ha sei cilindri.»

Per tutta la sua vita Fay aveva desiderato andare in giro su una Rolls Royce. Una volta ne aveva vista una parcheggiata sul marciapiede accanto a un ristorante di lusso di San Francisco. Noi tre, lei Charley ed io, ci mettemmo a girarle intorno.

«È una macchina fantastica,» disse Charley, e continuò a fornirci particolari su come funzionava. Non c'era cosa che potesse interessarmi di meno. Avessi potuto

scegliere, avrei preferito una Thunderbird o una Corvette. Fay lo ascoltava mentre continuavamo ad osservarla da tutte le parti, ma mi resi conto che nemmeno lei era troppo interessata. Qualcosa non la convinceva.

«Ha un' aria così vistosa,» disse lei. «Ho sempre pensato ad una Rolls-Royce come ad una macchina dall'aria classica. Come una berlina militare della prima Guerra Mondiale, la vettura di un ufficiale.»

Pensateci un attimo, se avete davvero mai visto una nuova Rolls. Sono piccole, metalliche, affusolate ma anche massicce. Pesanti a vedersi. Assomigliano ad alcuni modelli di Jaguar esposte negli autosaloni, ma sono più imponenti. Hanno un'aerodinamica inglese, se afferrate il concetto. Personalmente non ne avrei voluta una nemmeno in regalo, e capivo che anche Fay era molto combattuta. Questa aveva una verniciatura blu argento, con un mucchio di cromature. In effetti l'intera vettura aveva un'aria molto lucida, e la cosa affascinava Charley, il quale amava il metallo e non il legno o la plastica.

«Questa è una vera macchina,» disse lui. Si rendeva chiaramente conto che non riusciva a catturare la nostra attenzione: tutto quello che poteva fare era ripetere le stesse parole nel suo solito modo sgraziato. Al di là del suo linguaggio da strada, Charley aveva il vocabolario di un bambino di sei anni, appena poche parole per barcamenarsi in ogni occasione.

«È proprio una bella macchina,» ripeté alla fine, mentre ci dirigevamo verso la casa di San Francisco alla quale eravamo diretti. «Ma a Petaluma sarebbe fuori posto.»

«Specialmente parcheggiata davanti alla tua fabbrica,» aggiunsi.

«Che spreco sarebbe,» disse Fay, «buttare tutti quei soldi per una macchina. Dodicimila dollari.»

«Cavolo, io potrei averla a molto meno,» replicò Charley. «Conosco il tipo che vende le automobili inglesi qui a San Francisco.» Non c'era dubbio che lui la volesse e forse, se fosse dipeso da lui, l'avrebbe anche acquistata. Ma i loro soldi erano destinati alla casa, che a Charley piacesse o no. Fay non gli avrebbe permesso di acquistare altre macchine. Aveva già avuto, oltre la Mercedes, una Triumph e una Studebaker Golden Hawk, oltre naturalmente a molti veicoli commerciali. Fay aveva detto all'architetto di installare in casa l'impianto di riscaldamento a pannelli radianti, del tipo con fili a resistenza, e sperduti come erano in mezzo alla campagna gli sarebbe costato una fortuna in energia elettrica. Lassù tutti usano il gas butano o la legna. Su un pascolo per mucche Fay si stava facendo costruire una casa moderna e pretenziosa come quelle di San Francisco, con tubature per il bagno incassate, una quantità di mattonelle e pannelli di mogano, illuminazione fluorescente, cucina di prima qualità, lavatrice elettrica con annessa asciugabiancheria... per non parlare dell'impianto hi-fi fuori serie con gli altoparlanti incassati all'interno delle pareti. La casa aveva una parete a vetri che guardava sulla campagna e un caminetto nel bel mezzo del soggiorno, una specie di barbecue circolare con un enorme camino nero piazzato proprio al di sopra di esso. Naturalmente il pavimento doveva essere in mattonelle di asfalto, nel caso i ciocchi rotolassero fuori. Fay aveva fatto costruire quattro camere da letto, oltre ad uno studio a disposizione degli ospiti. Tre stanze da bagno in tutto, una per le bambine, una per gli ospiti, una per lei e Charley. E poi la stanza per cucire, la stanza per gli attrezzi, la stanza per la famiglia, la stanza da pranzo... perfino la stanza per il

congelatore. E naturalmente quella per la televisione.

Tutta la casa poggiava su una gettata di calcestruzzo. Questo, e le mattonelle di asfalto, la rendevano così fredda che non si poteva quasi mai spegnere l'impianto di riscaldamento se non nelle giornate più calde d'estate. Se lo si spegneva quando si andava a dormire, al mattino la casa sembrava un magazzino frigorifero. Appena finita di costruire, Fay e Charley e i due bambini vi si trasferirono, e si accorsero che anche con il riscaldamento e con il caminetto acceso la casa rimaneva fredda da ottobre ad aprile, e che nella stagione piovosa l'acqua non veniva assorbita dal terreno ma si infiltrava invece nella casa attraverso i telai delle finestre e sotto le porte. Nel 1955, per un paio di mesi, la casa galleggiò in una specie di piscina. Dovettero chiamare un altro imprenditore edile e costruire un impianto di scolo completamente nuovo per liberare la casa dall'acqua. Nel 1956 fecero impiantare dei radiatori a muro alimentati da corrente a 220 volts, con leve manuali e termostati in ogni stanza; l'umidità e il freddo avevano cominciato a fare ammuffire tutte le coperte e le lenzuola. Scoprirono anche che d'inverno veniva interrotta l'erogazione della corrente per parecchi giorni di fila, e in quel periodo non potevano usare la cucina elettrica, e la pompa dell'acqua, elettrica anch'essa, non funzionava più; anche il bollitore andava a corrente e così dovevano cucinare e riscaldare tutto sul caminetto. Fay doveva perfino lavare i panni in un catino di zinco appeso sopra il caminetto. E tutti e quattro si prendevano regolarmente l'influenza ogni inverno. Esistevano tre distinti sistemi di riscaldamento eppure la casa non aveva mai una temperatura uniforme; per esempio, il lungo corridoio che portava dalla stanza delle bambine alla parte anteriore della casa non aveva riscaldamento, e quando le bambine uscivano sgambettando di notte in pigiama dovevano passare dal caldo della loro stanza al freddo e poi ancora al caldo del soggiorno. E questo tutte le notti per almeno sei mesi.

Peggio ancora, Fay non riuscì mai a trovare una baby sitter da quelle parti, e la conseguenza fu che col tempo lei e Charley smisero di andare a trovare gli amici. Erano gli altri che dovevano andare a trovare loro, e ci voleva un'ora e mezza di guida scomoda per arrivare da San Francisco fino a Drake's Landing.

Eppure loro amavano quella casa. Al di fuori della parete a vetri c'erano quattro pecore dal muso nero che brucavano l'erba, i cavalli arabi, un pastore scozzese grosso come un pony che aveva vinto diversi premi e alcune fra le più belle anatre d'importazione che si fossero mai viste. Nel periodo in cui vissi con loro lassù ho trascorso dei momenti fra i più interessanti della mia vita.

CAPITOLO TERZO

Guidava il furgoncino Ford con Elsie seduta sul sedile accanto a lui, saltellando su e giù mentre dall'asfalto passava sulla parte ghiaiosa, tenendosi sul ciglio della strada. Sfiorò un gregge che pascolava sul pendio della collina. Sotto di loro c'era una fattoria bianca.

«Mi compri la gomma da masticare?» chiese Elsie. «Al negozio? Mi compri la gomma Black Jack?»

«Gomma,» ripeté lui, stringendo il volante. Aumentò la velocità, con il volante che gli ruotava fra le mani. *Devo prendere una scatola di Tampax*, si disse. *Tampax e gomma da masticare. Che diranno giù al Mayfair Market? Come faccio?*

Come può chiedermi di fare una cosa del genere?, pensò. *Che se li compri da sola, i suoi Tampax.*

«Che cosa dobbiamo prendere al negozio?» salmodiò Elsie.

«Tampax,» rispose lui. «È la tua gomma.» Parlò con tale furia che la bambina si voltò a guardarla impaurita.

«Che... che cosa?» mormorò, ritraendosi poi contro la portiera.

«Si vergogna a comprarli,» disse lui, «e così devo farlo io per lei. Mi manda qui a comprarli.» *E la ucciderò per questo*, si disse.

Naturalmente lei aveva una buona scusa. Aveva preso la macchina - era andata da amici, giù a Olema - e gli aveva telefonato, "me li andresti a comprare", gli aveva detto, "quando torni a casa?"

E il Mayfair chiudeva fra un'ora o giù di lì; chiudeva alle cinque o alle sei, lui non lo ricordava bene. A volte a un'ora, altre volte, nei fine settimana, a un'ora diversa.

Che succede, si domandò, se non glieli compro? Continuerà a sanguinare fino a morire? Il Tampax blocca tutto, come un tappo di sughero. O... cercò di immaginare. Ma non sapeva da dove venisse il sangue. Da una di quelle parti intime... Al diavolo, non credo di doverlo sapere per forza. Sono affari suoi.

Ma, si disse, quando ne hanno bisogno, ne hanno bisogno. Devono starci attente.

Apparvero alcuni edifici con delle insegne. Entrò a Point Reyes Station attraversando il ponte sul Paper Mill, poi la zona paludosa sulla sinistra... la strada svoltò bruscamente a sinistra, dopo il garage Cheda e il supermercato Harold's. Quindi il vecchio albergo abbandonato.

Sistemò il furgoncino accanto ad un camion vuoto per il trasporto di fieno nel desolato spazio di terra che era il parcheggio del Mayfair.

«Andiamo,» disse a Elsie, tenendole aperta la portiera. Lei non si mosse e lui la prese per il braccio trascinandola giù dal sedile; lei inciampò e lui continuò a tenerla stretta, facendola scendere a forza dalla vettura sulla strada.

Posso comprare un mucchio di roba, pensò lui. Riempire un bel cesto e allora nessuno se ne accorgerà.

All'ingresso del Mayfair la paura lo sopraffece; si fermò e si chinò, facendo finta di doversi allacciare una scarpa.

«Hai la scarpa slacciata?», gli domandò Elsie.

«Lo sai benissimo,» rispose lui, poi sciolse il nodo e lo fece di nuovo.

«Non dimenticarti di comprare i Tampax,» gli disse Elsie.

«Chiudi il becco,» replicò lui, infuriato.

«Sei cattivo,» gli disse Elsie, cominciando a piagnucolare. La voce si fece lamentosa. «Va' via.» Cominciò a prenderlo a schiaffi, ma lui si raddrizzò e lei si ritrasse, sempre schiaffeggiandolo.

Tenendola stretta per il braccio la spinse dentro il negozio, oltre i banconi di legno, fino agli scaffali di cibo in scatola. «Stammi a sentire, che ti prenda un accidente,» le disse. «O te ne stai zitta e buona vicino a me, o quando torniamo alla macchina ti concerò per le feste; mi hai sentito? Se te ne stai tranquilla ti comprerò la gomma da masticare. Vuoi la gomma? La vuoi?» La condusse verso lo scaffale dei dolciumi accanto alla porta. Allungò la mano e prese due pacchetti di gomma Black Jack. «E adesso stai buona», le disse, «così posso pensare. Ho bisogno di pensare.» Poi aggiunse: «Devo ricordare quello che sono venuto a prendere.»

Mise dentro un carrello del pane, una testa di lattuga e un pacco di cereali; comprò parecchie cose delle quali sapeva esserci sempre bisogno, succo d'arancia congelato e una stecca di Pall Mall, poi si diresse verso il bancone dove c'erano i Tampax. Non c'era nessuno intorno. Mise un pacco di Tampax nel carrello, insieme al resto della mercanzia. «Bene,» disse a Elsie. «Ce l'abbiamo fatta.» Senza rallentare spinse il carrello verso la cassa.

Alla cassa c'erano due impiegate nei loro camici azzurri, piegate a guardare una fotografia. Gliel'aveva data una cliente, un'anziana signora, e tutte e tre la stavano commentando. Subito al di là della cassa c'era una giovane donna che stava esaminando i vari tipi di vini. Allora lui tornò indietro precipitosamente fino alla parte posteriore del negozio e cominciò a svuotare il carrello. Ma poi si rese conto che le impiegate lo avevano visto arrivare con il carrello, e quindi lui non poteva svuotarlo del tutto; doveva acquistare qualcosa, altrimenti si sarebbero insospettite nel vederlo prima con un carrello pieno per poi andarsene senza aver comprato niente. Perciò rimise a posto solo il pacco di Tampax, tenendo il resto nel carrello. Infine tornò verso la cassa e si mise in fila.

«E i Tampax?» gli chiese Elsie con una voce così intimorita che se lui non avesse già saputo di quale parola si trattava non sarebbe riuscito a distinguerla.

«Me ne sono dimenticato,» rispose lui.

Dopo avere pagato alla cassa portò il pacco della spesa al di là della strada fino al furgoncino. *E adesso?* si domandò, sentendosi alla disperazione. *Devo prenderli. Ma se torno indietro mi noteranno ancora di più. Magari posso andare fino a Fairfax e comprarli là, in uno di quei nuovi grandi supermercati.*

Rimase in piedi senza riuscire a decidersi. Poi notò l'insegna del Western Bar. *Al diavolo, pensò. Mi andrò a sedere lì dentro e prenderò una decisione.* Prese Elsie per la mano e la fece scendere in strada trascinandola fino al bar ma appena giunto sui

gradini di mattoni si rese conto che non l'avrebbero fatto entrare insieme alla bambina.

«Dovrai restare in macchina,» le disse tornando indietro, e all'improvviso lei scoprì a piangere e tentò di fare resistenza. «Solo per pochi secondi... lo sai che non ti farebbero entrare.»

«No!» strillò la bambina mentre lui la trascinava indietro attraverso la strada. «Non voglio restare in macchina. Voglio venire con te!»

Lui la spinse nella cabina del furgoncino e chiuse la portiera a chiave.

Accidenti a voi, pensò. Tutte e due. Mi state facendo andare fuori di testa.

Al bar ordinò un Gin Buck. Non c'era nessun altro, e lui si sentì più rilassato e in grado di pensare. Come sempre il bar era buio e spazioso.

Potrei andare al negozio di ferramenta, pensò, e comprarle un regalo. Un vaso o qualcosa del genere. Un accessorio da giardino.

Poi tornò l'intenzione di ucciderla. *Andrò a casa di corsa e la riempirò di botte, pensò. La picchierò, davvero, lo farò.*

Si concesse un secondo Gin Buck.

«Che ora è?» chiese al barista.

«Le cinque e un quarto,» rispose il barista. Nel frattempo erano entrati altri avventori che stavano bevendo birra.

«Sai a che ora chiude il Mayfair?» chiese ancora al barista. Uno dei presenti disse che forse chiudeva alla sei, e sorse una discussione fra lui e il barista.

«Lascia perdere,» disse Charley Hume.

Dopo aver bevuto un terzo Gin Buck decise di tornare al Mayfair a prendere i Tampax. Pagò le consumazioni e lasciò il bar. Si ritrovò subito all'interno del Mayfair a girovagare in mezzo agli scaffali, tra le minestre in scatola e i pacchi di spaghetti.

Oltre ai Tampax prese un vassoio di ostriche affumicate, uno dei piatti preferiti di Fay. Poi tornò al furgoncino. Elsie si era addormentata contro lo sportello. Armeggiò un attimo con la maniglia poi si ricordò di averla chiusa a chiave. Dove diavolo era andata a finire la chiave? Posò a terra il sacchetto di carta e si frugò in tasca. Forse era inserita nel cruscotto... avvicinò il viso al finestrino. Santo cielo, non era nemmeno lì. E allora dove poteva essere? Picchiettò sul vetro e chiamò.

«Ehi, sveglia. Vuoi svegliarti?» Picchiò ancora. Alla fine Elsie si mise a sedere e si accorse di lui. Le indicò il vano portaoggetti. «Guarda se c'è la chiave,» gridò. «Tira su la levetta,» gridò ancora, indicando la leva di sicurezza all'interno dello sportello. «Tirala su così, posso entrare.»

Alla fine la bambina riuscì ad aprire la portiera. «Che cosa hai preso?» domandò allungando la mano verso il sacchetto. «C'è qualcosa per me?»

Sotto il tappetino c'era una chiave di emergenza. La prese e mise in moto la vettura. *Non saprò mai dov'è andata a finire, si disse. Dovrò fare un altro duplicato.* Si frugò ancora una volta nelle tasche della giacca... ed era lì, dove doveva essere. Dove l'aveva messa lui. *Cristo, pensò. Devo essermi rincoretto.* Uscì dal parcheggio e imboccò la statale Uno dalla quale era venuto.

Quando giunse a casa ed ebbe parcheggiato il furgoncino in garage accanto alla Buick di Fay, raccolse i due sacchetti della spesa e si avviò su per il sentiero verso la porta anteriore. La porta era aperta, e ne usciva della musica classica. Vide Fay attra-

verso la vetrata, davanti all'asciugapiatti, che stava riponendo le stoviglie, voltandogli le spalle. Bing, il pastore scozzese, si alzò dal tappetino davanti alla porta per salutare lui ed Elsie. Il cane gli si avventò addosso tutto contento, spazzolandolo con la coda morbida, e per poco non gli fece perdere l'equilibrio, costringendolo a posare uno dei sacchetti. Con la punta del piede Charley allontanò il cane e si infilò nella porta, entrando in soggiorno. Elsie proseguì lungo il vialetto, diretta verso il patio sul retro, lasciandolo solo.

«Ciao,» lo salutò Fay dall'altra parte della casa, la voce soffocata dalla musica. Per un attimo lui non si rese conto che era la voce di lei; per un attimo gli sembrò solo un rumore, un difetto della musica. Poi lei apparve, scivolando verso di lui con la sua andatura agile e ovattata mentre si asciugava le mani con uno strofinaccio. Aveva una fascia legata sulla vita con un nodo, indossava pantaloni stretti e sandali, e i capelli erano spettinati. Dio, com'era graziosa, pensò lui. Quel suo stupendo modo di camminare, così scattante... sempre pronta a schizzare nella direzione opposta. Sempre consapevole del terreno sotto di lei.

Mentre apriva le borse della spesa lui le guardò le gambe, rivedendo con gli occhi della mente fino a che punto riusciva ad aprirle, la mattina, quando faceva ginnastica. Una gamba sollevata mentre si chinava verso il pavimento... stringendosi le dita attorno alla caviglia nel piegarsi su un fianco. Che muscoli robusti aveva nelle gambe, pensò. Abbastanza da spezzare un uomo. Da dividerlo in due, da schiacciargli il sesso. Parte di ciò derivava dall'andare a cavallo... dal montarlo senza paramenti stringendogli i fianchi con le gambe.

«Guarda che cosa ti ho portato,» le disse, tirando fuori il vassoio di ostriche affumicate.

Fay disse «Oh...» E prese il vassoio, accettandolo in modo da dimostraragli che capiva che lui lo aveva fatto per uno scopo molto serio, per il desiderio di esprimere i propri sentimenti. Sapeva accettare i regali come nessun altro. Sapeva comprendere che cosa provava lui, o le bambine o i vicini di casa o chiunque altro. Non diceva mai più del necessario, non esagerava mai con le manifestazioni di entusiasmo, e sapeva sempre mettere in rilievo gli aspetti significativi del dono, far capire perché fosse importante per lei. Lo guardò, e la sua bocca si atteggiò ad un fugace sorriso simile ad una smorfia... poi piegò la testa da un lato e continuò a fissarlo.

«E questi,» aggiunse lui, tirando fuori i Tampax.

«Grazie,» disse lei, prendendo il pacco. In quel mentre lui si ritrasse e, sentendosi emettere un rantolo, la colpì in pieno petto. Fay barcollò all'indietro, allontanandosi da lui, e lasciando cadere il vassoio di ostriche affumicate; allora le corse appresso - lei stava scivolando lungo il fianco del tavolo e mentre cercava di aggrapparsi a qualcosa per non cadere fece cadere a terra la lampada - e la colpì di nuovo, e stavolta le fece volare via gli occhiali dal viso. Lei si crollò di schianto, tirandosi addosso tutto quello che c'era sopra il tavolo.

Elsie, sulla porta, si mise a strillare. Apparve Bonnie - lui la vide pallida, con gli occhi sgranati - ma non disse niente: rimase immobile stringendo la maniglia... era appena uscita dalla camera da letto. «Fatevi gli affari vostri,» gridò alle bambine. «Andatevene,» gridò ancora. «Fuori di qui.» Fece qualche passo verso di loro; Bonnie rimase dov'era, ma Elsie, la più piccola, si voltò e se la svignò.

Charley si inginocchiò, afferrò saldamente la moglie e la tirò su a sedere. Un portacenere di ceramica che aveva fatto lei si era rotto e lui cominciò a raccogliere i pezzi con la sinistra mentre sorreggeva sua moglie con la destra. Lei gli si era accasciata addosso, con gli occhi spalancati e la bocca aperta; sembrava che fissasse qualcosa sul pavimento, con la fronte aggrottata, come se cercasse di dare un senso a quello che era accaduto. Poi si slacciò due bottoni della camicetta e si infilò la mano nel petto, accarezzandolo. Ma era troppo stordita per parlare.

Lui disse, a mo' di spiegazione: «Lo sai quello che provo quando compro quei maledetti affari. Perché non te li prendi da sola? Perché devo sempre farlo io per te?»

La donna sollevò la testa di scatto, fissandolo direttamente in viso. Il colore scuro dei suoi occhi gli ricordò quello delle bambine: la stessa amplificazione, la profondità. Loro, tutte e tre, reagivano con quel ritrarsi da lui, con quello scivolare via lungo una linea che lui non riusciva ad immaginare o a seguire. Tutte e tre insieme... e lui, tagliato fuori. A vedere solo la superficie esteriore. Dov'erano andate a finire? Chissà dove, a parlare fra loro, a consultarsi. L'accusa nei suoi riguardi era lampante... lui non sentiva niente, ma ci vedeva molto bene. Anche i muri avevano occhi.

E poi lei si rimise in piedi e lo scostò, non senza difficoltà ma con una decisa pressione della mano; le sue dita lo spinsero via, facendolo barcollare. Quando era in movimento lei aveva una forza terrificante. Poi lo fece rotolare a terra per liberarsi, spingendolo via con un calcio, pronta a scattare in piedi. Piedi, mani... gli camminò sopra e scomparve al di là della stanza, non con un movimento leggero ma picchiando duramente le suole sulle mattonelle di asfalto, in modo da riceverne la spinta giusta... non poteva rischiare di cadere. Giunta sulla porta si imbrogliò con la maniglia e ci fu un momento in cui non riuscì ad andare né avanti né indietro.

Lui le fu subito dietro, parlando in continuazione. «Dove stai andando?» Non si aspettava una risposta, e non l'attese nemmeno. «Devi ammettere di sapere quello che provo. Scommetto che sei convinta che io mi sia fermato a bere un paio di bicchierini al Western Bar. Be', ho qualcosa da dirti in proposito.»

A quel punto lei aveva spalancato la porta. Si avviò lungo il vialetto di aghi di cipresso, e lui la vide solo da dietro: capelli, spalle, vita, gambe e piedi. *Mi ha piantato*, pensò lui. La donna raggiunse la macchina, la sua Buick parcheggiata in garage. Dalla soglia di casa la vide fare marcia indietro. *Dio, come va veloce a marcia indietro...* la lunga Buick grigia si allontanò lungo il viale d'accesso, mostrandogli il muso, la griglia del radiatore e i fari. Poi oltre il cancello e lungo la strada. In quale direzione? Verso l'abitazione dello sceriffo? *Vuole denunciarmi*, pensò. *Me lo merito. Un vigliacco che picchia la moglie.*

La Buick scomparve alla vista, lasciando cortine di fumo volteggianti in aria. Ma lui continuò a sentire il rumore del motore, e se la immaginò che procedeva lungo la strada stretta, girando di qua e di là, strada e automobile; lei la conosceva così bene che non sarebbe mai andata fuori strada, nemmeno con la nebbia più fitta. *Che splendida guidatrice*, pensò. *Mi tolgo tanto di cappello.*

Be', o lei sarebbe tornata con lo sceriffo Chisholm o si sarebbe calmata.

Ma poi vide qualcosa che non si aspettava: la Buick riapparve e imboccò il vialetto dopo avere sfiorato il cancello. *Cristo!* La Buick si fermò proprio davanti a lui. Fay balzò a terra e gli andò incontro.

«Come mai sei tornata indietro?» le domandò, parlando con la maggior naturalezza possibile.

Fay rispose: «Non voglio lasciare le bambine qui con te.»

«Cavolo,» disse lui, confuso.

«Posso portarle con me?» gli chiese, guardandolo in faccia. «Hai qualcosa in contrario?» Le parole le venivano fuori in modo secco.

«Fa' come vuoi,» disse lui, un po' in difficoltà nell'esprimersi. «Per quanto tempo? Solo per adesso?»

«Non lo so,» rispose lei.

«Penso che dovremmo riparlarne,» aggiunse lui. «Bisognerà sedersi e discuterne con calma. Andiamo dentro, d'accordo?»

Mentre gli passava accanto entrando in casa, Fay disse: «Ti dispiace se cerco di calmarle?» Poi scomparve oltre il bordo degli armadietti della cucina, e dopo un po' lui la udì chiamare le bambine che erano da qualche parte nella zona notte della casa.

«Non devi preoccuparti, non ti metterò più le mani addosso,» le disse, andandole dietro.

«Che cosa?» replicò sua moglie dall'interno di uno dei bagni, il suo, che si trovava proprio di fronte alla loro camera da letto e che ogni tanto le bambine usavano.

«Era un peso di cui dovevo liberarmi,» le spiegò, bloccando la porta mentre lei stava per uscire dal bagno.

«Le bambine sono andate fuori?» domandò Fay.

«Con ogni probabilità,» rispose lui.

«Ti dispiacerebbe farmi passare?» La sua voce rivelava tutto il tormento che provava. E, vide lui, si teneva la mano ancora dentro la camicetta, appoggiata sul petto. «Penso che mi tu abbia incrinato una costola,» disse Fay, respirando con la bocca. «Faccio fatica a respirare.» Ma i suoi modi erano calmi. Aveva del tutto ripreso il controllo di se stessa, e Charley si accorse che lei non aveva paura ma era molto circospetta. Quella sua straordinaria calma... la rapidità delle sue reazioni. Però si era fatta colpire senza una minima reazione: non era stata abbastanza attenta. Perciò, pensò Charley, Fay non era dunque quel campione che sembrava. *Se fosse così dannatamente informa - se tutta la ginnastica che fa ogni mattina servisse a qualcosa - sarebbe riuscita a bloccare il mio destro. Naturalmente, si disse, è piuttosto brava a tennis e a golf e a ping pong... perciò è in gamba. E cura il suo fisico più di qualsiasi altra donna dei paraggi... scommetto che ha il miglior fisico di tutta la contea.*

Mentre Fay trovava e consolava le figlie, lui girovagò per la casa in cerca di qualcosa da fare. Portò una scatola di cartone piena di spazzatura fino al forno per i rifiuti e gli diede fuoco. Poi, preso un cacciavite dall'officina, fissò le grosse viti di ottone che stringevano la cinghia della nuova borsa di pelle di Fay... ogni tanto le viti si allentavano, e nei momenti meno opportuni la cinghia si staccava facendole rovesciare la borsa. *Cosa altro c'è da fare?* si domandò, fermandosi.

Nel soggiorno la radio aveva smesso di trasmettere musica classica e adesso trasmetteva del jazz. Così andò a cercare un'altra stazione. E poi, mentre girava la manopola, cominciò a pensare alla cena e gli venne voglia di andare in cucina a vedere come stavano le cose.

Scoprì che l'aveva interrotta mentre stava preparando l'insalata. Sulla credenza c'era un barattolo di acciughe semiaperto, accanto a un mucchio di lattuga, pomodori e pepe verde. Sul fornello elettrico - un impianto a muro installato sotto la sua supervisione bolliva una pentola di acqua. Girò la manopola da ALTO a MEDIO. Poi prese un coltello adatto e cominciò a sbucciare un avocado. Fay non era mai stata brava a sbucciare gli avocados... era troppo frettolosa. Infatti li sbucciava sempre lui.

CAPITOLO QUARTO

Nell'estate del 1958 mio fratello maggiore Jack, che viveva a Seville, California, ed aveva allora trentatré anni, rubò in un supermercato un barattolo di formiche ricoperte di cioccolata, ma venne colto sul fatto dal gestore e denunciato alla polizia.

Noi partimmo da Marin, mio marito ed io, per accertarci che avesse assorbito bene la faccenda.

La polizia lo aveva lasciato andare; il gestore non aveva sporto denuncia, malgrado avessero fatto firmare a Jack una dichiarazione nella quale lui ammetteva di aver rubato le formiche. La loro idea era che non avrebbe mai osato rubare di nuovo un barattolo di formiche perché, se lo avessero pizzicato un'altra volta, sarebbe finito in carcere. Era una specie di scambio; lui se ne tornava a casa - il che, dato il suo cervello limitato, era l'unica cosa che gli veniva in mente di fare - e da allora in poi il negoziante poteva contare sulla sua totale assenza... lui non avrebbe osato farsi rivedere nel negozio, e nemmeno a razzolare in mezzo alle casse vuote di arance sul retro, vicino al piano di carico.

Da parecchi mesi Jack abitava in una casa in affitto in Oil Street, vicino a Tyler, che si trova nel sobborgo colorato di Seville anche se, colorato o no, è una delle poche zone interessanti della città. Ci sono squallide botteghucce, una ventina per isolato, che tutte le mattine espongono sul marciapiede molle da letto, tubi di ferro zincato e coltelli da caccia. Quando eravamo adolescenti ci piaceva immaginare che ogni bottega fosse la copertura per chissà cosa. Anche lì l'affitto è basso, e con quel suo disgustoso lavoro da quattro soldi in quella disonesta ditta che ricostruisce pneumatici consumati, con le spese per il vestire e per uscire con gli amici, spesso è costretto a vivere in posti del genere.

Lasciammo la macchina in un parcheggio da 25 centesimi l'ora e attraversammo distrattamente la strada in mezzo agli autobus gialli, dirigendoci verso la sua camera in affitto. Trovarsi in quel sobborgo innervosiva sempre Charley; continuava a guardarsi i pantaloni per vedere se avesse calpestato qualcosa... una mania di origine evidentemente psicologica, dal momento che nel suo lavoro è sempre immerso fino al sedere in limatura metallica, scintille e grasso. Il terreno era ricoperto di pezzi di gomma, sputi, urina di cane e preservativi usati, e Charley aveva assunto quell'espressione torva da protestante che non approva.

«Accertati di esserti lavato le mani quando ce ne saremo andati,» dissi.

«Si può contrarre una malattia venerea toccando i pali della luce o le cassette della posta?» mi domandò Charley.

«Se ti ci metti con impegno, sì,» risposi io.

Nel corridoio buio e umido in cima alle scale bussammo alla porta di Jack. C'ero

stata solo una volta prima di allora, ma riconobbi la sua stanza dalla grande macchia sul soffitto, probabilmente causata da un vecchio scarico rotto di gabinetto.

«Pensi che lui le ritenesse una raffinatezza?» mi chiese Charley. «O ce l'aveva con un supermercato che vende formiche?»

«Sai che ha sempre amato gli animali,» risposi io.

All'interno della stanza si sentivano dei rumori come se Jack fosse a letto. Era l'una e mezza del pomeriggio. Comunque la porta non si aprì, e i rumori cessarono subito.

«Sono Fay,» dissi, accostandomi alla porta.

Una pausa, e poi la porta si aprì.

La stanza era pulita, come naturalmente c'era da aspettarselo visto che Jack viveva lì. Tutto era pulito; ogni oggetto era sistemato in bell'ordine, dove lui potesse trovarlo, e la cosa riguardava anche i volantini pubblicitari. Ne aveva una pila, tutti aperti e schiacciati, accanto alla finestra. Conservava ogni cosa, soprattutto carta stagnola e spago. Il letto era stato rivoltato per fargli prendere aria, e lui si mise a sedere sulle lenzuola che aveva appena tolto. Ci guardò con le mani poggiate sulle ginocchia.

A causa della sua crisi, Jack era tornato ad indossare gli abiti che aveva portato in casa da ragazzo. Ecco lì il paio di pantaloni marroni di velluto a coste che nostra madre aveva scelto per lui all'inizio degli anni '40. E aveva indosso una camicia blu di cotone... pulita, ma lavata così tante volte da essere diventata viola. Il collo era ridotto ormai quasi all'ordito e i bottoni non c'erano più. Se l'era allacciata con dei fermagli.

«Sei a pezzi,» dissi.

Gironzolando per la stanza, Charley disse: «Che te ne fai di tutta questa robaccia?» Era giunto di fronte a un tavolo ricoperto di piccoli sassi levigati.

«Li ho presi perché c'è la possibilità che siano minerali radioattivi,» rispose Jack.

Ciò significava che, nonostante il suo lavoro, continuava a fare lunghe passeggiate. Senza dubbio nel suo ripostiglio, sotto un mucchio di maglioni caduti dalle stampelle, una scatola di cartone piena di stivali smessi dell'esercito era stata accuratamente legata con lo spago ed etichettata con la calligrafia illeggibile di Jack. Ogni mese o giù di lì, come un liceale, aveva consumato un paio di stivali, quei vecchi stivaloni fuori moda con i ganci all'estremità.

Per me questa era una cosa più seria del furto, e dopo averla liberata da una pila di *Life* mi misi a sedere su una sedia, avendo deciso di trattenermi abbastanza a lungo da riuscire a parlargli per bene. Charley, naturalmente, rimase in piedi per ricordarmi che voleva andare via. Jack lo rendeva nervoso. Non si conoscevano affatto, ma mentre Jack non gli prestava nessuna attenzione, Charley temeva che standogli vicino potesse succedergli qualcosa di brutto. Dopo aver visto Jack per la prima volta, Charley mi disse in faccia - lui non riusciva mai a tenersi niente per sé - che mio fratello era il tipo più svitato che avesse mai conosciuto. Quando gli chiesi perché diceva una cosa del genere, mi rispose che lui sapeva benissimo che Jack non doveva comportarsi nel modo in cui si comportava, ma lo faceva lo stesso perché voleva farlo. Per me la distinzione era insignificante, ma Charley dava molta importanza a valutazioni di questo tipo.

Le lunghe passeggiate avevano avuto inizio quando Jack frequentava ancora le medie, negli anni '30, prima della seconda Guerra Mondiale. Allora abitavamo in una

strada chiamata Garibaldi Street e nel corso della Guerra Civile spagnola, a causa dell'ostilità contro gli italiani, il nome fu cambiato in Cervantes Street. Da questo Jack trasse subito la conclusione che tutte le strade intitolate a personaggi famosi prima o poi dovessero cambiare nome e per un po' gli sembrò di vivere circondato da nomi nuovi - senza dubbio tutti poeti e scrittori antichi - ma quando nessuna strada cambiò più nome quel vezzo gli passò. In ogni caso la cosa era servita a fargli sembrare più reale, almeno per un paio di mesi, la situazione mondiale, e noi la considerammo una forma di progresso. Fino ad allora lui era parso incapace di concepire la guerra come un evento concreto; anzi, per dirla tutta, non aveva nemmeno un'idea chiara del mondo reale in cui la guerra aveva luogo. Non era mai riuscito a distinguere fra ciò che leggeva e ciò che sperimentava di persona. Per lui il criterio di scelta era la vivezza della descrizione, e quelle stomachevoli relazioni sui continenti perduti e sulle divinità della giungla che leggeva sui supplementi del *Sunday* erano state sempre più affascinanti e convincenti delle semplici notizie di ogni giorno.

«Lavori ancora?» gli chiese Charley da dietro.

«Certo che lavora,» dissi io.

Ma Jack rispose: «Per il momento ho lasciato il lavoro alla ditta di pneumatici.»

«Perché?» domandai.

«Ho troppo da fare,» rispose Jack.

«Fare che cosa?»

Indicò una pila di taccuini riempiti, come vidi, con pagine e pagine della sua scrittura. Aveva passato il suo tempo libero scrivendo lettere alle riviste e, in aggiunta, si era nuovamente cacciato in uno dei suoi strampalati ed ambiziosi progetti, magari l'elaborazione di un piano per irrigare il deserto del Sahara. Charley prese il primo taccuino, lo sfogliò frettolosamente e poi lo rimise giù. «È un diario,» disse.

«No,» disse Jack, alzandosi in piedi. Il suo volto magro e ossuto aveva quell'espressione fredda ed altezzosa, la parodia dell'alteriglia che lo studioso nutre per il profano. «È la relazione scientifica di fatti provati.»

«Come fai a vivere?», dissi, ma sapevo d'istinto come faceva: era tornato a dipendere da casa, dai nostri genitori... i quali, in età ormai avanzata, non potevano permettersi di mantenere nessuno, visto che già faticavano a mantenere se stessi.

«Va tutto bene,» disse Jack. Naturalmente intendeva dire che appena gli arrivavano i soldi li spendeva, di solito per abiti vistosi, oppure se li perdeva o li prestava o li investiva in qualche follia letta sulle riviste popolari: funghi giganti, magari, o un balsamo per curare la pelle da vendere porta a porta. Almeno il lavoro presso la ditta di pneumatici, per quanto al limite dell'illegalità, era un lavoro fisso.

«Quanti soldi hai?» gli chiesi, incalzandolo.

«Adesso vediamo,» rispose. Aprì il cassetto di una credenza e ne tirò fuori una scatola per sigari. Si rimise a sedere sul letto, sempre sulle lenzuola e, poggiatasi in grembo la scatola, l'aprì. La scatola era quasi vuota: c'erano solo degli spiccioli e tre monete da cinque centesimi.

«Stai cercando un altro lavoro?» chiesi.

«Sì,» disse lui.

In passato, quanto a lavori, aveva davvero toccato il fondo. Aveva aiutato a recapitare macchine lavatrici per un negozio di elettrodomestici, aveva scaricato casse di

verdura per una drogheria, aveva fatto le pulizie in una farmacia, una volta aveva addirittura venduto attrezzi alla Base Aerea di Alameda. Durante l'estate si era offerto qualche volta per raccogliere la frutta, e lo avevano portato con un camion per chilometri e chilometri in mezzo alla campagna. Questo era il suo lavoro preferito perché amava ingozzarsi di frutta. In autunno andava sempre a lavorare nella fabbrica di conserve alimentari Heinz, vicino a San José, e riempiva barattoli e barattoli di pere Bartlett.

«Lo sai che cosa sei?» gli dissi. «Tu sei la persona più ignorante e inetta sulla faccia della terra. In tutta la mia vita non ho mai visto qualcuno con tanta spazzatura nella testa. Ma come puoi sopravvivere? Come diavolo hai fatto a nascere nella mia famiglia? Non c'è mai stato uno svitato come te.»

«Non prendertela,» disse Charley.

«È vero,» gli dissi. «Santo Dio, probabilmente lui è convinto di trovarsi nel fondo dell'oceano e che noi viviamo in un castello sopravvissuto ad Atlantide. Che anno è?» chiesi a Jack. «Perché hai rubato quelle formiche?» dissi ancora. «Perché? Dimmelo.» Lo afferrai e cominciai a strattarlo, come feci da bambina, molto piccola, quando lo sentii tirare fuori per la prima volta le assurdità che gli riempivano la testa. Quando al colmo dell'esasperazione - e della paura - mi ero resa conto che il suo cervello era semplicemente alterato, che fra realtà e immaginazione lui sceglieva quest'ultima, e fra buon senso e stupidità preferiva la stupidità. Era in grado di capire la differenza... ma preferiva la spazzatura, e se ne rimpinzava sistematicamente. Come quei maniaci che nel medioevo mandavano a memoria tutte le assurdità della concezione sull'universo di San Tommaso d'Aquino, quella struttura falsa e zoppicante che alla fine crollò... a parte piccole aree intellettuali paludose, come il cervello di mio fratello.

«Avevo bisogno di fare un esperimento,» disse Jack.

«Che genere di esperimento?» chiesi.

«Esistono casi conosciuti di rospi che sono sopravvissuti per secoli nel fango in animazione sospesa,» rispose Jack.

Allora capii quello che aveva concepito la sua mente: che le formiche, immerse nella cioccolata, potevano essere rimaste come imbalsamate e potevano essere riportate alla vita.

«Portami via di qui,» dissi a Charley.

Aprii la porta ed uscii, allontanandomi nel corridoio. Tremavo tutta; non riuscivo più a sopportarlo. Charley mi venne dietro e disse, con un filo di voce:

«Non è in grado di badare a se stesso, mi sembra evidente.»

«Questo è certo,» dissi. Sentivo che se non fossi andata a bere qualcosa da qualche parte sarei uscita di testa. Avrei ardente voluto non avere mai lasciato Marin per venire lì; erano mesi che non vedeva Jack e a questo punto sarei stata ben felice di non vederlo mai più.

«Senti, Fay,» disse Charley. «Lui è tuo fratello. Non puoi lasciarlo così.»

«Certo che posso,» replicai.

«Dovrebbe vivere in campagna,» disse Charley. «All'aria buona. Dove possa stare insieme agli animali.»

Charley aveva provato parecchie volte a convincere Jack a venire ad abitare nella

zona agricola di Petaluma; pensava di farlo assumere come mungitore in una delle grandi industrie casearie. Jack avrebbe dovuto solo aprire una porta di legno, farvi entrare una mucca, fissarle sulle mammelle l'attrezzatura elettrica, metterla sotto il vuoto, disattivarla al momento giusto, sganciare la mucca e continuare con la successiva. Sempre così... un inferno, a confronto di attività creative, ma almeno era una cosa in cui Jack se la sarebbe potuta cavare. Ti pagavano un dollaro e mezzo l'ora, e i mungitori avevano diritto ai pasti e a una cuccetta in camerata. Perché no? E avrebbe vissuto insieme agli animali... grosse, luride mucche che sguazzano nella loro stessa merda.

«Non ho nulla in contrario,» dissi. Conoscevamo molti proprietari di fattoria; non avremmo avuto difficoltà a trovargli un lavoro come apprendista mungitore.

«Portiamolo via con noi,» disse Charley.

Per trascinarlo a Marin dovemmo impacchettare tutti i suoi oggetti di valore, la sua raccolta di notizie, i suoi sassi, i suoi scritti e disegni, e tutti i suoi vecchi abiti e i maglioni eleganti e i pantaloni sportivi che indossava per fare impressione sulle prostitute di Reno nei fine settimana... tutto inscatolato e caricato sul sedile della Buick. Quando avemmo finito (ma fu Charley a fare tutto; io me ne rimasi in macchina a leggere e Jack scomparve per un'oretta per andare a salutare alcuni suoi amici) la stanza era quasi vuota, a parte le pile di volantini pubblicitari, che mi rifiutai di lasciargli portare.

Proprio come la sua stanza da bambino, pensai. Durante la guerra, quando per pochi mesi era stato arruolato, avevamo preso e distrutto ogni cosa. Naturalmente al suo ritorno - per una dispensa medica dovuta alle sue allergie che gli procuravano attacchi d'asma - se l'era presa moltissimo e poi aveva avuto un lungo periodo di depressione. Si struggeva per tutta la sua robaccia perduta. In seguito, invece di crescere e di dedicarsi a qualcosa di più ragionevole, se ne era andato da casa ed aveva preso in affitto una stanza per conto suo, ricominciando tutto da capo.

Mentre Charley guidava lungo l'autostrada verso nord, con me seduta vicino e Jack sul sedile posteriore insieme a tutte le sue scatole, mi spaventai pensando a quello che sarebbe diventata la mia casa con il mio lunatico fratello ad abitarla, anche solo per pochi giorni. In ogni caso potevamo sistemarlo nella stanza degli attrezzi. E poi, anche le bambine davano il loro contributo a fare confusione in casa. Di certo non avrebbe potuto fare di più che disegnare sulle pareti con i pastelli, schiacciare la creta sulle tende e sui cuscini del divano, versare la vernice sul calcestruzzo del patio, lasciare i calzini sporchi dentro il barattolo dello zucchero, starnutire dentro la finestra, cadere mentre portava fuori l'immondizia e cavarsì quasi un occhio con il coperchio di una lattina di sardine. Un bambino è uno sporco animale amorale, privo di istinti o di razionalità, che se ne ha l'occasione sporca anche il suo nido. Di primo acchito non riesco a trovare in un bambino nessun aspetto positivo, a parte il fatto che finché è piccolo lo si può sempre prendere a calci. Charley ed io vivevamo nella parte anteriore della casa, mentre sul retro le bambine costruivano gradualmente il loro disordine, centimetro dopo centimetro... finché noi e la signora Mendini non andavamo lì a ripulire tutto, a gettare via ogni cosa, a bruciare tutta la sporcizia, e poi il processo ricominciava da capo. Jack avrebbe semplicemente aggiunto qualcosa al caos, ma

niente di nuovo, solo un po' di più della stessa roba.

Naturalmente, essendo un uomo maturo, non lo si poteva trattare come si trattano i bambini, e questo mi spaventava. Sotto certi aspetti erano anni che Jack mi spaventava; avevo sempre avuto l'impressione di non riuscire a prevedere ciò che avrebbe potuto fare o dire, quali idee innaturali potessero scaturire da lui... che considerasse i lampioni come figure autoritarie, per esempio, e i poliziotti come oggetti fatti di filo metallico. Sapevo che da bambino lui pensava che le teste di molte persone prima o poi si sarebbero staccate dal collo; ce lo aveva detto lui stesso. E sapevo anche che riteneva che il suo insegnante di geometria al liceo fosse un gallo vestito da uomo... un'idea che poteva essergli venuta vedendo un vecchio film di Charlie Chaplin. Di sicuro quell'insegnante non aveva l'aspetto di un gallo quando si trovava di fronte alla classe.

Immaginate per esempio che lui potesse essere preso da un accesso di follia e che si mettesse a mangiare le pecore dei vicini. Nelle zone rurali l'uccisione delle pecore è un crimine molto grave, e chiunque uccida le greggi di solito viene fatto secco sul posto. Una volta un giovane contadino aveva spezzato il collo a tutti i vitelli per chilometri e chilometri... nessuno era riuscito a spiegarsi perché lo avesse fatto, ma di certo era l'equivalente rurale del piccolo malvivente di città che rompe i finestrini o buca le gomme. Il vandalismo di campagna, però, spesso comporta l'uccisione del reo, perché le proprietà di una fattoria si esprimono in termini di papere e galline, mucche da latte, agnelli e pecore, al limite capre. Alla nostra destra i Lardner, una vecchia coppia, allevavano capre, e di tanto in tanto ne uccidevano una e la mangiavano, potendosi concedere cose come stufato di capra e zuppa di capra. Per quelli che abitano in campagna una pecora di valore va difesa da ogni minaccia; di solito avvelenano i topi e sparano alle volpi, ai tassi, ai cani e ai gatti che non rispettano la regola, e io non facevo fatica ad immaginare Jack preso a fucilate di notte, mentre strisciava sotto un recinto di filo spinato con un agnello sanguinante in bocca.

E così, mentre tornavamo verso Drake's Landing, cominciavo a nutrire visioni morbose ed angoscianti... al posto di Jack, forse, che invece sembrava piuttosto calmo e rilassato.

Ma c'è un altro aspetto da considerare, della vita in campagna. Sono stata seduta in soggiorno ad ascoltare Bach sull'impianto stereo, ed a guardare attraverso le finestre e oltre i campi la fattoria sulla collina proprio di fronte a noi, ed ho assistito ad alcune azioni orribili: un vecchio fattore nei suoi jeans impregnati di concime, con stivali e cappello, che spaccava la testa con un'ascia ad un cane sorpreso a mettere il naso dalle parti del suo pollaio. Non ho potuto fare altro che continuare ad ascoltare Bach e tentare di leggere "Posseduta dall'amore". E naturalmente anche noi abbiamo fatto fuori le nostre anatre quando è giunto il momento di mangiarle, e ogni giorno il cane ha ucciso talpe e scoiattoli. E almeno una volta alla settimana trovavamo un cervo mezzo mangiato davanti alla porta principale, che il cane trasportava lì da un bidone dei rifiuti in qualche parte del vicinato.

Certo, il problema era soltanto quello di avere sempre in mezzo ai piedi un cretino patentato come Jack. Per Charley andava bene: lui passava tutta la giornata giù in fabbrica, e la sera si richiudeva nel suo studio e sbrigava il lavoro amministrativo, e nei fine settimana di solito se ne andava fuori ad usare la tagliaerba o la motosega.

Osservare mio fratello mentre bighellonava per tutta casa mi fece capire quanto si sia isolati in campagna: non si sa dove andare né a chi fare visita... non resta che starse-ne seduti tutto il giorno a leggere o fare i lavori domestici o prendersi cura dei figli. Quand'è che sono uscita di casa? Martedì e giovedì sera ho seguito le mie lezioni di scultura giù a San Rafael. Mercoledì pomeriggio sono stata sempre insieme ai Blue-birds a cuocere il pane e a tessere tappetini. Lunedì mattina sono andata a San Francisco dal dottor Andrews, il mio analista. Venerdì mattina sono stata a Petaluma a fare spese al Purity Market. E martedì pomeriggio ho frequentato il mio corso di danza moderna al salone. Tutto qui, a parte qualche pranzo occasionale con i Fineburg o con i Meritan o qualche scappata in spiaggia nei fine settimana. La cosa più eccitante che sia capitata in questi anni è stata un camion di fieno che aveva perso il carico sulla strada per Petaluma e che si era schiantato contro la giardinetta di Alise Hatfield, con lei e i suoi tre figli dentro. E i quattro adolescenti malmenati da venti taglialegna in quel di Olema. Questa è campagna, non è città.

Sei già fortunato, quassù, se riesci a leggere tutti i giorni il *San Francisco Chronicle*; non lo mandano per posta, e bisogna andarselo a comprare all'edicola di Mayfair Market.

Mentre attraversavamo San Francisco, Jack drizzò la testa e cominciò a fare commenti sulle case e sul traffico. Ovviamente la città lo eccitava, in maniera di certo non sana. Gli cadde lo sguardo sui negozi appiccicati l'uno all'altro lungo la Mission e volle fermarsi. Con un po' di fortuna riuscimmo a venir fuori da quella parte della città e prendemmo la Van Ness. Charley osservò con interesse le diverse automobili d'importazione nelle vetrine degli autosaloni, ma Jack sembrò non farci nemmeno caso. Quando imboccammo il Golden Gate nessuno dei due prestò la minima attenzione all'incredibile panorama della città e della baia e delle colline di Marin; entrambi mancavano della capacità di godere le cose da un punto di vista estetico; a Charley bastava che avessero un valore finanziario ed a Jack che fossero... che cosa? Dio solo lo sa. Fatti strani, come una pioggia di rane. Miracoli e roba del genere. Quello scenario spettacoloso era sprecato per tutti e due, ma io continuai a fissarlo il più a lungo possibile, e alla fine uscimmo dalle colline, oltrepassammo la zona delle vecchie fortezze e ci ritrovammo in mezzo alle piccole e squallide cittadine suburbane come Mill Valley e San Rafael... uno schifo, per quanto mi riguarda. La vera tristezza quotidiana, sporche e piene di smog, e con tutti i mezzi della contea perennemente impegnati a sventrare le strade per trasformarle in autostrade.

Attraversammo a bassa velocità Ross e San Anselmo, impegnati in mezzo al traffico dei pendolari. Poi, passata Fairfax, lasciammo i negozi e le case e ci ritrovammo nel lungo rettilineo che corre tra terreni coltivati a pascolo e raggiunge i primi canyon. All'improvviso al posto dei rifornimenti di benzina c'erano delle mucche.

«Che te ne pare?» chiese Charley a mio fratello.

«È deserto,» rispose Jack.

Con amarezza dissi: «Be', a chi piace vivere quassù in mezzo alle mucche?»

«Una mucca ha quattro stomaci,» commentò Jack.

White's Hill lo impressionò con la sua ripida pendenza e l'andatura sinuosa, poi, in lontananza, la San Geronimo Valley ci fece sentire felici tutti e tre. Charley mantenne costante la velocità sulle ottantacinque miglia orarie, e poi il vento caldo del pome-

riggio, il vento profumato della campagna, ci soffiò addosso e ripulì la macchina del puzzo di carta ammuffita e di biancheria sporca. I campi sui due lati della strada erano marroni per il sole e per la mancanza d'acqua, ma attorno ai boschetti di querce, insieme ai massi di granito, vedevamo l'erba e i fiori selvatici.

Ci sarebbe piaciuto vivere laggiù, più vicini a San Francisco, ma il terreno costa troppo e il traffico, in estate, vi aggiunge un elemento deprimente, la gente in vacanza diretta verso Lagunitas e le sue baracche, e i camper in viaggio verso il Samuel Taylor Park. Attraversammo Lagunitas con il suo unico negozio che vende di tutto, poi la strada curvò, all'improvviso come sempre, costringendo Charley a rallentare così bruscamente che il muso della Buick si abbassò e i quattro pneumatici gemettero. La luce calda e secca del sole scomparve e ci ritrovammo in mezzo ai boschi di sequoie, ad inalare la brezza, gli aghi bagnati, i luoghi freddi e scuri dove le felci crescono in luglio.

Tirandosi su Jack disse: «Ehi, una volta non abbiamo fatto un pic-nic qui?» Allungò il collo per guardare i tavolini e i caminetti per il barbecue.

«No,» dissi. «Era Muir Woods. Tu avevi nove anni.»

Dopo aver raggiunto le colline che sovrastavano Olema e Tomales Bay, Jack cominciò ad accorgersi di essere del tutto uscito dalla zona urbana e di essere entrato in quella rurale. Notò i vecchi mulini a vento di legno scorticati e malconcii, le case abbandonate, ancora con il loro rivestimento di assi, le galline che razzolavano nelle stradine laterali, e il segno inconfondibile della campagna: i serbatoi di gas butano installati dietro ogni casa. Ed ecco un altro segno sulla destra della strada, prima di raggiungere il porto di Inverness: perforatrice per pozzi tal dei tali.

Mentre procedevamo lungo il Paper Mill lui vide i pescatori lungo le rive e vide, per la prima volta nella sua vita, un airone bianco sgargiante in mezzo alla palude, che pescava anche lui.

«Da queste parte è possibile vedere anche l'airone blu,» dissi. «E una volta abbiamo visto uno stormo di cigni selvatici. Erano diciotto, in una piccola baia verso Drake's Estero.»

Dopo avere attraversato Drake's Landing ed avere incominciato a salire su per la stradina dal fondo scuro, Saw Mill Road, diretti a casa nostra, Jack disse: «Quassù è proprio tranquillo.»

«Sì,» disse Charley. «La notte si sentono le mucche che muggiscono.»

«Sembrano dinosauri impantanati in una palude,» aggiunsi io.

Appollaiato sui fili del telefono, sull'ultima curva della strada, c'era un falco. Io dissi a Jack che quel particolare falco passava il suo tempo sul filo, anno dopo anno, afferrando rane e cavallette. A volte aveva un aspetto lustro, ma altre volte il suo piumaggio appariva smorto e arruffato. E non lontano da noi gli Hallinan avevano dei pesci rossi nello stagno davanti casa di cui si nutriva un martin pescatore che aveva fatto il nido in un cipresso vicino.

Non molti anni prima c'erano ancora alci e orsi che vagavano nelle colline sopra Tomales Bay, e l'inverno prima Charley aveva detto di aver visto alla luce dei fari una grossa zampa nera; c'era qualcuno che si aggirava in quei boschi, e se non era un orso era un uomo con indosso una pelle da orso. Ma non lo dissi a Jack. Non c'era nessun motivo di informarlo sulle leggende locali, visto che lui ne avrebbe ben presto

architettate di personali; e non sarebbero stati orsi o alci a girovagare nell'orto dopo il tramonto ed a mangiarsi il rabarbaro... sarebbero stati marziani i cui dischi volanti erano atterrati nei canyon di Inverness. E mi venne in mente proprio in quel momento la frenetica attività dei dischi volanti nel parco di Inverness; esisteva già un gruppo agguerrito di appassionati che certamente avrebbero trascinato Jack in mezzo a loro e gli avrebbero concesso il beneficio delle loro esplorazioni bisettimanali nell'ipnosi, nella reincarnazione, nel buddismo Zen, nello studio dei fenomeni extrasensoriali e naturalmente anche di quelli ufologici.

CAPITOLO QUINTO

Il ragazzo e la ragazza, in jeans e maglioni di lana color ruggine a collo di tartaruga, posarono le biciclette contro la farmacia e si piegarono l'uno verso l'altra. La ragazza sollevò un dito e tolse un granello di polvere dall'occhio del ragazzo. I due confabularono senza fretta. Il volto di lei, di profilo, con i capelli bruni e ricci, sembrava quello di una moneta antica, forse una moneta degli anni '20 o ancora prima, a cavallo del secolo... un profilo arcaico, l'immagine di una allegoria: dolce, introspettivo, impersonale, gentile. Il ragazzo aveva i capelli tagliati seguendo la forma della testa, una cupola nera. Erano entrambi magri, lui un po' più alto.

Seduta al suo fianco, Fay li guardò dal finestrino della macchina mentre il ragazzo e la ragazza si allontanavano insieme. «Devo conoscerli,» disse. «Penso che scenderò e gli chiederò se vogliono venire a bere un martini a casa nostra.» Fece per aprire lo sportello. «Non sono deliziosi?» disse. «Sembrano usciti da un libro di Nietzsche.» Aveva assunto un'espressione spietata; non se li sarebbe fatti scappare, e lui si accorse che li stava seguendo con lo sguardo senza perderli di vista. Li aveva inquadrati e puntati. «Tu resta qui,» disse, scendendo a terra e cominciando a richiudere lo sportello dietro di lei; la borsa con la cinghia di pelle dondolò contro la macchina. Quando fece per allontanarsi gli occhiali da sole smerigliati le caddero dalle braccia sulla ghiaia del parcheggio. Lei li raccolse con rabbia senza nemmeno accertarsi se le lenti fossero intatte. Era così presa dall'idea di conoscere quei due ragazzi che cominciò a rincorrerli a grandi salti. Ma non perse la sua grazia e l'equilibrio delle sue gambe snelle. Corse appresso ai due ben consapevole di quello che faceva; pensava già all'effetto che la sua apparizione avrebbe fatto su di loro e su altri eventuali osservatori.

Sporgendosi dalla macchina lui le gridò dietro: «Aspetta.»

Fay si fermò impaziente, con aria interrogativa.

«Torna indietro,» le disse con falsa disinvoltura, come se Fay stesse per andare a fare la spesa e lui dovesse ricordarle di comprare qualcosa di particolare.

Non gli andò incontro né riprese a camminare, ma lo aspettò mentre lui si avvicinava. «Accidenti a te, pezzo di stronzo,» gli disse appena lo ebbe davanti. «Quei due stanno per rimontare in bicicletta e svignarsela.»

«Lasciali perdere,» disse lui. «Non li conosciamo nemmeno.» Quell'interesse così accanito di Fay, e quell'aria fascinosa che tradiva il suo volto lo avevano fatto insospettire. «Che te ne importa di loro?» le chiese. «Sono solo dei ragazzi... non avranno più di diciotto anni. Magari stanno andando a fare una nuotata nella baia.»

«Mi chiedo se siano fratello e sorella,» disse Fay. «O se sono degli sposini in luna di miele. Non possono vivere qui intorno, devono essere solo di passaggio. Chissà chi li conosce. Hai visto da quale direzione sono venuti? Da quale parte del paese?» Se-

guì con gli occhi i due ragazzi che si inerpicavano lungo la piccola collina che costeggiava la statale Uno. «Forse stanno facendo il giro degli Stati Uniti in bicicletta,» aggiunse Fay, facendosi ombra sugli occhi per vedere meglio.

Dopo averne perso le tracce, risalì in macchina con lui e mentre tornavano verso casa continuò a ragionarci sopra.

«Potrei chiedere a Pete, il direttore dell'ufficio postale,» disse. «Se c'è qualcuno che può conoscerli è proprio lui. Oppure Florence Rhodes.»

«Ti prenda un accidente,» esclamò lui, «ma perché vuoi conoscerli? Vuoi portarteli a letto? Chi dei due? Entrambi?»

«Sono così carini,» disse Fay. «Sono come due esseri caduti dal cielo; devo conoscerli o morirò.» Si espresse con una voce rauca e inespressiva, senza sentimentalismo. «La prossima volta che li incontro gli dirò senza mezzi termini che non ho resistito alla tentazione di conoscere due persone così affascinanti, e gli chiederò chi diavolo sono e perché si trovano qui.»

«Immagino che tu ti senta piuttosto sola qui,» disse subito lui, avvertendo indignazione e tristezza nelle parole della donna. «A vivere in campagna dove non c'è niente da fare e nessuno da frequentare.»

«Non intendo lasciarmi sfuggire la minima occasione che mi capita di conoscere qualcuno,» disse Fay. «Tu che faresti, al posto mio? Lo sai che mi piace avere gente a pranzo... quello che mi rimane, altrimenti, è soltanto accudire le bambine, lavare i piatti, pulire i tappetini e portare via i rifiuti.»

«Hai bisogno di compagnia,» disse lui.

A queste parole sua moglie scoppiò a ridere. «Ne ho un bisogno disperato. La cosa mi fa quasi uscire di testa. È per questo che passo in giardino la maggior parte del mio tempo. Ed è per questo che vado sempre in giro in blue jeans.»

«Voialtre matrone di Marin...», disse lui, un po' scherzando, un po' con rabbia. «Sempre a sorseggiare caffè e a fare pettegolezzi.»

«È così che mi vedi?»

«Ex reginetta dell'università,» disse lui. «Ex aderente alla fratellanza universitaria sposa un uomo benestante, si trasferisce nella contea di Marin e si iscrive ad un corso di danza moderna.» Vide sulla destra il palazzo bianco a tre piani in cui si riuniva il gruppo di danza. «Cultura per i contadini e per quelli che mungono le vacche,» aggiunse.

«Fanculo,» disse Fay, dopodiché nessuno dei due parlò. Si ignorarono per tutto il viaggio finché lui non ebbe imboccato il vialetto d'ingresso e non ebbe parcheggiato.

«Una delle bambine ha lasciato la porta aperta,» disse Fay a bassa voce mentre scendeva dalla macchina. La porta anteriore della casa era aperta e si vedeva la coda del cane. Senza aspettare il marito Fay corse via ed entrò in casa, lasciandolo solo.

Mi infastidisce, pensò. La sua reazione verso quei due ragazzi. Perché... perché? Rivelava che le manca qualcosa. Qualcosa che dovrebbe avere e non ha.

È vero, si disse. *Per tutti e due. Entrambi ne abbiamo bisogno...* era stato proprio lui a notare per primo il ragazzo e la ragazza, ed a richiamare su di loro l'attenzione della moglie. I due maglioni soffici e vaporosi, i colori caldi, la pelle pura e fresca. Di che cosa parlavano a voce così bassa? La ragazza che accarezzava il volto del compagno, che lo blandiva e lo coccolava... immersi nel loro mondo personale, in piedi

di fronte alla farmacia di Tomales Bay nel bel mezzo di un sabato pomeriggio, mentre il sole stava per tramontare. E nessuno dei due che sudasse...

Si e no che ci hanno notato. Forse non si sono nemmeno accorti della nostra presenza. Siamo ombre che fluttuano nell'aria, dirette verso il nulla.

Il giorno dopo, mentre era nell'ufficio postale a comprare dei francobolli, lui rivide il ragazzo e la ragazza. Questa volta era venuto da solo, lasciando Fay a casa. Li vide all'angolo con le loro biciclette, apparentemente intenti a prendere qualche decisione; si erano fermati accanto al marciapiede.

Ebbe l'impulso di uscire dall'ufficio postale e di andare da loro. *Sì saranno persi?* si chiese. *Forse cercano qualche casa in particolare? La città è troppo piccola e non ci sono numeri civici.*

Ma non lo fece. Rimase all'interno dell'ufficio postale. E subito dopo loro infurcarono le biciclette, scesero dal marciapiede e imboccarono la strada, scomparendo ben presto alla vista.

In quel momento lui si sentì vuoto.

Peccato, si disse. Ho perso un'occasione. Se Fay fosse stata qui si sarebbe precipitata fuori dalla porta. Ecco qual è la differenza fra noi: io penso, lei agisce. Agisce mentre io ancora mi arrovello per decidere come agire. Lo fa e basta... non perde tempo a pensarci sopra.

È questo che amo in lei, pensò. È lì che mi è superiore. Quella volta... quando la vidi per la prima volta, sarei rimasto lì in eterno a guardarla, desiderando di conoscerla. Fu lei che attaccò discorso, che mi chiese della macchina. Senza esitare.

Gli venne in mente che se quel giorno, in quel negozio di alimentari, nel lontano 1951, Fay non si fosse messa a parlare con lui, loro due non si sarebbero mai conosciuti e non si sarebbero sposati; non ci sarebbe stata né Bonnie né Elsie, nessuna casa, e forse lui non si sarebbe nemmeno trasferito a Marin. *Lei agisce sulla vita, la controlla, mentre io mi limito a starmene seduto nella mia automobile lasciando che essa mi scivoli addosso.*

Dio, pensò. E certamente Fay ha il controllo anche su di me; non è stata forse lei ad architettare tutto? Sposarmi, far costruire la casa?

Tutti i soldi che guadago, si disse, servono per la manutenzione di quella maledetta casa e di tutto quello che c'è dentro. Se li assorbe, se li succhia. Divora me e tutto quello che faccio. E chi ne trae i benefici? Non certo io.

Come quella volta che si è liberata del mio gatto. Charkey lo aveva trovato nascosto in un capannone della fabbrica e per quasi un anno lo aveva tenuto nell'ufficio, comprandogli del cibo per gatti e portandogli da casa gli avanzi dei pasti. Era un grosso gatto dal pelo rigonfio bianco e grigio, un maschio, e nel corso di quell'anno gli si era affezionato, e gli andava sempre dietro, il che divertiva tanto lui quanto i suoi colleghi. Il gatto voleva bene solo a lui. Un giorno Fay era capitata in ufficio per chissà cosa ed aveva notato il gatto, e la devozione che provava per lui.

«Perché non lo porti a casa?» gli propose, osservandolo mentre si accoccolava sulla scrivania.

«Mi tiene compagnia qui,» rispose lui. «Quando la notte sbrigò le pratiche amministrative.»

«Ha un nome?» Tentò di accarezzarlo, ma il gatto si ritrasse.

«Io lo chiamo Porky,» rispose lui.

«Perché?»

«Perché mangia tutto quello che gli danno,» rispose lui, provando un certo imbarazzo, come se fosse stato colto in fallo in qualcosa di sconcio o di non maschile.

«Alle bambine farebbe molto piacere,» disse Fay. «Portalo a casa. Lo terremo con noi. Gli darò da mangiare io. Lì sarà molto più felice. Lo sai che ti trattieni qui di notte al massimo una volta alla settimana... dai, abiterà in una casa calda, cosa che i gatti amano, e potrà avere tutti gli avanzi di tre pasti...» Coccoandolo, aggiunse: «E poi anch'io desidero un gatto.»

Alla fine riuscì a convincerlo. Eppure, osservandola mentre lo accarezzava, si convinse che Fay non voleva veramente avere un gatto in casa; in realtà ne era fortemente gelosa perché lui amava quel gatto e voleva tenerlo giù in fabbrica, lontano da lei. Il gatto era una faccenda separata dalla vita di coppia e questo era insopportabile per Fay, che voleva invece averlo con sé perché entrasse a far parte del proprio mondo, sotto il proprio controllo. Lui colse la fugace immagine di Fay che pian piano gli portava via il gatto, viziandolo, superalimentandolo, facendolo dormire sulle sue ginocchia... non perché gli volesse bene davvero ma perché per lei era importante considerarlo come qualcosa che le apparteneva.

Quella sera portò a casa il gatto dentro una scatola. Le bambine ne furono deliziate e gli misero subito davanti del latte e una scatola di sardine norvegesi. La notte il gatto rimase dentro casa e dormì sul divano, apparentemente soddisfatto. Il cane venne chiuso in bagno e i due animali non ebbero nessun contatto. Per un giorno o due Fay lo nutrì e se ne prese cura ma una sera, rientrando a casa, lui trovò la porta aperta.

Preoccupato andò in cerca di sua moglie e la trovò nel patio che lavorava a maglia. «Perché la porta è aperta?» le domandò. «Lo sai che per un paio di giorni ancora dobbiamo tenere dentro il gatto.»

«È voluto uscire,» disse Fay, l'espressione degli occhi perduta dietro i grossi occhiali da sole. «Miagolava e le bambine hanno chiesto di lasciarlo andare fuori, e così abbiamo fatto. È qui intorno da qualche parte, probabilmente a caccia di scoiattoli in mezzo ai cipressi.»

Lui girovagò per ore ed ore con una torcia, chiamando il gatto e cercando di vederlo, ma non ne trovò traccia. Era sparito. Fay non sembrava preoccupata; imperturbabile, servì la cena, e le bambine non ne fecero mai parola. Pensavano ad una festa alla quale qualche amichetto le aveva invitate per domenica mattina. Furioso e disperato lui trangugiò di corsa la cena e poi si alzò per riprendere la ricerca.

«Non ti preoccupare,» gli disse Fay mentre mangiava il dolce. «È un grosso gatto adulto e non gli può capitare nulla. Tornerà domani mattina, se non qui giù in fabbrica.»

Fuori di sé lui disse: «Credi che possa farsi a piedi i trentotto chilometri fino a Petaluma?»

«Spesso i gatti percorrono migliaia di chilometri,» replicò Fay.

Non rividero mai più il gatto. Lui mise un annuncio sulla *Baywood Press*, ma nessuno rispose. Tutte le sere, per più di una settimana, percorse lentamente in macchina la zona intorno a casa cercando il gatto e chiamandolo ad alta voce.

E per tutto il tempo ebbe la radicata sensazione che lei lo avesse fatto apposta. Portarsi a casa il gatto in modo da potersene liberare. Mandarlo via perché ne era gelosa.

Una sera, stanco e avvilito, disse a Fay: «Non mi sembri particolarmente dispiaciuta.»

«Di che cosa?» disse lei alzando gli occhi dal vasellame. Era impegnata a lavorare vasi d'argilla sul lungo tavolo del soggiorno. Indossava la sua camicetta blu, pantaloni corti e sandali, ed aveva un aspetto davvero grazioso. Appoggiata sul ciglio del tavolo la sua sigaretta, in gran parte ridotta in cenere, si consumava lentamente.

«Della scomparsa del gatto,» rispose lui.

«Le bambine erano piuttosto agitate,» replicò Fay. «Ma io ho spiegato loro che un gatto è molto più in grado di badare a se stesso di qualsiasi altro animale domestico che scappi di casa. È che là fuori ci sono talpe e conigli...» Scosse all'indietro i capelli neri e concluse: «Magari ha sentito l'odore della selvaggina e adesso si è inselvaticchito, e chissà quanto se la spasserà in mezzo ai boschi. Si dice che un sacco di gatti portati lassù facciano la stessa cosa, sentono l'odore e gli vanno dietro.»

Misurando le parole lui disse: «Non parlavi così quando mi hai chiesto di portarlo a casa.»

Fay non si prese nemmeno la briga di replicare. Le sue dita forti e abili continuavano a lavorare l'argilla; lui la guardò e notò quanta pressione riuscisse ad esercitare sulla materia informe. I muscoli lungo le sue braccia guizzavano e mutavano forma, e i tendini si irrigidivano.

«In ogni caso,» disse Fay alla fine, visto che lui era rimasto lì senza parlare, «tu avevi un rapporto emotivo troppo stretto con quel gatto. Non è sano attaccarsi troppo a un animale.»

«Allora l'hai fatto apposta!» esclamò lui, alzando la voce.

«No, non l'ho fatto apposta. Stavo solo facendo delle considerazioni. Forse è meglio che sia andato via. Questo dimostra che tu eri troppo coinvolto, altrimenti non te la prenderesti così. Buon Dio, era soltanto un gatto. Tu hai una moglie e due figlie e fai un sacco di storie per un gatto.» Il pungente disprezzo nella voce della donna lo fece rabbrividire. Era il suo tono più efficace, carico di tutto il peso dell'autorità; gli ricordava i suoi professori, sua madre, e tutti gli altri come loro.

Incapace di controbattere, lui si voltò e se ne andò in cerca del giornale della sera.

In quell'ufficio postale, ricordando il suo gatto perduto, lui provò una terribile solitudine e un senso di privazione. Dopo aver comprato i francobolli tornò alla sua macchina parcheggiata e si rese conto che il fatto di non essere riuscito a contattare i due giovani si legava nella sua mente alla perdita del gatto. L'interruzione del rapporto fra due cose viventi... l'abisso fra lui e le altre cose viventi. *Perché?* si domandò mentre saliva in macchina.

Che vada tutto in culo, pensò con amarezza.

Guidò pensieroso, uscendo maldestramente dal parcheggio sulla strada. Poi, appena oltrepassato il Mayfair Market, vide due biciclette sportive appoggiate contro il piano di carico. Le loro biciclette... erano entrati nel supermercato. Senza pensarci su montò sul marciapiede, balzò dalla macchina, attraversò la strada di corsa e oltrepassò l'ingresso, ritrovandosi nel vecchio edificio di legno, fresco e buio, in mezzo alle verdure e alle file di bottiglie di vino e agli espositori di riviste.

Nella parte posteriore del negozio il ragazzo e la ragazza indugavano di fronte allo scaffale delle verdure in scatola. Si affrettò verso di loro: doveva contattarli, altrimenti ne avrebbe avuto il rimorso per mesi. Fay non glielo avrebbe mai perdonato... vittima di quell'attrazione, li raggiunse mentre stavano riempiendo un cestino metallico con barattoli, pacchetti e una confezione di pane in cassetta.

«Ehi,» disse con le orecchie in fiamme. Stupiti, ma in modo controllato, i due si volsero verso di lui. «Ascoltatemi,» aggiunse tirandosi la fibbia della cintura e abbassando gli occhi per poi risollevarli verso di loro. «Ieri mia moglie ed io vi abbiamo notato... o forse l'altro ieri, voglio dire. Noi viviamo qui, a Drake's Ending, cir-*ca* otto chilometri lungo la strada che costeggia il Paper Mill, dopo il parco di Inverness. Mia moglie è a casa e cerca disperatamente compagnia.» Poi aggiunse: «Abbiamo anche un cavallo, se vi piace cavalcare. Che ne direste di venire da noi a fare due chiacchiere? Magari potreste rimanere a pranzo.»

Il ragazzo e la ragazza si scambiarono un'occhiata, senza dire una parola. Mentre lui se ne stava lì impalato, fra i due ebbe luogo un muto colloquio che sfociò in una conclusione.

«Ci siamo trasferiti qui da poco,» disse la ragazza con voce bassa e dolce.

«Siete sposini?» chiese Charley.

Annuiirono. Sembravano entrambi timidi e riservati, ma felici di essere stati avvicinati da lui.

«È difficile conoscere gente, da queste parti,» disse loro, sentendosi molto orgoglioso per avere stabilito il contatto; lo aveva fatto, ci era riuscito. Fay lo avrebbe guardato con rispetto. «Avete una macchina?» domandò. «Ah, è vero... siete in bicicletta. Le abbiamo notate, le biciclette.» Si sentì fare una risatina. «Be', le possiamo sistemare sul retro della macchina.»

Poco dopo i tre erano diretti verso le biciclette, e quindi montarono in macchina.

Il ragazzo si chiamava Nathan Anteil, sua moglie Gwen. La mattina Nat lavorava per una piccola e moderna società immobiliare a Mill Valley e nel pomeriggio tornava a Point Reyes e passava il suo tempo a studiare; frequentava il secondo anno di un corso organizzato per posta sotto l'egida dell'Università di Chicago. Una volta finito, spiegò, avrebbe avuto un diploma in storia.

«Che cosa ne farai?» chiese Charley.

Con qualche ritrosia, Nat rispose: «Forse insegherò.»

Gwen aggiunse: «È più che altro per il suo arricchimento culturale, non perché diventi una fonte di guadagno. Vogliamo renderci conto entrambi di quello che succede nel mondo.»

«Io mi occupo di metalli,» disse Charley. «Ma non lasciatevi impressionare da questo. Mia moglie è quella che ha portato la cultura da queste parti; è lei che si interessa di tutte le faccende culturali, qui.»

«Capisco,» disse Gwen, annuendo.

«Come il gruppo di danza moderna,» aggiunse Charley. «E io sono socio dello Yacht Club di Inverness. Abbiamo un impianto stereo... incassato nel muro. Ci siamo costruiti la casa da soli, servendoci di un architetto. Dio, mi è costata quasi quarantamila dollari. Aspettate e la vedrete; è finita da soli quattro anni. E abbiamo dieci acri di terreno.» Mentre procedevano verso casa raccontò loro delle pecore e del pa-

store scozzese, incapace di fermare il torrente di parole che gli usciva dalla bocca.

Gli Anteil lo ascoltarono affascinati.

«Sul retro si può giocare a badminton,» disse Charley quando giunsero in vista del boschetto di cipressi. «E aspettate di vedere mia moglie. Mi prendesse un accidente se non è la più bella donna della zona. Cavolo, anche dopo avere avuto due figli porta ancora la taglia quarantadue.» Gli sembrò che fosse così. O portava la quarantaquattro? «Si tiene proprio in forma,» aggiunse mentre svoltava dalla strada nel vialetto d'accesso.

«Che magnifici alberi,» disse Gwen osservando i cipressi. «Sono vostri?» Poi, rivolta al marito, disse in tono eccitato: «Nat, guarda quel pastore scozzese. È splendido.»

«Qual cane vale cinquecento bigliettini,» disse Charley, compiaciuto per come i due reagivano. Li vide allungare il collo per guardare la casa, poi notarono il cavallo che brucava l'erba nel campo. «Venite,» disse, aprendo loro lo sportello. «Sarà proprio contenta di vedervi.» Mentre i tre si dirigevano verso la casa lui spiegò, con frasi sconnesse, quello che aveva provato Fay nei loro riguardi e quanto entrambi avessero desiderato fare la loro conoscenza.

CAPITOLO SESTO

Quando vidi Charley scendere dalla macchina e risalire il vialetto insieme a quelle due deliziose apparizioni non potevo credere ai miei occhi. Era il più bel regalo che potesse farmi, e per questo provai nei suoi confronti un vero senso di adorazione. Posai il libro e corsi in camera da letto per darmi un'occhiata allo specchio. Perché proprio stavolta quel piccolo finocchio di Fairfax aveva deciso di tagliarmi i capelli più lunghi da una parte e più corti dall'altra? Afferrai dall'armadio la camicetta a righe azzurre e cominciai ad allacciarla sul corpetto e a infilarmela nei pantaloni.

«Tesoro!» gridò Charley dal soggiorno. «Ehi, guarda chi ho convinto a venire da noi.»

Andai allo specchio e mi passai il rossetto sulle labbra, attenuandolo con una garza, pettinai i capelli all'indietro, tolsi gli occhiali neri che portavo fin da quando ero rientrata in casa e mi precipitai in soggiorno.

Erano lì, intimiditi, e si guardavano intorno, osservando gli scaffali e le file di dischi come una coppia di bambini dentro un museo... la stessa sensazione che avevo provato visitando la missione di Sonoma, quando mi ero ritrovata in piedi nella vecchia cappella, con l'erba secca che spuntava dai resti dei mattoni. Ero contenta che la signora Mendini avesse ritenuto opportuno dare una bella passata di straccio al pavimento e spolverare i mobili; almeno la casa aveva l'aria pulita, anche se era un po' in disordine.

Gli sorrisi e loro mi sorrisero. *È un evento storico*, pensai. *Come l'incontro di Lewis e Clarke. O quello di Gilbert e Sullivan*¹. «Ciao,» dissi.

«Che bella casa,» disse la ragazza.

«Grazie,» dissi. Poi, dirigendomi verso il bar, aggiunsi: «Che cosa gradite?» Aprii il mobile bar e ne tirai fuori una bottiglia di gin e una di vermouth. Sentendomi nervosa, chissà perché, mi accorsi di versare il gin mentre già era dentro lo shaker, «Io sono Fay Hume,» dissi. «Come vi chiamate? Siete sposati oppure siete fratelli? Non posso aspettare di scoprirloro; devo saperlo adesso.»

«Questa è mia moglie Gwen,» disse il giovane. «Io mi chiamo Nathan Anteil.» Fece qualche passo in cucina e rimasero lì in piedi, imbarazzati, a guardarmi mentre mescolavo i martini, come se non volessero bere ma non sapevano come fermarmi. Perciò continuai a preparare le bevande. *Sposati*, pensai.

«Tu assomigli a mio fratello,» dissi al ragazzo. E con sorpresa mi dissi, *non è vero per niente che assomiglia a Jack, neanche un po'. Jack ha un aspetto orribile mentre questo ragazzo è stupendo. Che mi prende?* «Non credi che potrebbe essere mio fratello?», domandai a Charley.

¹ Meriwether Lewis e William Clarke, esploratori, e William S. Gilbert e Arthur Sullivan, compositori (N.d.T.).

«Be',» rispose Charley, «sono tutti e due magri.» Anche lui sembrava a disagio, ma era chiaramente compiaciuto di averli convinti a venire con lui. «Io prenderò un po' di birra danese,» disse. Poi, rivolto agli Anteil: «Che ne direste di una birra scura d'importazione?» Mi passò accanto e aprì la porta del frigorifero. «Provatela,» disse, prendendo l'apribottiglie.

Poco dopo ci eravamo sistemati in soggiorno. Charley e io sulle sedie, gli Anteil sul divano. Io e Gwen sorseggiavamo i martini, loro due la birra.

«Nat si occupa di proprietà immobiliare,» disse Charley.

A quelle parole il giovane tradì un'espressione contrariata. Sia lui che sua moglie sembrarono come punti sul vivo. «Non è esattamente così,» disse Gwen. «Nat studia per prendere il diploma in storia,» mi spiegò. «Lavora solamente per potersi pagare gli studi.»

«Non c'è niente di male nell'attività immobiliare,» disse Charley, imbarazzato, come se si fosse reso conto di averli offesi.

«Storia,» ripetei, quasi incredula per quel colpo di fortuna. «C'è un professore di storia in pensione dell'Università di California che vive proprio da queste parti... coltiva pesche. Bisogna che ve lo facciamo conoscere. Un volta al mese giochiamo a scacchi insieme. E c'è anche un archeologo al di là della baia, a Point Reyes Station. Voi dove vivete?»

«A Point Reyes,» rispose il ragazzo. «Abbiamo una piccola casa in affitto, sulla collina sopra il caseificio.»

«È giù a Olema,» intervenne Charley, «c'è un tipo che scriveva articoli per l'*Harper's Bazaar*. E un altro più anziano che ancora disegna per il *Saturday Evening Post*... abita in quella che una volta era la sede comunale. L'ha acquistata per quattromila dollari.»

Parlando con gli Anteil venni a sapere che erano di Berkeley. I genitori di Gwen avevano una baracca a Inverness dove andavano d'estate, e tutti e due - lei e Nat - erano venuti spesso in questa zona e, come capita sempre a chiunque la conosca, se ne erano innamorati. Conoscevano poca gente, la maggior parte a Inverness, e conoscevano le spiagge pubbliche e il parco e gli uccelli che ci si poteva aspettare di vedere. Ma non erano mai stati in nessuna delle spiagge private perché non conoscevano nessuno dei grossi proprietari terrieri e non avevano mai nemmeno sentito parlare della fattoria Bear Valley.

«Buon Dio,» dissi. «Be', vi ci porteremo noi. La strada è sbarrata da tre cancelli con lucchetti ma posso avere le chiavi; conosciamo i proprietari e ci permettono di raggiungere la loro spiaggia. È così grande che ci sono qualcosa come seimila cervi selvatici.»

«Un posto enorme,» disse Charley.

Parlammo ancora un po' della zona, poi raccontai a Nat di una cosa che avevo scritto all'università sul generale romano Stilicone.

«Oh sì,» disse Nat, annuendo. «È un periodo molto interessante.»

Parlammo di Roma, io e lui. Gwen se ne andò in giro per il soggiorno. Mi resi conto allora, dopo averli frequentati per un po', che fra loro esisteva una differenza che prima non avevo notato. All'inizio, mentre li spiavo da lontano, ero stata portata dentro di me a confonderli l'uno con l'altra, e li trovavo entrambi attraenti e desiderabili.

Ma adesso mi accorsi che in Gwen c'era una certa vaghezza, quasi una mancanza di qualità. Non aveva la sottigliezza del marito. E mi sembrò che la somiglianza tra i due non fosse accidentale: la ragazza aveva volutamente adattato il suo modo di vestire in modo da accordarsi con lui, e vidi anche che le idee - la materia intellettuale - comuni ad entrambi avevano origine da lui. In ogni discussione Gwen partecipava poco o niente. Si metteva da parte, come fanno molte mogli.

Ebbi l'impressione che Nat apprezzasse la conversazione con una donna che sapeva tenergli testa su ogni argomento. Mentre parlavamo divenne più serio; la sua fronte si raggrinzì e la sua voce assunse un tono basso e deciso. Scegliendo le parole con cura mi fornì una sua lunga teoria sulla situazione economica a Roma durante il regno di Teodorico. La trovai affascinante, ma verso la fine la mia attenzione cominciò a venir meno.

In una pausa, mentre lui cercava di ricordare il nome di un certo distretto amministrativo romano, non riuscii a trattenermi dall'uscirmene con un: «Sai, sei così giovane.»

Lui sgranò gli occhi e mi fissò. «Perché mi dice questo?» mi chiese lentamente.

«Be',» risposi, «prendi tutto così sul serio.»

Piuttosto bruscamente rispose: «È il mio campo di interesse.»

«Sì, lo so,» dissi. «Ma sei così profondo. Quanti anni hai? Suvvia, dimmelo. Sembri tanto più giovane di noi.»

Con apparente difficoltà Nat rispose: «Ho ventotto anni.»

La cosa mi sorprese. «Santo Dio,» dissi. «Noi pensavamo che voi due aveste diciotto o diciannove anni. Un'altra generazione.» Il volto del ragazzo, a quelle parole, divenne ancora più scuro. «È difficile credere che tu abbia davvero ventotto anni,» aggiunsi. «Io ne ho trentuno. Ho solo tre anni più di te ma, buon Dio, sembro far parte di un'altra generazione.»

Parlammo ancora un po' della nostra zona, poi gli Anteil si alzarono e dissero che era ora di andare via. Ero un po' stanca anch'io. Mi dispiaceva che dovessero lasciarmi, ma nello stesso tempo l'incontro fra noi e loro, in ultima analisi, mi lasciava delusa. Non ne era emerso nulla di importante, e Dio sa quanto lo desiderassi. Tentammo di accordarci per un invito a cena da noi in una sera della settimana successiva, e poi dissi a Charley di riaccompagnarli a casa.

Quando i tre ebbero lasciato la casa andai in bagno e mandai giù un paio di pastiglie di Anacin. Mi faceva male la testa e decisi che probabilmente mi ero affaticata troppo gli occhi. Comunque tornai in soggiorno e presi dallo scaffale un libro di Robert Graves ambientato nel periodo romano; uscii sul patio, mi misi comoda sulla sdraio e cominciai a rileggere il libro... erano molti anni che non leggevo qualcosa sulla storia romana e sentivo che se dovevo parlarne con Nat era bene che rinfrescassi un po' le mie conoscenze.

Strano... avevamo desiderato tanto conoscere gli Anteil, eravamo stati attratti così intensamente da loro, e adesso che la cosa era avvenuta... non proprio noia, no, ma... in qualche modo non era quello che ci saremmo aspettati. E poi mi sentivo così tesa. Tutto il mio corpo, tutti i miei muscoli, erano rigidi e tirati. Lasciai perdere il libro e andai in cucina a versarmi un altro martini. Eccomi lì, eccitata ed irritabile. Il sole mi irritava agli occhi, e questo significava sempre che stavo diventando di cattivo umore.

O magari ero di nuovo incinta. Di certo mi facevano male le gambe, mi dolevano tutti quei grossi muscoli delle cosce come se nelle ultime ore avessi portato un carico enorme.

Mi piegai sul cemento del patio e cominciai a fare qualche esercizio. Ero sicuramente in grado di rimettere in sesto le gambe. Ma sentivo lo stomaco pesante, perciò presi la paletta e cominciai a ripulire il giardino dalle erbacce: un ottimo esercizio, starsene accucciata a levare le erbacce, il migliore del mondo.

Un paio di giorni dopo, di pomeriggio, mi chiamò Mary Woulden per parlarmi del fondo obbligazionario delle arachidi dei Bluebirds. Nel corso della nostra discussione mi riferì che gli Anteil le avevano parlato del loro incontro con noi.

«Oh mio Dio,» dissi, «li conosci? Perché non me lo hai detto? Abbiamo fatto i salti mortali per cercare di incontrarli... la prima volta che gli abbiamo posato gli occhi addosso abbiamo giurato a noi stessi che saremmo riusciti a conoscerli e ad invitarli a casa nostra, e alla fine abbiamo dovuto semplicemente farci avanti e presentarci e invitarli.»

«Sono persone squisite,» disse Mary. «Sono anni che vengono qui da Inverness, ma adesso hanno affittato una casa per tutto l'anno. Venivano solo l'estate, è per questo che non li hai mai visti. Lo sai come sono i turisti; passano tutto il tempo alla spiaggia dei McClure.» Poi mi colpì dritta in mezzo agli occhi, senza preavviso. «Pare che non gli abbiate fatto una grande impressione,» disse.

«Perché?» chiesi, guardingo e preoccupata. All'improvviso mi sentivo addosso vampe di caldo e di freddo. «Sembrava che si divertissero... abbiamo fatto del nostro meglio per metterli a loro agio. E santo Dio, praticamente li abbiamo presi di peso dalla strada.»

«Tu piaci a lei,» disse Mary. «E credo anche a lui. Quello che ha detto, se ho capito bene... è qualcosa a proposito del fatto che tu gli hai dato l'impressione di essere una persona autoritaria.» Poi aggiunse, «In effetti ha affermato che non gliene importa molto di te.»

«Be', abbiamo parlato di storia,» dissi, sentendo la base del collo che mi andava a fuoco. «Forse non approva l'idea che una donna discuta con lui il suo argomento preferito.»

Parlammo ancora del più e del meno, poi io chiusi la comunicazione. Subito dopo chiamai il centralino e mi feci dare il numero degli Anteil. Li chiamai e mi misi a sedere sul letto, guardando le mie mani che tremavano. In realtà tremavo tutta per l'indignazione e per una quantità di altre emozioni che non avevo il tempo di decifrare.

Rispose proprio lui. «Pronto.»

«Stammi a sentire,» dissi, cercando di mantenere calmo il tono della voce. E mi sembra anche di esserci riuscita. «Forse sono io che proprio non capisco la mentalità maschile, ma a casa mia quando uno parla male alle spalle di qualcuno e non ha l'onestà di andare a dirgli in faccia quello che pensa...» Non riuscii ad esprimere il concetto che avevo in testa. «Siamo stati ospitali, con voi?» domandai, e a quel punto la mia voce si spezzò.

«Chi è che parla?» chiese Anteil.

«Sono Fay Hume.»

Dopo una pausa Anteil disse: «Evidentemente le è stato riportato qualche involontario commento fatto nel corso di una conversazione.»

«Sì,» dissi, respirando con difficoltà e cercando di evitare che la cosa si sentisse per telefono.

«Signora Hume,» disse lui con voce bassa e misurata, «mi dispiace che sia così turbata. Le assicuro che non ce n'è motivo.»

«È sconvolgente,» dissi, «vedere che qualcuno fa finta di apprezzare la tua ospitalità e poi ti parla alle spalle. Hai niente in contrario se tento di parlare di cose che sono di tua competenza? Ho scelto un personaggio storico minore; a me piace la storia romana, e forse non ho la preparazione per parlarne ma...»

«È un po' difficile discuterne per telefono,» mi interruppe Anteil.

«E allora che cosa proponi?» gli chiesi. «Onestamente, non è che mi interessi poi così tanto l'argomento; io volevo solo farti conoscere i miei sentimenti.» A quel punto riattaccai.

Quasi all'improvviso mi resi conto, acutamente, che ero una povera isterica. *Non ci si dovrebbe confidare con la gente per telefono*, dissi a me stessa. *Mi alzai dal letto ed attraversai la stanza. Ormai lo saprà tutta la città*, mi resi conto. *Fay Hume chiama qualcuno a Point Reyes e delira come un'ubriaca. Ecco quello che diranno: che ero ubriaca. Lo sceriffo Chisholm sarà lì lì per venire a prendermi. Forse dovrei chiamarlo io stessa ed eliminare ogni intermediario.*

Non sapevo che cosa fare, ma avevo la netta sensazione di avere complicato le cose, e che qualcuno dovesse fare qualcosa. Eccomi lì, l'anfitrione, la signora di questa casa imponente, che faceva del suo meglio per offrire agli ospiti un pasto ed una conversazione che non avrebbero dimenticato... ancora pochi incidenti come quello, e avrei potuto smetterla di considerarmi l'anfitrione di chiunque. Che brutto passo falso. *Sei solo una bambina*, mi dissi, *una bambina di due anni. Peggio di Elsie o di Bonnie. Perfino il cane ha più autocontrollo, più diplomazia.*

Quella sera Gwen Anteil apparve sulla porta di casa. Charley ed io stavano lavando i piatti, e le bambine stavano guardando la televisione. «Mi dispiace disturbarvi,» disse Gwen in quel suo modo dolce ma in qualche modo vuoto. «Posso entrare un attimo?» La sua bicicletta era appoggiata al porticato e lei indossava dei pantaloncini corti e una camicetta. Aveva i capelli legati all'indietro e il volto era rosso, probabilmente per la corsa in bicicletta.

«Entra pure,» disse Charley. Non gli avevo raccontato della telefonata di Mary né di quella che io avevo fatto a Nat, e provai un attimo di imbarazzo; capii subito che la visita di Gwen aveva a che fare con la questione fra me e suo marito, e mi resi conto che la cosa non si presentava facile. Dovevo liberarmi di Charley, perciò gli dissi:

«Caro, dobbiamo parlare di qualcosa che non ti riguarda.» Gli poggiai la mano sulla spalla e lo sospinsi in direzione dello studio. «Lasciaci un po' da sole, d'accordo?» E prima di rendermi conto di ciò che succedeva lo avevo fatto entrare nello studio e stavo richiudendo la porta.

Contrariato, Charley disse: «Accidenti a voi donne e alle vostre chiacchiere.» Ma era già pronto ad accendere la lampada della scrivania. «È venuta sola?» domandò. «Se Nat si fa vedere, mandalo qui.» Stava per lagnarsi ancora, ma io richiusi la porta e tornai da Gwen, dimenticandomi di lui.

«Devo delle scuse a tuo marito,» le dissi.

«È per questo che sono qui,» replicò Gwen. «A Nat dispiace moltissimo se ha detto qualcosa che vi abbia potuto offendere. Siete stati così carini con noi l'altro giorno, quando siamo venuti.» Non fece il gesto di sedersi ma rimase in piedi accanto alla porta come una scolaretta che recitasse la lezione. «Non gli ho detto che venivo qui a scusarmi per lui,» disse. «Ma è una di quelle cose che solo una terza persona può risolvere quando le altre due sono così coinvolte. Sia lei che suo marito piacete a Nat, e il suo più grande desiderio è quello di sgombrare la strada da ogni equivoco.» Poi aggiunse: «Gli ho detto che andavo a trovare i McRae. Credo che lei li conosca.»

«Sì,» risposi, distratta. Stavo cercando di immaginare se fosse stato lui a mandarla, o se fosse stata un'iniziativa di Gwen. In questo caso, forse non le interessava davvero presentare delle scuse; forse le sembrava semplicemente che in una zona rurale, con così poche famiglie, nessuno potesse permettersi di rischiare l'isolamento sociale, soprattutto una coppia nuova che si era appena trasferita e che tentava di inserirsi e di farsi accettare dai residenti. Dopo tutto l'intera loro vita in comunità dipendeva dal sanare una spaccatura come quella; io potevo benissimo fare a meno di loro, ma loro potevano fare a meno degli Hume? Di certo anche la ragazza aveva rimuginato pensieri simili, lo vedevo scritto in ogni parte del suo viso piuttosto fatuo. «Io sono ben felice di mantenere dei buoni rapporti con tuo marito,» dissi. «Credo che sia un uomo ostinato e troppo preso da se stesso e da ciò che pensa, ma siete due esseri meravigliosi. È stato solo un equivoco,» conclusi, sorridendo.

Ma invece di ricambiarmi il sorriso, Gwen disse: «Penso che lei dovrebbe cercare di non spadroneggiare sugli altri, solo perché ha una casa così grande.» E senza dire un'altra parola si allontanò rigidamente, montò in bicicletta, accese la luce e si allontanò.

Buon Dio.

Restai sulla soglia a fissarla, domandandomi chi fosse la pazza, se io o lei. Poi mi precipitai a prendere la borsetta, corsi alla Buick, vi balzai dentro, misi in moto e andai dietro alla ragazza. Ed eccola lì che pedalava lungo la strada a tutta velocità. Mi accostai e mantenendo la sua stessa velocità mi sporsi dal finestrino e la chiamai.

«In nome del cielo, che cosa ti ho fatto adesso?»

Lei continuò a pedalare senza dire nulla.

«Stammi a sentire,» le dissi. «Questa è un piccolo centro e tutti dobbiamo essere in buoni rapporti. Ti accorgerai che non è come in città; non puoi essere così pignola. E poi che cosa ho detto? Non capisco.»

Dopo un po' Gwen disse: «Se ne torni alla sua grande casa.»

«Lo sai che sei la benvenuta a casa mia,» dissi.

«Certo,» replicò la ragazza.

«Lo sei davvero,» dissi. «Lo giuro davanti a Dio. Che cosa devo fare per dimostrarcelo? Mettermi in ginocchio e pregarti di tornare indietro? Va bene, se è necessario lo farò. Ti prego di tornare indietro e di comportarti come una donna adulta e non come una bambina. Ma che vi prende a voi altri due, siete due persone mature, una coppia di sposi, o un paio di bambini?» Avevo alzato la voce. «Tutta questa storia mi sta logorando,» le gridai. «Perché non possiamo essere amici? Tu e tuo marito mi fate impazzire. Come sono venute fuori tutte queste complicazioni?»

Dopo un bel po' di tempo Gwen disse: «Be', forse siamo tutti e due troppo preoccupati di sembrare così giovani.»

«Cristo!» esclamai. «Magari sembrassi io giovane come voi. Mi piacerebbe tanto sembrare più giovane. Siete entrambi adorabili; sembrate due esseri piovuti dal cielo. Non abbiamo mai visto una coppia così bella. Vorrei abbracciarvi tutti e due... vorrei potervi adottare o qualcosa del genere. Ti prego, torna indietro. Senti,» le dissi, guidando il più possibile vicino alla bicicletta. «Andiamo a prendere tuo marito e vi porto tutti e due al Western per una cena di pesce. Hai cenato? Oppure andiamo a mangiare al Drake's Arms. Ti prego. Lascia che vi inviti a cena. Fammelo come un favore.» Assunsi il mio tono più implorante.

Alla fine lei si ammorbidi. «Non c'è bisogno che ci inviti a cena.»

«Siete mai stati al Drake's Arms? Giocheremo alle freccette... te lo dico io quello che faremo, vi sfido entrambi, un dollaro a partita. Posso battere chiunque eccetto Oko.»

Finalmente cedette. Caricai la bicicletta nel bagagliaio e lei sul sedile accanto a me - era tutta sudata per lo sforzo di pedalare - quindi presi velocità. Adesso mi sentivo felice, davvero felice, per la prima volta dopo mesi e mesi. Sentivo di avere realizzato qualcosa di genuino, infrangendo le barriere che si frapponevano fra me e quei due esseri belli ed educati che erano così timidi, così sensibili, così facilmente vulnerabili. Giurai a me stessa che sarei stata più attenta e che non li avrei offesi con la mia solita mancanza di tatto. Adesso che mi ero piegata - direi umiliata - per riguadagnare la loro amicizia, non volevo gettarla via.

Lo sai come sei fatta, Fay, mi dissi. *Lo sai che la tua stupida lingua ti mette nei guai; dici sempre tutto quello che ti passa per la testa, senza mai pensare alle conseguenze.*

«Quando mi conoscerai meglio,» le dissi, «imparerai a non fare caso a quello che dico. Io sono una persona rozza e volgare. Mi ricordo che una volta, in biblioteca, me ne uscii con un "vaffanculo" davanti alla bibliotecaria. Avrei voluto morire. Avrei voluto sprofondare nel pavimento. Non ci tornai mai più, non sarei stata capace di guardarla in faccia.»

Gwen rise piano, mi parve con qualche disagio.

«Ho adottato il linguaggio di Charley,» le spiegai, poi le parlai della sua fabbrica, di quanti operai aveva, e di quanto guadagnava in un anno. Lei sembrò interessata, almeno fino ad un certo punto.

CAPITOLO SETTIMO

Il viaggio fino alla loro casa di Marin mi fece venire il mal d'auto a causa delle brusche curve della strada del Samuel P. Taylor Park. Ad ogni curva avevo l'impressione che Charley andasse a finire fuori strada. Ma sia lui che Fay conoscevano il percorso così bene che sapevano sempre esattamente fino a che punto schiacciare il pedale dell'acceleratore. Un filo di velocità in più e l'auto sarebbe volata nel torrente. Ad un certo punto toccò i novanta chilometri l'ora, quando gli altri automobilisti si sarebbero tenuti sui quaranta, specialmente quelli che nei fine settimana procedono lungo la strada al piccolo trotto. E Charley utilizzava tutta la sede stradale, non solo la sua carreggiata: si spostava sempre fin sulla spalletta opposta. Sembrava che sapesse in anticipo se stava venendo una macchina in senso contrario oppure no, anche se io non vedeva che alberi. Fay, seduta accanto a lui, non mostrava alcun segno di nervosismo, anzi sembrava mezza addormentata.

Ma tutti i pacchi intorno a me scivolavano e rotolavano da una parte all'altra. Che strana sensazione, averli con me in movimento e non nella mia camera. Ormai l'avevo disdetta in via definitiva, e stavo per andare a vivere insieme a mia sorella e a suo marito, nella loro casa... io non avevo un posto mio dove abitare. Era come tornare alla mia infanzia, e provai un senso di avvilimento e di disagio. Però il panorama mi confortava. E sapevo, dalla loro descrizione, che tipo di casa fosse; sapevo che era molto vistosa e che aveva tutte le più recenti comodità.

Per tirarmi su pensai agli animali. Una volta, quando facevo il liceo, avevo lavorato per un veterinario: spazzavo il pavimento, pulivo le gabbie, aiutavo la gente a trasportare i loro animali dalle macchine, nutrivo quelli che si trovavano nello studio, e mi sbarazzavo di quelli morti. Ci stavo bene, in mezzo agli animali, e anche prima, verso gli undici anni, passavo un sacco di tempo a catturare gli insetti e a studiarli. Avevo lasciato perdere le grosse lumache gialle e mi divertivo ad afferrare le mosche e ad appenderle con dei fili annodati... anche se il loro peso era generalmente troppo ridotto per far stringere il nodo, e così dovevo sempre tirarle verso il basso. A quel punto gli occhi dell'insetto si rigonfiavano e la testa si staccava dal corpo.

Quando arrivammo Charley mi aiutò a portare in casa le scatole con le mie cose, fino ad una stanza sul retro dove avevano deciso di farmi alloggiare. Evidentemente la usavano come magazzino; dovemmo portarne fuori bracciate intere di attrezzi da giardino, giocattoli smessi delle bambine e perfino un vecchio letto sul quale aveva dormito il cane.

Mi chiusi dentro e cominciai a riporre i miei abiti nell'armadio, tentando di dare un'aria familiare a questa nuova stanza. Con lo scotch fissai sulle pareti diversi ritagli di fatti importanti e sistemai negli angoli alcuni esemplari della mia raccolta di pietre.

All'ultimo infilai la testa nella scatola che conteneva la collezione di tappi di bottiglie del latte e ne assaporai l'odore ricco e aspro, un profumo che mi accompagnava fin da quando andavo alle elementari. Ciò mi ridiede un po' di buonumore e per la prima volta guardai fuori dalla finestra.

Quella sera a cena capii quanto fosse alto il tenore di vita di mia sorella. Aveva detto a Charley di cuocere delle bistecche con l'osso sulla griglia a carbonella che si trovava nel patio, mentre in cucina lei preparava degli antipasti di molluschi tritati, tartine di crema di formaggio, insalata di avocado, patate al forno, fagioli italiani che loro stessi avevano coltivato e raccolto, e poi conservato nel congelatore, e martini... e per dolce dei mirtilli raccolti l'estate prima da qualche parte verso la Punta. Loro presero del caffè, io e le bambine del latte, e della panna montata sopra i mirtilli.

Dopo cena portai le bambine sulla schiena, mentre Fay e Charley rimasero seduti in soggiorno a gustarsi un secondo martini e ad ascoltare una musica impegnata dall'impianto stereofonico. Avevano acceso il caminetto e vi avevano messo dentro dei ciocchi di quercia presi dalla catasta ammonticchiata contro il muro esterno della casa. Non credo di avere mai goduto di tutte quelle comodità e così mi misi a giocare con le bambine, divertendomi un mondo a farle dondolare, a lanciarle in aria per poi riprenderle, a nascondermi e poi farmi trovare. Le loro grida sembravano infastidire Fay e all'improvviso lei si alzò per andare a riporre i piatti nella lavastoviglie.

Più tardi la aiutai a mettere a letto le bambine. Lessi loro una storia tratta da un libro di Oz. Mi fece uno strano effetto, leggere una delle storie che conoscevo così bene... libri che erano parte della mia vita; e pensare che quelle bambine erano nate solo a metà degli anni '50. E quando c'era la seconda Guerra Mondiale non erano nemmeno nel mondo dei sogni.

Mi resi conto che era la prima volta che mi dedicavo ai bambini.

«Hai proprio due belle figlie,» dissi a Fay dopo avere lasciato la loro stanza.

«Lo dicono tutti,» ribatté Fay, «perciò deve essere vero. Per quanto mi riguarda mi danno un sacco da fare. Tu ti diverti a giocare con loro, ma quando ti hanno tormentato per anni e anni... aspetta di esserti alzato tutte le mattine alle sette per preparargli la colazione.»

Preparare la colazione era una delle cose che mia sorella detestava; le piaceva poltrire fino a tardi, fino alle nove o alle dieci, e quando le bambine andavano a scuola lei non aveva altra scelta che alzarsi presto. Naturalmente Charley doveva andare al lavoro e quindi non si poteva prendere la responsabilità di vestirle, di pettinarle, di preparare la merenda, di accertarsi che avessero con sé tutti i libri e cose del genere. Dopo un paio di settimane scoprii che non mi dispiaceva alzarmi presto, apparecchiare la tavola, mettere a bollire l'acqua per la crema di frumento, preparare i panini con burro di arachidi e marmellata, riempire di succo di pomodoro le borracce termiche, aprire le tende, friggere la pancetta, sbucciare il pompelmo, allacciare i vestiti delle bambine e poi, dopo aver servito loro la colazione, sparecchiare, lavare i piatti, togliere tutti i rifiuti e alla fine pulire il pavimento tutt'intorno alla tavola. Nel frattempo Charley si faceva la barba, si vestiva, mandava giù il suo uovo alla coque con toast e caffè e partiva per Petaluma. Verso le nove Fay si alzava, faceva la doccia, si vestiva, si portava nel patio una tazza di caffè e un piatto di salsa di mele, mangiava, leggeva il *Chronicle* - se qualcuno si era preso la briga di andare a comprarglielo - e poi rima-

neva seduta da sola a fumarsi una sigaretta.

Non solo a me piaceva preparare la colazione, ma la sera mi piaceva anche fare il baby-sitter, e questa era una vera manna dal cielo per Fay. Significava che poteva ri-cominciare a fare visita agli amici; poteva recarsi al cinema o al teatro o a lezione nella zona della Baia, e poteva addirittura andare tre volte a settimana, invece che una volta sola, dal suo analista di San Francisco, e dal momento che la sera non dovevano preoccuparsi di riaccompagnarmi a casa, come facevano con le adolescenti che venivano a fare le baby-sitter, potevano trattenersi in città fino a tardi, andare alle feste o al bar. E il venerdì mattina accompagnavo mia sorella a Petaluma e l'aiutavo a portare le buste della spesa, poi quando tornavamo a casa mettevo tutto a posto e bruciavo anche i sacchetti e i cartoni nell'inceneritore.

In cambio di tutto questo avevo dei pasti davvero fantastici, e potevo andare a cavallo e giocare con le bambine. In giardino era stato montato un palo metallico con un cesto e quasi tutti i pomeriggi giocavamo a minibasket. Ero diventato bravissimo.

«Lo sai,» mi disse una volta Charley, «tu hai proprio sbagliato carriera. Avresti dovuto fare il direttore di un asilo nido o lavorare per l'YMCA². Non ho mai visto nessuno trattare così le bambine. A te la confusione non dà fastidio, a me invece sì.» La sera aveva sempre l'aria stanca.

Io dissi: «Io credo che i genitori dovrebbero passare più tempo con i loro figli.»

«Ma come si fa?» intervenne Fay. «Buon Dio, i bambini ti stanno sempre in mezzo ai piedi. E poi i bambini crescono meglio se gli adulti non interferiscono troppo con loro. Bisogna lasciarli da soli.» Era contenta che io mi prendessi cura delle bambine e giocassi con loro, ma non approvava che mi immischiasse nelle loro continue discussioni. Aveva sempre lasciato semplicemente che se la cavassero da sole, ma io mi ero accorto subito che la maggiore, essendo più progredita mentalmente e più sviluppata fisicamente, spesso aveva la meglio. Non era giusto, e mi sentivo obbligato ad intervenire.

«L'unico modo in cui i bambini possono capire ciò che è giusto è se gli adulti glielo insegnano,» dissi a Fay.

«Che ne vuoi sapere tu della giustizia?» disse Fay. «Te ne stai a sbafo in casa mia. E poi come ci sei arrivato?» Mi fissò con quell'aria esasperata, un po' sul serio un po' per scherzo, che io conoscevo bene; era tipico di lei, proporre un'affermazione seria con un tono ironico in modo tale che non si riusciva mai a capire se davvero intendesse dire ciò che diceva. «Chi è che ti ha portato qui?» domandò.

Dentro di me non mi sentivo colpevole. Davo molto in cambio di ciò che mi veniva offerto. Svolgevo gran parte dei lavori domestici al posto di Fay e, prendendomi cura delle bambine, consentivo loro di risparmiare un bel po' di denaro. Di media, solo la baby-sitter costava loro tre dollari a notte, e nell'arco di un mese la spesa ammontava non di rado a sessanta o settanta dollari. Io annotavo tutti i conti sui miei quaderni, e avevo calcolato quanto costavo e quanto facevo loro risparmiare. L'unico costo vivo che aggiungevo al loro bilancio era quello del cibo. Ma io non consumavo cibo per sessanta dollari al mese, perciò solo guardando le bambine mi guadagnavo

² YMCA: Young Men's Christian Association (Associazione Cristiana per la Gioventù): si tratta di un'organizzazione a carattere internazionale che si occupa dell'educazione e dello sviluppo psicofisico dei bambini e degli adolescenti (N.d.T.).

l'affitto. La mia presenza non influiva in maniera significativa sulle spese per il riscaldamento, o per l'acqua, anche se naturalmente facevo il bagno e mi lavavo, e i miei abiti dovevano essere messi nella lavatrice automatica. E poi andavo in giro a spegnere le luci che non servivano e ad abbassare i termostati quando le persone lasciavano la stanza, perciò secondo i miei conti - anche se onestamente non è facile fare una stima precisa - a tutti gli effetti li facevo risparmiare sulle spese generali. E andando a cavallo gli prolungavo la vita poiché se nessuno lo montava tendeva ad ingrassare, il che sottoponeva il suo cuore ad uno sforzo eccessivo.

Ma soprattutto, e questo non si poteva calcolare in termini di dollari e di centesimi, miglioravo l'atmosfera attorno alle bambine. Loro trovavano in me qualcuno che si prendeva cura di loro, che giocava volentieri con loro e le ascoltava e dava loro affetto... e non lo consideravo un dovere o un lavoro a giornata. Le portavo a fare lunghe passeggiate, gli compravo la gomma da masticare, guardavo "Gunsmoke" alla TV insieme a loro, pulivo le loro stanze...

E poi c'è un'altra cosa: facendo il lavoro domestico più pesante, come spazzare i pavimenti, consentivo a Fay di liberarsi della signora Mendini, la donna delle pulizie. La sua presenza aveva sempre infastidito Fay, perché lei sapeva che la signora Mendini ascoltava tutto quello che si diceva, e Fay amava molto la riservatezza. Era stato proprio quello uno dei motivi principali per cui aveva voluto una grande casa isolata in campagna.

Un sabato pomeriggio in cui Fay era andata a San Rafael a fare spese e le bambine si trovavano a casa di Edith Keever a giocare con i suoi figli, Charley cominciò a parlare con me nel campo adiacente il recinto delle anatre. Aveva appena finito di montare un nuovo tubo di scarico del truogolo.

«Ti secca fare i lavori domestici?» mi chiese.

«No,» risposi.

«Io non credo che un uomo dovrebbe fare cose del genere,» disse. Poi, dopo un po', aggiunse: «E non credo nemmeno che le bambine dovrebbero vedere un uomo che le fa. Dà loro l'impressione che un uomo possa essere comandato a bacchetta da una donna.»

Io non replicai; non mi venne in mente nulla di pertinente.

«Lei non può costringermi a sbrigare le sue dannate commissioni,» disse Charley.

«Capisco,» dissi educatamente.

«Un uomo deve conservare il rispetto di se stesso,» aggiunse Charley. «Fare i lavori di casa lo priva della sua mascolinità.»

Avevo notato quasi subito, appena entrato in casa loro, quanto Charley fosse suscettibile nei riguardi di Fay. Sembrava offendersi per qualunque sua richiesta, anche se gli chiedeva di aiutarla in giardino. Una sera, quando gli chiese di aprirle un barattolo o una scatola - non ho visto bene che cosa fosse, malgrado fossi venuto dalla mia stanza apposta per guardare - lui era esploso, aveva sbattuto a terra il barattolo e aveva cominciato a insultarla. Avevo annotato ogni cosa, perché sentivo che c'era dietro uno schema.

Circa una volta alla settimana Charley usciva da solo, e di solito andava al Western Bar, o in un bar di Olema che gli piaceva, e si ingozzava di birra. Questo sembrava

essere il suo sistema per fare sfogare il suo risentimento nei confronti di mia sorella; altrimenti gli ribolliva dentro e lo faceva diventare scontroso e polemico. Ma dopo avere bevuto un po' l'aggrediva in modo piuttosto violento. Per la verità non l'ho mai visto picchiarla, ma capivo dall'espressione di Fay, quando Charley tornava dal bar, che a volte lei ne era terrorizzata. Non credo che si rendesse conto che Charley beveva solo per far sfogare il risentimento accumulato; lo considerava più che altro un difetto congenito del suo carattere, e magari un difetto comune a tutti gli uomini.

Ogni volta che lui usciva per andare al bar, Fay assumeva un atteggiamento metodico: lo blandiva con un rimprovero calmo e razionale. Per un certo periodo di tempo riuscì a convincerlo che in lui doveva esserci qualcosa che non andava, se continuava ad uscire ed a tornare a casa ubriaco ed a prendersela con lei. Invece di considerarlo semplicemente come un modo per sbollire la rabbia, lei continuava a ritenerlo il sintomo di qualche diffusa e profonda deformità, magari anche pericolosa.

O forse faceva solo finta di crederlo. In ogni caso la sua linea di condotta era quella di considerarlo come un uomo fatto male, con il quale confrontarsi, e comportandosi in questo modo traeva vantaggio da ogni sua sbornia. Più lui tentava di opporsi, uscendo, ubriacandosi, tornando a casa e maltrattandola, più Fay completava quell'immagine di lui ed era un'immagine sulla quale, quando non era ubriaco, anche Charley doveva convenire. L'ambiente familiare era pervaso da questa atmosfera di una donna adulta imperturbabile e di un uomo che cedeva ai propri impulsi animali. Fay gli riferiva con abbondanza di particolari quello che il suo analista, il dottor Andrews di San Francisco, diceva sulle sbornie e sull'ostilità di lui. Utilizzava il denaro di Charley per pagare il dottor Andrews perché facesse l'elenco delle anomalie del marito. E naturalmente Charley non sentiva mai niente dalla viva voce del dottore; non aveva nessun modo per impedirle di riferire solo ciò che le faceva comodo e ignorare tutto il resto. Anche il dottore, da parte sua, non aveva nessun modo per verificare la verità di ciò che lei gli raccontava; certamente Fay gli riferiva soltanto i fatti che si adattavano al suo quadro, e quindi la visione che il dottore aveva di Charley era basata su ciò che lei voleva fargli sapere. Di tutta quella sua manipolazione in entrata e in uscita c'era ben poco che non fosse sotto il suo controllo.

Come ogni sempliciotto, Charley borbottava sempre quando lei andava dal dottore ma nello stesso tempo prendeva per oro colato tutto ciò che lei gli riferiva. Chiunque si faccia pagare venti dollari l'ora deve essere una persona in gamba.

A volte mi domandavo che cosa avesse in mente Fay, se pure aveva in mente qualcosa. Nel primo pomeriggio, dopo avere sistemato i piatti, non avevo niente da fare e ogni tanto mi sedevo a guardarla e la osservavo mentre modellava vasi d'argilla o cuciva o leggeva; era diventata una bella donna, malgrado davanti fosse quasi piatta, e malgrado quella sua casa enorme, con dieci acri di terra e tutto il resto... certamente era felice. Ma desiderava qualcosa che le mancava. Dopo un mese o due giunsi alla conclusione che voleva semplicemente che Charley fosse diverso da quello che era. Aveva un concetto ben radicato di come dovesse essere un marito - era sempre molto pignola - e benché sotto certi aspetti lui soddisfacesse le sue esigenze, sotto altri non le andava affatto bene. Per esempio aveva abbastanza denaro per costruire una casa, e faceva la maggior parte delle cose che lei voleva. Era anche un uomo abbastanza attraente, ma rimaneva pur sempre un ignorante, e in Fay c'era sempre stata questa ten-

denza aristocratica a giudicare e disapprovare gli altri. Si era rivelata in modo manifesto nell'ultimo anno del liceo quando lei aveva cominciato a lavorare per pagarsi l'università; frequentava corsi di storia e di letteratura, e riteneva che le ragazze che frequentavano i corsi di cucina - e i ragazzi che frequentavano i corsi di addestramento professionale - fossero la feccia dell'umanità.

Senza dubbio a Charley non interessavano le cose che per lei simboleggiavano gli aspetti civili della vita, per esempio la musica colta che lei ascoltava dall'impianto stereo. Non c'è dubbio che fosse un ignorante. Ma lo era fin da quando l'aveva sposata; lo era quel giorno davanti alla drogheria sul bordo della statale quando scambiò un brano di Mozart per un inno religioso. Se lei lo sapeva, allora faceva male a condannarlo come se si trattasse di un aspetto segreto che lui le aveva tenuto nascosto per poi rivelarlo all'improvviso dopo il matrimonio. Buon Dio, Charley era sempre stato del tutto onesto con lei... e le aveva dato tutto ciò che poteva darle. Adesso, invece di una Mercedes, aveva una Buick perché Fay preferiva la sua combinazione di colori e il cambio automatico. Nei suoi settori di competenza, per esempio in fatto di automobili, Charley ne sapeva molto più di lei; era lei l'ignorante, la sempliciotta. Ma ciò non gli era di nessun vantaggio, dal momento che Fay aveva deciso di non considerare importanti quei settori. Il fatto che lui sapesse installare a regola d'arte il tubo di scarico del truogolo delle anatre non le faceva né caldo né freddo; era una cosa che qualunque uomo da poco avrebbe saputo fare, e così il suo punto di vista era dimostrato.

Però lei accettava il suo linguaggio, e lo usava addirittura.

Immagino che avesse con suo marito un rapporto ambiguo, che da un lato lo vedesse come rude e maschio, il che era vitale per lei... era il suo criterio di giudizio di un uomo dal punto di vista sessuale. La sua pretesa era paradossale, a mio giudizio: voleva che fosse uomo, ma nello stesso tempo che si adattasse ai suoi modelli, e questi modelli, essendo validi per lei, non potevano essere quelli di un uomo. Sotto questo aspetto - la femminilità - aveva anche le idee confuse. Detestava i lavori domestici, credo, perché la facevano sentire donna, e questo non lo sopportava. Non c'è da stupirsi che Charley bestemmiasse mentre sbrigava le commissioni per la moglie; se farle era degradante per lei, di certo lo era ancora di più per lui: non perché lo infastidissero in sé - magari non ci faceva nemmeno caso - ma per ciò che significavano per lei. Svolgere i lavori di casa dimostrava che una persona era uno sgobbone, un domestico, un servo, una specie di donna delle pulizie; Fay non li sopportava, ma cercava sempre di farli fare a suo marito. Per esempio non era capace di andarsi a comprare i Tampax: era la prova provata del suo essere donna, e così mandava il marito a comprarli per lei.

Naturalmente lui tornava a casa e la picchiava.

A me invece non dava fastidio fare i lavori di casa, perché lo consideravo un lavoro in cambio del quale ricevevo da mangiare e da dormire in una casa calda... mi ricambiava, e a me sembrava giusto così. Vivendo con loro ero molto più felice e soddisfatto di quanto fossi mai stato nella mia vita, e di quanto lo sarei stato dopo. Amavo stare con le bambine e con gli animali, amavo accendere il fuoco nel caminetto... e le bistecche cotte alla griglia. Non era molto più degradante lavorare per Poity nella sua ditta per la ricostruzione di gomme?

La cosa più strana era che Fay si considerava l'unica proprietaria della casa: Charley, suo marito, era solo uno che capitava lì, si metteva seduto e sporcava le sedie e faceva puzzare di sudore i mobili. Ma ancora una volta forse questo non era il suo vero pensiero, bensì una semplice posa: può darsi che volesse semplicemente *convincersi* che quella era soprattutto casa sua, e che in quella casa funzionavano le sue leggi. Magari nel suo intimo si rendeva conto benissimo che senza Charley e il suo denaro non ci sarebbe stata nessuna casa, ma come quella del bere un'altra teoria si adattava benissimo alle sue necessità e lei ne aveva subito approfittato. Gli aveva fatto capire che la casa era il suo ambiente... e così che cosa rimaneva al povero Charley? Un ufficetto dentro la fabbrica in cui lavorare di notte, oltre la fabbrica stessa... e magari il terreno che circondava la casa, campi non coltivati e privi di valore.

E Charley tendeva ad accettare anche questo perché per prima cosa non era svelto con la lingua come lei... e poi, in ultima analisi, era convinto che Fay, essendo più colta ed intelligente di lui, dovesse avere ragione quando non andavano d'accordo. La considerava una specie di libro o di giornale: poteva brontolare, inveire, ma in fondo quello che c'era scritto era la verità. Non aveva molta fiducia nella proprie idee. Come tutti gli altri anche lui si considerava un ignorante con la I maiuscola.

Prendiamo i loro amici, per esempio. Prendiamo gli Anteil. Erano tutti e due, Gwen e Nat, studenti universitari che condividevano l'interesse di Fay per gli argomenti culturali e di studio. Ecco un uomo, un altro uomo, non una donna, che appariva dal nulla e si metteva a parlare non di affari o di tecniche di aratura, ma di sette religiose medievali. Fay e gli Anteil potevano comunicare, e così il rapporto fu di tre a uno, e non di uno a uno; Per un po' Charley rimaneva ad ascoltare, poi se ne andava nel suo studio a sbrigare il lavoro amministrativo. E questo succedeva non solo con gli Anteil, ma anche con i Fineburg e con i Meritan e con tutti gli altri: artisti, disegnatori di moda, gente dell'università che si era trasferita ad Inverness... tutti appartenevano a lei, non a lui.

CAPITOLO OTTAVO

Impiegarono un'ora per far volare gli aquiloni. Quello di Charley si alzò da terra e rimase a mezz'aria, senza cadere e senza sollevarsi; lui si mise a correre sul terreno molle, sguazzando, srotolando la corda, ma il suo aquilone restava sempre alla stessa altezza, solo che adesso la corda era finita, e si stendeva parallela al terreno.

Poco oltre la stalla del cavallo Fay correva come una pulce d'acqua su uno stagno: i suoi piedi atterravano e si risollevavano, facendola andare veloce come il vento. Il suo aquilone era altissimo. Giunta davanti al recinto si fermò e si girò, e all'inizio non si vide nulla: l'aquilone si era sollevato così tanto che nessuno dei due riuscì a scorgerlo. Si trovava proprio sopra le loro teste, un vero e proprio corpo celeste scagliato lontano dalla forza di gravità.

Le bambine strillavano per poter prendere la corda dell'aquilone di Fay; la insultavano perché lei non glielo permetteva, ma nello stesso tempo erano estasiate del suo successo. Ammirazione e rabbia... lui si fermò, ansimante, tenendo per la corda il suo aquilone da quattro soldi.

Dopo aver dato la corda del suo aquilone alle bambine, Fay si diresse verso di lui, con le mani infilate nelle tasche anteriori dei jeans. Sorridendo contro il riverbero del sole di mezzogiorno lo raggiunse e si fermò.

«E adesso,» gli disse, «ti metto all'estremità di una corda. E riuscirò a far volare anche *te*.»

La cosa lo fece infuriare. Ma nello stesso tempo si sentiva così spossato e stanco per la corsa che non riuscì ad esprimere la sua rabbia; non fu capace nemmeno di alzare la voce. Tutto quello che riuscì a fare, fu girare le spalle e allontanarsi senza parlare in direzione della casa.

«Che ti prende?» gli gridò dietro Fay. «Ti girano ancora?»

Lui non disse nulla. Si sentiva depresso, del tutto impotente. All'improvviso desiderò di morire, desiderò di essere già morto.

«Non sai stare agli scherzi?», gli disse Fay, raggiungendolo. «Ehi, hai l'aria di non stare bene.» Gli toccò la fronte con la mano, come faceva con le bambine. «Forse è l'influenza,» disse. «Perché sei così sconvolto?»

«Non lo so,» rispose lui.

«Ti ricordi,» disse Fay, camminandogli accanto, «quella volta in cui sei andato nello stagno delle anatre per dare loro da mangiare, quando le avevamo acquistate da poco... e io stavo in piedi fuori dallo stagno a guardarti, e all'improvviso ho detto: "Lo sai, mi sembri un anatroccolo; perché non resti lì e io ti darò da mangiare?". Forse pensavi a quello? La mia osservazione sull'aquilone ti ha fatto ricordare quell'episodio? Lo so che ti ha fatto soffrire. È stata una frase orribile, non so proprio perché

l'abbia detta. Tu lo sai che io dico un sacco di cose... non ho il controllo della lingua.» Lo prese sottobraccio e si appoggiò a lui, dicendo: «Lo sai che niente di ciò che dico significa davvero qualcosa. Ho ragione? Ho torto? Metà e metà?»

«Lasciami in pace,» disse lui, divincolandosi.

«Non te ne andare,» disse lei. «Ti prego. Almeno gioca un po' con me a badminton... ricordati che stasera gli Anteil vengono a cena da noi, perciò se non giochiamo adesso non avremo più occasione di farlo... domani devo andare in città. Non possiamo giocare, solo un minuto?»

«Sono troppo stanco,» disse lui. «Non mi sento bene.»

«Giocare ti farà bene,» disse lei. «Solo un minuto.» Lo oltrepassò e corse attraverso il campo, si infilò nel patio e sparì dentro casa. Quando lui giunse a casa Fay era già fuori, con in mano le racchette da badminton e le palline.

Apparvero le bambine e si misero a gridare tutte e due. «Possiamo giocare? Dove sono le altre racchette?» Poi si accorsero che le aveva tutte e quattro Fay, e tentarono di impadronirsi delle loro due.

Alla fine giocarono. Charley e Bonnie da una parte, Fay ed Elsie dall'altra. Lui aveva le braccia così indolenzite che riusciva appena a sollevare la racchetta per colpire la pallina. Poi, mentre indietreggiava per rispondere a un colpo lungo, le sue gambe stanche incespicarono, si irrigidirono, e lui cadde all'indietro. Le bambine si misero a gridare e corsero verso di lui; Fay rimase dov'era, limitandosi a guardare.

«Sto bene,» disse Charley, rialzandosi. Ma la racchetta si era spaccata in due. Lui rimase lì con i frammenti in mano, tentando di riprendere fiato; il petto gli bruciava e le ossa sembravano perforargli i polmoni.

«C'è un'altra racchetta dentro casa,» disse Fay dall'altra parte della rete. «Ti ricordi, l'aveva portata Leslie O'Neill per giocare e poi se l'è scordata qui. E nell'armadio dello studio.»

Charley si diresse verso casa per andare a prendere la racchetta. Dopo aver frugato a lungo la trovò, e mentre oltrepassava la porta di casa gli cominciò a girare la testa e sentì le gambe che gli tremolavano come pezzi di plastica morbida... *come quella che sì usa per fare i pupazzetti omaggio*, pensò. *Quelli che si trovano nei pacchi di cereali o che ti regalano nei supermercati...*

Poi cadde in avanti, e mentre cadeva allungò le mani verso il terreno, poi ve le affondò dentro e le strinse. Strappò pezzi di terra, se ne riempì le mani, li mangiò e li bevve, e ne respirò l'odore, ma perse il respiro, tentando di mandarli giù, dentro i polmoni. E dopo non riuscì a fare più nulla.

In seguito si accorse di trovarsi in un grosso letto, con il viso e corpo completamente rasati. Le sue mani, le sue dita sulle lenzuola, sembravano le estremità rosa di un maiale. *Sono diventato un maiale*, pensò. *Mi hanno portato via i peli, e quelli che ne rimanevano li hanno arricciati. E fino ad ora non ho fatto altro che strillare.*

Tentò di gridare ma gli uscì solo un rumore gracchiante.

A quel punto apparve una figura. Era suo cognato Jack Isidore che lo guardava, con addosso una giacca di panno e un paio di pantaloni marroni sformati, e uno zainetto sulla schiena. Gli avevano lavato la faccia.

«Hai avuto un'occlusione,» disse Jack.

«Che roba è?» domandò lui, pensando che qualcuno lo avesse colpito.

«Un infarto,» gli spiegò Jack, e poi si addentrò in una quantità di dettagli tecnici. Ma poco dopo se ne andò, e una infermiera prese il suo posto, e infine un dottore.

«Come sto?» chiese Charley. «Sono piuttosto robusto per la mia età. C'è ancora un bel po' di vita in questa vecchia carcassa, giusto?»

«Sì, lei è in buona forma,» disse il dottore, e se ne andò.

Rimasto da solo se ne stette sdraiato a pensare, aspettando che venisse qualcuno. Alla fine tornò il dottore.

«Mi ascolti,» disse Charley. «Se mi trovo qui è per colpa di mia moglie. È stata un'idea sua fin dall'inizio. Lei vuole la casa e la fabbrica, e l'unico modo in cui può averle è se io muoio, perciò ha organizzato tutto in modo che mi venisse questo infarto e io ci restassi secco secondo il suo piano.»

Il dottore si piegò per auscultarlo. «E io la ucciderò,» aggiunse Charley. «Che Dio la stramaledica.»

Il dottore se ne andò.

Dopo molto tempo, evidentemente parecchi giorni - lui vide la stanza diventare buia, poi illuminarsi, poi buia di nuovo, e gli fecero la barba e lo lavarono con acqua calda e una spugna, e lo fecero urinare, e lo nutrirono - molte persone entrarono e rimasero in piedi a parlottare fra loro. Alla fine, accanto al letto, apparve Fay.

Sua moglie indossava una giacca azzurra su una camicetta a tinte vivaci, un corpetto aderente e le sue scarpe italiane a punta. Il volto era color arancio pallido, come le capitava spesso la mattina presto. Anche i capelli e gli occhi erano color arancio. Sul collo aveva delle rughe, come se la sua testa si fosse piegata avanti e indietro. Portava sotto il braccio la sua grossa borsetta di pelle, e mentre si avvicinava al letto lui avvertì l'odore del cuoio.

Nel vederla Charley cominciò a piangere. Calde lacrime gli scesero lungo le guance. Fay prese i Kleenex dalla borsetta, facendo cadere a terra diversi oggetti e, piegandosi verso di lui, gli strofinò violentemente un fazzoletto sulla faccia. E continuò a strofinare fino a che la pelle gli bruciò.

«Sto male,» disse lui, desiderando allungare la mano e carezzarla.

Fay disse: «Le bambine hanno fatto un portacenere per te e io l'ho cotto nel forno.» Aveva anche lei la voce rauca, come se avesse fumato troppo. Non tentò di schiarirsi la gola come faceva sempre. «Posso portarti qualcosa? Il tuo spazzolino da denti e qualche pigiama? Non mi hanno permesso di farlo finché non te lo avessi chiesto. Ho della posta per te.» Posò sul petto di lui, accanto alla sua mano irrigidita, un pacco di lettere. «Ti hanno scritto tutti, anche quella tua zia di Washington. Il cane sta bene, le bambine sentono la tua mancanza ma non sono preoccupate, il cavallo sta bene, una delle pecore è scappata e abbiamo dovuto chiamare Tom Silbey per andare a riprenderla con il suo furgone.» Girava la testa da una parte e dall'altra per guardarla.

«Come va la fabbrica?», chiese lui.

«Ti salutano tutti. Va bene.»

In seguito, nella settimana successiva o giù di lì, lo considerarono abbastanza in forma da permettergli di alzarsi a sedere e di bere il latte attraverso un tubo di vetro ricurvo. Appoggiato ai cuscini si godette il sole. Poi lo misero su una sedia a rotelle che si alzava e si abbassava e lo portarono in giro. Molti lo andarono a trovare: i suoi

parenti, operai della fabbrica, amici, Fay e le bambine, gente della zona.

Un giorno mentre se ne stava nel solarium a prendere il sole attraverso le doppie finestre, ricevette la visita di Nathan Anteil e di sua moglie Gwen, con un flacone di dopobarba. Lui lesse l'etichetta sul flacone. Proveniva dall'Inghilterra.

«Grazie,» disse.

«C'è qualcos'altro che possiamo portarti?» domandò Nat Anteil.

«No,» rispose. «Magari gli ultimi numeri del *Sunday Chronicle*.»

«Va bene,» disse Nat.

«Sta andando in rovina? La casa, voglio dire.»

«C'è bisogno di tagliare l'erba,» rispose Nat. «Tutto qui.»

Gwen aggiunse: «Nat stava per chiederti se vuoi che la tagli lui.»

«Fay è capace di usare la tagliaerba,» rispose Charley. Per un po' ci pensò sopra: l'erba, la bottiglia di benzina da un gallone, da quanto tempo nessuno metteva più in moto la tagliaerba. «Non se la cava bene con il carburatore,» disse. «Magari potresti avviare il motore per lei. È difficile trovare la miscela giusta, quando è molto che non si usa.»

«I medici dicono che te la stai cavando bene,» disse Gwen. «Dovrai rimanere qui un po' di tempo ancora e rimetterti, tutto qui.»

«Certo,» disse lui.

«Ti stanno rimettendo in forze,» riprese Gwen. «Non dovrebbe essere una cosa lunga. Qui sono molto in gamba. L'ospedale dell'Università della California ha un'ottima fama.»

Lui annuì.

«È freddo quaggiù a San Francisco,» disse Nat. «La nebbia. Ma il vento non è come quello che c'è a Point Reyes.»

«Come vi sembra che si stia comportando Fay?» chiese Charley.

«È stata molto forte,» rispose Gwen.

«È una donna forte,» aggiunse Nat.

«La strada da Point Reyes fino a qui è piuttosto brutta,» disse Gwen. «Specialmente con le bambine in macchina.»

«Già,» disse Charley. «Sono oltre centoventi chilometri fra andata e ritorno.»

Nat aggiunse: «L'ha fatta tutti i giorni.»

Charley annuì.

«Anche quando sapeva di non poterti vedere,» disse Gwen, «veniva giù lo stesso, con le bambine sul sedile posteriore.»

«Che mi dite della casa?» domandò Charley. «Se la cava bene in una casa così grande?»

Gwen rispose: «Mi ha detto che all'inizio ha avuto un po' paura di restare sola di notte, e ha fatto un paio di brutti sogni. Ma ha liberato il cane, e dorme nel letto grande con le bambine. Aveva anche cominciato a chiudere a chiave tutte le porte, ma il dottor Andrews le ha detto che se cominciava a fare così non se ne sarebbe più liberata, e così lei è riuscita a vincere le sue paure, e adesso non chiude più a chiave le porte; le lascia tutte aperte.»

«Ci sono dieci porte che danno accesso alla casa,» disse Charley.

«Dieci,» ripeté Gwen. «Proprio così.»

«Tre nel soggiorno,» elencò Charley. «Una nella stanza comune, e tre nella sua camera da letto. E fanno sette. Due nella stanza delle bambine. E siamo a nove. Allora sono più di dieci. Ce ne sono due nel corridoio, una a ciascuna estremità.»

«Siamo arrivati a undici,» disse Gwen.

«Una nella stanza di sgombero,» disse Charley.

«Dodici.»

«Nello studio non ce n'è nessuna,» disse Charley. «Credo che siano dodici. Almeno dodici. E ce n'è sempre una che rimane aperta, lasciando uscire il calore.»

«Il fratello di Fay l'ha aiutata molto,» disse Gwen. «E andato sempre a fare la spesa, ha fatto le pulizie di casa, e ha sbrigato un sacco di commissioni per lei.»

«Già,» disse Charley. «Mi ero completamente dimenticato di lui. Se qualcosa succede, lui è lì.» Gli era venuto in mente che adesso Fay e le bambine erano completamente sole in quella casa, senza un uomo. Anche gli Anteil non avevano preso in considerazione Jack. Nessuno di loro riteneva che in casa ci fosse davvero un uomo, e sembrava che Fay la pensasse allo stesso modo. Comunque Jack faceva molti servizi per lei, e così Fay, oltre alla preoccupazione, non aveva anche il peso dei lavori domestici.

«Non l'avete sentita parlare di problemi finanziari, vero?» chiese Charley. «Non dovrebbero essercene. Abbiamo tutti e due la firma sul conto corrente, e poi la mia assicurazione ormai starà per pagare.»

«Non ha mai accennato a nessun problema, se pure ne ha,» disse Gwen. «Pare che abbia del denaro.»

«È sempre a Mayfair a cambiare assegni,» disse Nat, con un sorriso.

«Riuscirà a spendere tutto,» disse Charley.

«Già, sembra cavarsela bene,» disse Nat.

«Spero che si ricordi di pagare i conti,» disse Charley.

«Li tiene tutti dentro una scatola,» disse Gwen. «L'ho vista sulla scrivania dello studio; stava controllandoli per decidere quali pagare.»

«Io di solito faccio così,» disse Charley. «Ditele di pagare prima i conti dei servizi pubblici. La regola è questa. Sempre pagarli per primi.»

«Be', non c'è nessun problema, no?» disse Nat. «Ha il denaro a disposizione per pagare tutto, non è così?»

«Forse sì,» rispose Charley. «A meno che questo fottuto ospedale non mi costi troppo.»

«Può sempre prendere un prestito dalla banca,» osservò Gwen.

«Sì,» ammise Charley. «Ma è meglio che non lo faccia. Abbiamo tutto il denaro che ci serve. Purché non lo butti via.»

«È una donna piena di risorse,» disse Nat. «O almeno, dà sempre l'impressione di esserlo; io credo che lo sia.»

«Lo è,» disse Charley. «Nei momenti di crisi è in gamba. È allora che dà il meglio di sé. Una volta eravamo in barca a vela al largo di Tomales Bay e non riuscivamo più a togliere l'acqua. Si era rotta la pompa e l'acqua continuava a entrare. Lei si mise a governare la barca mentre io la svuotavo a mano. Non ha avuto un briciolo di paura, ma potevamo davvero affondare.»

«Ce l'hai raccontato,» disse Gwen, annuendo.

«E poi riesce sempre a farsi aiutare da qualcuno,» aggiunse Charley. «Se per strada ha un guasto alla macchina, trova sempre qualcuno che si ferma.»

«Molte donne fanno come lei,» disse Nat. «Devono farlo. Per una donna è quasi impossibile cambiare una gomma.»

«Lei non cambierebbe mai una gomma,» disse Charley. «Si ingegnerebbe con qualcuno per farsela cambiare. Pensate davvero che lo farebbe lei? State scherzando?»

«Di certo guida molto bene,» disse Nat.

«Guida benissimo,» confermò Charley. «Le piace guidare.» Poi aggiunse: «Riesce a fare bene tutto quello che le piace. Ma se non le piace allora non lo fa. Trova qualcun altro che lo faccia per lei. Io non le ho mai detto di fare qualcosa che non volesse fare. È la sua filosofia. Dovreste conoscerla: parlate sempre di filosofia con lei.»

«Ha guidato sempre per venire qui,» disse Gwen. «Non c'è niente di piacevole in questo.»

«Certo che ha guidato,» disse Charley. «Lo sapete che cos'è che non ha mai fatto e non farà mai? Pensare a qualcuno oltre a sé. Gli altri sono soltanto persone che possono fare delle cose per lei.»

«Oh, io non direi così,» disse Gwen.

«Non parlarmi di mia moglie,» ribatté lui. «La conosco bene; sono sette anni che l'ho sposata. Per lei sono tutti servi. Ecco quello che sono, dei servi. Suo fratello è un servo. E anche voi lo diventerete. Lei si metterà a sedere e si farà servire da voi.»

Venne il dottore e disse che gli Anteil se ne dovevano andare. O forse era l'infermiera. Lui vide una figura bianca che si avvicinava e li sentì parlare. Poi gli Anteil lo salutarono rapidamente e andarono via.

Rimasto da solo se ne stette sdraiato sul letto a pensare.

Nei pochi giorni successivi Fay lo andò a trovare parecchie volte, con e senza le bambine, e Jack e gli amici.

La volta dopo gli andò a fare visita il solo Nat. Gli spiegò che Gwen era dovuta andare dal dentista a San Francisco e che lo aveva lasciato all'esterno dell'ospedale dell'Università della California.

«Dove si trova questo ospedale?» domandò Charley. «In quale parte di San Francisco?»

«Verso Parnassus e Fourth. In direzione della spiaggia. Siamo in alto, al di sopra del Golden Gate Park. C'è una bella salita per arrivare fin quassù.»

«Capisco,» disse Charley. «Si vedono delle case, ma non riuscivo a capire in quale parte della città mi trovassi. Non conosco San Francisco molto bene. Il verde che vedo deve essere il parco.»

«L'inizio del parco,» disse Nat.

Dopo un po' Charley disse: «Senti, ha già incominciato a farvi fare delle cose?»

«Non capisco bene che cosa intendi dire,» rispose con decisione Nat. «Sia io che Gwen siamo felici di fare quello che possiamo, non per lei ma per voi, per voi due. Per la famiglia.»

«Non lasciate che vi convinca a fare le cose al posto suo,» disse Charley.

«Non c'è niente di strano,» replicò Nat. «Almeno non c'è niente di strano a fare

certe cose. Chiaramente c'è un limite. Lo riconosciamo tutti e due, Gwen e io, che Fay è impulsiva. È diretta; ti dice le cose in faccia.»

«Ragiona come un bambino,» disse Charley. «Se vuole una cosa fa di tutto per averla, e non accetta rifiuti.»

Nat non fece commenti.

«Ti dà fastidio?» domandò Charley. «Che io parli così? Buon Dio, non mi piace l'idea che tu te ne vada in giro a fare le commissioni per lei. Non voglio che ti tolga il rispetto di te stesso. Nessun uomo dovrebbe fare le commissioni per una donna.»

«D'accordo,» disse Nat con un filo di voce.

«Scusami se ti ho messo in imbarazzo,» disse Charley.

«No, è tutto a posto.»

«Voglio solo metterti in guardia. Lei è una persona eccitante e le persone sono attratte da lei. Non voglio parlare male di lei. Io l'amo, e se potessi la sposerei di nuovo.» *No, pensò, se potessi la ucciderei. Se potessi lasciare questo letto la ucciderei.* Poi, ad alta voce: «Che Dio la stramaledica.»

«Va tutto bene,» disse Nat per calmarlo.

«No,» replicò lui. «Non va bene niente. Quella troia. Quella puttana mangiauomini. Mi ha divorziato. Quando torno a casa la faccio a pezzi. Dio, tu lo sai qual è stata la tua prima reazione verso di lei. L'ho saputo. Hai detto a Betty Heinz che Fay era una donna esigente e autoritaria e che non ti piaceva.»

«Io ho detto a Mary Woulden che avevo qualche problema con lei perché era così emotiva,» ribatté Nat. «E ho detto che era autoritaria. Poi abbiamo chiarito tutto.»

«Già,» disse Charley. «Lei era triste. Non poteva sopportarlo.»

«Non abbiamo avuto nessuna difficoltà a stabilire con lei un buon rapporto. Abbiamo creato un rapporto paritario; non è strettissimo ma amiamo la sua compagnia, amiamo le bambine e la casa... e ci piace venirvi a trovare.»

Charley non disse nulla.

«In qualche modo capisco quello che vuoi dire,» disse subito dopo Nat.

«Comunque non ha importanza,» disse Charley. «Perché quando uscirò da qui la ucciderò. Non mi interessa se qualcuno lo sa. Non me ne frega niente se lo sa lo sceriffo Chisholm. Fay può anche farmi arrestare. Te l'ha detto che una volta le ho dato un pugno?»

Nat annuì.

«Può farmi arrestare per maltrattamenti,» proseguì Charley. «Ma per me non fa nessuna differenza. Può anche far venire al processo quello psicanalista da venti dollari l'ora per dire che le mie sono solo fissazioni, che io sono rosso dall'ostilità, che ce l'ho con lei perché è una donna raffinata e di gusto. Non m'importa. Non me ne importa un accidente di niente. Non m'importa nemmeno delle mie figlie, non m'importa se le rivedrò o no. Non credo che rimetterò piede in quella casa, te lo dico io. Probabilmente le rivedrò perché lei le porterà qui in visita.»

«Sì,» disse Nat. «Le porta giù regolarmente.»

«Non uscirò mai da questo ospedale,» disse Charley. «Questo lo so.»

«Ma certo che ne uscirai,» disse Nat.

«Dille che lo so,» continuò Charley, «e che non m'importa. Dille che è lo stesso, che non me ne frega un bel niente. Può tenersi la casa. Può risposarsi chi vuole. Può

fare tutto quello che desidera.»

«Più tardi ti sentirai meglio,» disse Nat, dandogli una pacca sul braccio.

«No,» disse Charley. «Non mi sentirò meglio.»

CAPITOLO NONO

Quella sera Nathan Anteil se ne stava seduto a studiare al tavolo di cucina del loro appartamento con una sola camera da letto. Aveva chiuso la porta del soggiorno per attutire il suono del televisore: Gwen stava guardando "Playhouse 90". Il forno con lo sportello aperto lasciava uscire il calore che riscaldava la cucina. Accanto a lui c'era una tazza di caffè proprio a portata di mano ma Nat era così preso dallo studio che se ne era dimenticato e il caffè era diventato freddo.

Si accorse appena che Gwen aveva aperto la porta e stava entrando in cucina. «Che succede?» disse lui alla fine, posando la penna a sfera.

«C'è Fay Hume al telefono», disse Gwen.

Non si era nemmeno accorto che stesse suonando il telefono. «Che vuole?» chiese. L'ultima volta che l'aveva vista aveva faticato non poco per dirle che sarebbe stato impegnato con lo studio per tutta la settimana; aveva un esame da sostenere alla biblioteca pubblica di San Rafael.

«Ha ricevuto l'estratto conto dalla banca ma non quadra con le matrici del suo libretto dì assegni,» rispose Gwen.

«E vuole che uno di noi vada su ad aiutarla.»

«Sì,» disse Gwen.

«Dille che non possiamo.»

«Vado subito,» disse Gwen. «Le ho detto che stavi studiando.»

«Lo sa benissimo.» Nat ricominciò a prendere appunti.

«Sì,» disse Gwen, «mi ha accennato che glielo avevi detto. Ha pensato che forse potevo andare io. Non riesce proprio a cavarsela... lo sai che non ha la testa per i conti.»

«Non può aiutarla suo fratello?»

«Quell'idiota,» disse Gwen.

«Allora aiutala tu,» disse Nat, ma sapeva benissimo che sua moglie non era in grado di farlo perché con gli estratti conto se la cavava forse peggio della stessa Fay Hume. «Dai,» disse, con un senso di fastidio. «Lo sai che io non posso.»

«Ha detto che viene a prenderti con la macchina,» disse Gwen, esitante. «Io credo che dovrà andarci... ti ci vorrà solo una mezz'ora, lo sai. E ti preparerà un panino con la carne, l'ha promesso. Ti prego. Per me dovrà farlo.»

«Perché?»

«Ecco,» disse Gwen, «è sempre sola tutte le sere, e questo la innervosisce; lo vedi com'è nervosa anche con lui all'ospedale. Probabilmente è solo una scusa per parlare con qualcuno; ha davvero bisogno di compagnia. Adesso va dall'analista tre volte la settimana, lo sai?»

«Lo so,» rispose Nat, continuando a scrivere. Ma Gwen non uscì dalla cucina. «È ancora al telefono?», domandò lui. «Aspetta?»

«Sì,» rispose Gwen.

«Va bene,» disse Nat. «Se mi viene a prendere e mi riporta a casa.»

«Ma certo che lo farà,» disse Gwen. «Ne sarà così contenta. E tu perderai poco più di un quarto d'ora; sei così bravo in matematica.» Gwen lasciò la cucina e Nat la sentì dal soggiorno mentre diceva a Fay Hume che lui sarebbe stato lieto di aiutarla.

Se è soltanto un pretesto per avere compagnia, pensò, perché non fare andare Gwen? Perché, si disse, anche se vuole compagnia - e in un certo senso si tratta di un pretesto - ha anche bisogno di qualcuno che le controlli l'estratto conto. Vuole entrambe le cose. Molto efficiente. Tutte e due le cose nello stesso tempo.

Posò la penna e andò a prendere il cappotto nell'armadio.

«Non sei convinto, vero?» gli disse Gwen mentre lui stava in piedi davanti alla porta di casa aspettando di vedere i fari della Buick di Fay spuntare dall'angolo.

«Ho da fare,» rispose.

«Ma spesso anche quando hai da fare ti capita di interromerti e di fare altre cose.»

«No,» insistette Nat. «Sono molto preso e non mi piace essere disturbato.» Ma Gwen aveva ragione. C'era qualcosa di più.

Quando udì il clacson della Buick cominciò a scendere i gradini del portico. Proprio in quel momento Fay si sporse dal finestrino e lo salutò.

«Sei stato molto carino... lo so che stai studiando, ma non ci vorrà molto.» Tenne aperto lo sportello per lui e lo fece salire sul sedile anteriore. Mentre ripartiva, Fay continuò: «In verità credo che ce l'avrei fatta anche da sola, ma c'è un assegno in particolare... probabilmente mi sono dimenticata di annotarlo sulla matrice. È un assegno di cento dollari che ho cambiato al Purity di Petaluma.»

«Capisco,» disse lui. Non aveva molto voglia di parlare e si limitò a guardare fuori dal finestrino osservando gli alberi neri e i cespugli che gli passavano accanto. Fay guidava con molta perizia; la macchina sembrava veleggiare lungo le curve.

«Pensi ancora al tuo studio?»

«Un po'.»

«Ti riporterò a casa prima possibile,» disse lei. «Giuro che non ti tratterò a lungo; ho esitato molto prima di chiamarti... per dire la verità, avevo già deciso di non chiamare. Detesto disturbarti mentre stai studiando.» Non fece cenno a Gwen e lui lo notò. Certamente Fay sapeva benissimo che la questione non riguardava Gwen.

Non dovrei farlo, si disse Nat.

Un pomeriggio, a casa di Fay, gli era capitato di vedere un conto aperto sul tavolino da caffè del soggiorno. Era di un negozio di abbigliamento per bambini di San Rafael. La somma sarebbe stata sufficiente per pagare i conti suoi e di Gwen per l'intero mese, tutti quanti. Ed era solo per vestire le bambine.

Le loro entrate, quella del suo lavoro parttime, e quella dell'impiego di Gwen - due giorni alla settimana in San Anselmo - ammontavano a circa duecento dollari al mese. Erano appena sufficienti per sopravvivere. Per gli Hume duecento dollari equivalgono a zero; lui sapeva che il solo conto mensile dello psichiatra spesso superava quell'importo. *E la bolletta del riscaldamento, pensò... anche quella lo superava. Una sola bolletta. Quel denaro basterebbe da solo alle nostre necessità. E lei vuole che io*

controlli le matrici del libretto degli assegni di un mese. Dovrò verificarli uno per uno. Vedere tutto quel denaro, quello spreco. Tutte cose di cui non hanno bisogno...

Una sera, dopo aver cenato con Gwen a casa degli Hume, lui aveva visto Fay dare al cane una bistecca di manzo appena scongelata insieme alle altre, ma che non entrava sulla griglia, e le aveva chiesto, cercando di dissimulare i suoi sentimenti, perché non aveva semplicemente rimesso in frigorifero quella bistecca cruda non utilizzata per riutilizzarla il giorno successivo. Fay lo aveva fissato e gli aveva risposto:

«Non sopporto gli avanzi, i rimesugli nei piatti. Li dò sempre al cane. Se non li vuole nemmeno lui allora vanno a finire nel secchio della spazzatura.»

L'aveva vista gettare via ostriche affumicate e cuori di carciofo; nemmeno il cane li aveva graditi.

Ad alta voce le disse: «Per ogni assegno che emetti, di qualunque importo, dovresti sempre prenderne nota sulla matrice.»

«Oh lo so,» rispose lei. «A volte mi trovo scoperta con la banca di due o trecento dollari. Ma accettano sempre i miei assegni, non me li bloccano mai. Mi conoscono. Lo sanno che sono in grado di coprirli. Dio, se me ne rimandassero uno indietro non gli rivolgerei più la parola; farei scoppiare un tale casino che se ne pentirebbero amaramente.»

«Se non c'è denaro sul conto,» disse lui, «devono per forza rimandarti indietro l'assegno.»

«Perché?» chiese lei.

«Perché non è buono,» rispose Nat.

«Oh, è buono e come,» replicò lei. «Non lo sai? Perché dici che non è buono? Credi che non lo possa coprire?»

Nat lasciò perdere e si richiuse nel suo silenzio.

«Perché ti sei ammutolito?»

«Per te lo accettano,» disse Nat, «ma se vado in rosso io, me lo rimandano indietro.»

«Lo sai perché?»

«Perché?»

«Perché,» rispose Fay, «non ti conoscono.»

Nat si girò verso di lei e la guardò. Non c'era malizia sul suo viso, solo la prudente attenzione alla guida. «Be',» disse con amara ironia, «è il prezzo che si deve pagare per essere un eremita sconosciuto. Per non essere un membro importante della comunità.»

«Lo sai quello che ho fatto io per questa comunità?» gli domandò Fay. «Ho fatto per questa comunità più di chiunque altro. Quando stavano cercando di farci fuori il preside della scuola media sono andata dal mio avvocato a San Rafael e l'ho pagato perché trovasse un modo legale per fare restare il signor Pars, il preside, a dispetto del consiglio didattico. Ne abbiamo trovati sei o sette.»

«Meglio per te,» disse lui.

«Ci puoi scommettere,» replicò Fay. «E poi ho preparato e fatto circolare la petizione per fare installare i lampioni; quando ci siamo trasferiti quassù non c'era un solo lampioncino in tutto Drake's Landing. E ci siamo impegnati molto per fare demolire la vecchia caserma dei vigili del fuoco e farne costruire una nuova.»

«Incredibile,» disse lui.»

«Perché dici così?». Gli rivolse un'occhiata fuggevole.

«Praticamente hai fatto sviluppare da sola questa zona,» disse Nat.

«Sembra che la cosa ti irriti.»

«Mi irrita che tu ne abbia ricavato così tanto.»

Fay non replicò, e parve richiudersi in se stessa. Ma quando la Buick imboccò il vialetto di cipressi che portava a casa sua, disse: «Lo sai, non avresti dovuto dirlo. So quello che pensi di me: mi consideri sventata ed esigente e sorda alle esigenze degli altri. Ma da queste parti quelle esigenze le ho prese a cuore più io che chiunque altro. Tu che cosa hai fatto per questa comunità, da quando ti sei trasferito qui?» Lo disse con calma, ma Nat si accorse che era contrariata. «Allora?» insistette.

Penso che lui abbia ragione, si disse Nat. Charley ha ragione su di lei. Almeno fino ad un certo punto. Fay ha qualcosa di infantile, una specie di fragilità.

E allora perché sono qui? si domandò.

Non potevo dirle di no?

«Vuoi tornare indietro?» gli chiese Fay. Fermò la macchina e innestò la retromarcia, schizzando via con uno stridore di pneumatici lungo il vialetto e imboccando la strada con una violenta sterzata. Il muso della vettura mancò per qualche centimetro la cassetta della posta e Nat s'irrigidì automaticamente, aspettandosi di sentire il rumore del metallo contro il legno.

«Ti riporterò a casa,» disse lei, ingranando la prima e mettendosi in marcia lungo la strada. «Non voglio costringerti a fare qualcosa che non vuoi. La decisione tocca a te.»

Come se stesse parlando a un bambino arrabbiato, lui le disse: «Ti aiuto volentieri a rivedere i conti.»

Con sua grande sorpresa, Fay rispose: «Non ti ho chiesto di venire per aiutarmi a fare i conti. Al diavolo i conti.» La sua voce si alzò di tono. «Che cosa vuoi che me ne importi dei conti? Non è cosa che mi riguardi. Tocca a lui pagarli, i suoi maledetti conti. Che vadano in culo. Volevo che tu venissi perché mi sento sola. Buon Dio...» La sua voce divenne roca. «È più di un mese che Charley sta all'ospedale e io sto diventando pazza a furia di starmene dentro casa; mi sta dando di volta il cervello. Mi sento una reclusa, con quelle due creature che non mi lasciano mai in pace! E quel fottuto balordo di mio fratello. Quel rimbambito.»

Aveva un'aria così affranta, così sconvolta ed esasperata che lui provò un senso di divertita soddisfazione. C'era qualcosa di clamorosamente stridente, in quell'atteggiamento... che non si accordava con la sua immagine, con la sua figura snella, con il suo corpo asciutto e quasi adolescenziale. Adesso aveva cominciato a tossire: colpi di tosse forte e stizzosa, come quella di un uomo.

«Fumo tre pacchetti di LM al giorno,» lo informò. «Buon Dio, non ho mai fumato così tanto in tutta la mia vita! Non c'è da stupirsi che non riesca a guadagnare un chilo. Dio.» Lo disse con sbalordito stupore. «Perché pago trecento dollari al mese a quel buzzurro di psichiatra? Quel rotto in culo...»

«Calmati,» le disse. «Torna verso casa. Sistemero i conti e poi berremo qualcosa insieme, o ci faremo una tazza di caffè, e poi me ne tornerò ai miei studi.»

«Perché non ti sei portato appresso i libri, pezzo di stronzo?» gli chiese.

«Pensavo di venire a lavorare.»

«Dio,» disse lei. «Buon Dio. In vita mia non ho mai sentito niente di più ridicolo. Santo Dio.» Sembrava assolutamente sgomenta. «Mi sono arrovellata il cervello per escogitare qualcosa che non ti facesse portare appresso quella tua moglie tipo anni '20. Non ti secca se parlo di tua moglie, no?» Rallentò l'andatura, tenendo il volante con una sola mano, e si girò verso di lui. «Lo sai che mi hai eccitato fin dal primo momento che ti ho messo gli occhi addosso. Non è così? Mio Dio, te l'ho fatto capire almeno una mezza dozzina di volte. Ti ricordi quella sera in cui ti ho chiesto di fare un incontro di lotta con me? Perché credi che te lo abbia chiesto? Ero sicura che tua moglie lo avesse capito. E perdio, tutto ciò che hai saputo fare è stato sbattermi a terra e andartene e lasciarmi lì. Lo sapevi che mi è rimasto un livido bluastro sul sedere per più di una settimana?»

Nat non replicò. La testa gli vorticava.

«Dio,» continuò Fay, stavolta più controllata. «Non sono mai stata così attratta da un uomo. Tutti e due mi attravate, con i vostri vecchi maglioni di lana... dove diavolo li avete rimediati?» Senza interrompersi proseguì: «Perché andate in bicicletta? Non ne avete avuta una da bambini? I vostri genitori non vi hanno mai regalato una bicicletta?»

Lui rispose: «Non c'è niente di male se un adulto va in bicicletta.»

«Posso andarci qualche volta?»

«Certo,» rispose Nat. «Certo che puoi.»

«È difficile?»

«Non sei mai montata su una bicicletta?» le chiese.

«No,» rispose Fay.

«La mia ha il cambio,» disse lui. «È inglese.»

Sembrava che non lo ascoltasse più. Guidava in modo teso, scura in volto. «Stammi a sentire,» gli disse dopo un po'. «Hai intenzione di tornare a casa e raccontare a tua moglie che ho tentato di sedurti?»

«Stai tentando di sedurmi?» chiese lui.

«No,» rispose lei. «Certo che no. Sei tu che vuoi farlo. Non te lo ricordi?» Lo disse con assoluta convinzione. «Non è per questo che sei venuto? Santo Dio, non oserei farti entrare in casa. È per questo che ti sto riportando indietro.» Ormai erano quasi arrivati a casa di Nat e lui si rese conto all'improvviso che Fay voleva davvero scacciarlo. «Non ti lascerò entrare in casa mia. Non senza tua moglie. Se vuoi venire a trovarmi porta anche lei.»

Lui le gridò, con rabbia: «Sei matta, matta da legare.»

«Che cosa?» chiese lei, colpita sul vivo.

«Non pensi mai a quello che dici?»

Quella domanda le diede il colpo di grazia. «Non infierire su di me,» gli disse. «Non essere crudele. Perché mi tratti così?» Il suo tono gli ricordò quello della bambina più piccola, quel suo piagnucolio pieno di autocommiserazione. Forse lo stava volutamente imitando; Nat ebbe quella precisa sensazione. Era nello stesso tempo un'appropriazione e una utilizzazione in chiave ironica. Lei se ne serviva e contemporaneamente ne faceva la parodia, aspettando di vedere quale fosse stata la sua reazione.

«Sei proprio una forza,» le disse. E lo pensava veramente. Fay lo intrigava, con quei suoi comportamenti così appariscenti; non si poteva mai dire quale sarebbe stata la sua mossa successiva. Sembrava disporre di una riserva infinita di energia. Andava sempre avanti, senza stancarsi mai.

«Tu non mi prendi affatto sul serio,» disse lei, poi gli sorrise: un sorriso metallico, addirittura formale. «Be', grazie per avere avuto l'intenzione di aiutarmi.» Erano giunti a casa di Nat e lei rallentò. Era palesemente molto adirata con lui, freddissima. «Sono proprio infuriata con te,» gli disse con una voce piatta e spenta. «Sono fuori di me. Non dimenticherò mai come mi hai trattato. Va all'inferno.» Si piegò e afferrò la maniglia. «Addio.»

«Addio,» rispose lui, scendendo.

La porta si richiuse rumorosamente e la macchina schizzò via rombando. Come i-stupidito, Nat salì i gradini del portico.

Il giorno dopo le telefonò, non da casa ma dall'agenzia immobiliare. «Ciao Fay,» disse. «Spero di non averti colto mentre hai da fare.»

«No,» rispose lei. «Non ho da fare.» Al telefono la sua voce aveva un timbro brusco, tagliente, come se lui stesse parlando con una donna abituata a trattare per telefono tutti i suoi affari. «Chi è che parla? Quel pezzo di merda di Nathan Anteil?»

E questa è una donna di trentadue anni, pensò Nat. «Fay, tu hai il peggior linguaggio che abbia mai sentito in bocca ad una donna.»

«Ficcatelo in culo!» replicò lei, infervorata. «Mi hai telefonato per insultarmi ancora o che cosa? Già, perché mi hai telefonato? Solo un secondo.» La sentì sbattere giù la cornetta e andare a chiudere una porta. Tornata al telefono lo assordò con la sua voce. «Non ho fatto che pensare a quello che è successo ieri sera. Evidentemente sono io che non capisco la mentalità maschile. Che cosa ti ha preso? Anzi, per dirla tutta, che cosa ci ha preso?»

Oggi sembrava di umore più accomodante, e non prendeva tutto così sul serio. Si poteva dire che fosse di buonumore. «Che ne dici se vengo su stasera,» disse lui, sentendo la tensione che gli cresceva dentro, «solo per un po'?'»

«Va bene,» disse Fay. «Vuoi che ti venga a prendere?»

«No,» disse lui. Aveva una vecchia Studebaker che usava quando doveva andare per lavoro a Mill Valley. «Verrò per conto mio.»

«Non porterai tua moglie, come diavolo si chiama, no? Dimmi, qual è il suo nome, a proposito?»

«Ci vediamo», disse lui, e riappese.

La sua voce era stata dura e un po' troppo su di tono, quando si era resa conto di chi fosse che la chiamava e perché. *Lei lo sa*, si disse Nat. *Lo sappiamo entrambi*.

Sappiamo che cosa?

Sappiamo che sta succedendo qualcosa, si disse, *che stiamo facendo qualcosa*. *Qualcosa che non riguarda né mia moglie né suo marito*.

Che cosa? si domandò. *Che cosa ho in testa? Fino a dove mi voglio spingere? Fino a dove si vuole spingere Fay Hume?*

Forse, si disse, *nessuno di noi lo sa*.

Poi si chiese perché lo faceva. *Ho una moglie deliziosa*, pensò. *E voglio bene a*

Charley Hume. E, pensò ancora, Fay è sposata e ha due figlie.

Perché, allora?

Perché voglio farlo, decise.

In quello stesso giorno, molto più tardi, mentre guidava in direzione di Marin, pensò che lo voleva anche lei.

CAPITOLO DECIMO

Per andare a trovare Charley all'ospedale dell'Università della California, verso Parnassus e Fourth, in San Francisco, dovevo prendere l'autobus Greyhound che partiva da Inverness alle 6.20. Arrivavo a San Francisco alle 8.00 del mattino. Generalmente mi recavo alla biblioteca pubblica di San Francisco dove leggevo gli ultimi numeri delle riviste, prendevo in prestito dei libri che potevano piacere a Charley e facevo della ricerca. Da quando aveva avuto l'infarto studiavo il sistema circolatorio, e ricopiavo le informazioni scientifiche sul quaderno, e quando era possibile mi facevo prestare anche le opere di consultazione e i periodici specializzati in modo che avesse qualcosa da leggere sull'argomento.

Quando mi vedeva entrare nella sua stanza con il mio zaino pieno di libri e riviste tecniche diceva quasi sempre: «Be', Isidore, quali sono le ultime sul mio cuore?»

Io gli riferivo le notizie che ero riuscito a strappare al personale ospedaliero in merito al suo stato fisico, e quanto presto poteva aspettarsi di lasciare l'ospedale e tornare a casa. Charley sembrava apprezzare questi resoconti dettagliati; senza il mio aiuto poteva fare affidamento solo su poche e superficiali informazioni, e quindi in un certo senso dipendeva da me.

Dopo averlo edotto sull'aspetto scientifico della sua situazione tiravo fuori il quadernetto in cui ero solito annotare tutte le informazioni che riguardavano Drake's Landing.

«Sentiamo le ultime sulla vecchia fattoria,» diceva quasi sempre.

In quella particolare occasione controllai il quaderno per riferirgli ogni cosa in bell'ordine e poi dissi: «Tua moglie sta per imbarcarsi in una relazione extraconiugale con Nathan Anteil.»

Io volevo proseguire ma Charley mi bloccò. «Che cosa vuoi dire?» mi chiese.

«Negli ultimi quattro giorni,» risposi, sempre leggendo gli appunti, «Nathan Anteil è venuto tutte le sere senza sua moglie. E lui e Fay parlavano in modo da far pensare che fra loro vi fosse una relazione.»

Non mi faceva piacere dargli questa informazione, ma mi ero proposto di riferirgli tutto quello che succedeva dentro casa; lo consideravo parte del mio lavoro, in cambio di ciò che ricevevo come vitto e alloggio. Oltre a tutte le altre faccende, informarlo era un mio preciso dovere e doveva essere svolto scrupolosamente, con riguardo soltanto alla precisione e alla completezza.

«Giovedì sera sono rimasti a bere martini fino alle due,» gli riferii.

«Bene,» disse subito Charley. «Proseguì.»

«A un certo punto - erano seduti sul divano - lui le ha messo un braccio sulla spalla e l'ha baciata. Sulla bocca.»

Charley non disse nulla, ma stava chiaramente ascoltando, perciò continuai.

«In effetti Nathan non le ha mai detto che l'amava...»

«Non me ne frega un accidente,» mi interruppe Charley.

«Che cosa vuoi dire?», gli chiesi. «Che non te ne frega un accidente di questa particolare informazione o...»

Mi interruppe di nuovo. «Non me ne frega un accidente di tutta questa storia.» Per un po' rimase in silenzio, poi aggiunse: «Che altro è successo nella vecchia fattoria durante la settimana? E non parlarmi più di quest'argomento, né di lui né di lei. Parlammi delle anatre.»

«Le anatre,» ripetei, consultando i miei appunti. «Dal mio ultimo rapporto le anatre hanno deposto in tutto trenta uova. Per lo più le Pekin, un po' meno le Rouen.»

Lui non disse nulla.

«Che altro vuoi sapere?» gli chiesi. «Quanto mangime hanno consumato?» Avevo segnato tutto nei minimi particolari.

Ebbi la netta sensazione che la mancanza di interesse di Charley per un argomento importante come la relazione di sua moglie con Nathan Anteil fosse dovuta alla mia incapacità di riferirgliela in modo adeguato. Evidentemente non mi ero espresso come dovevo, non gli avevo fornito un quadro convincente. Se fosse stato presente avrebbe reagito, ma così tutto quello che si ritrovava davanti erano le mie aride descrizioni. Un giornale o una rivista, quando vuole stimolare nei suoi lettori una reazione emotiva, effettua un'abile opera di presentazione della notizia, non si limita ad un semplice elenco cronologico dei fatti, come faccio io.

A volte mi rendevo conto dei limiti del mio metodo sistematico. Come strumento per registrare dati significativi è insuperabile, ma come mezzo per inviare quei dati a un'altra persona non vale niente. Fino ad allora la registrazione e la conservazione dei fatti importanti era volta al mio uso personale... ma adesso stavo raccogliendo informazioni per uso di un'altra persona, in questo caso un uomo pressoché privo di preparazione scientifica. Tornando indietro con la memoria mi ricordavo che in passato molti dei fatti che mi avevano colpito erano stati tradotti in articoli dal tono fortemente drammatico, come quelli apparsi su *American Weekly*, mentre altri avevano assunto una forma narrativa, come le storie che leggevo su *Thrilling Wonder Stories* e *Astonishing*.

Ovviamente avevo ancora qualcosa da imparare. Lasciai l'ospedale sentendomi molto abbattuto e, per la prima volta dopo diversi anni, interrogandomi visceralmente su di me e sui miei metodi.

Un paio di giorni dopo, mentre un pomeriggio me ne stavo da solo in casa, sentii suonare il campanello. Stavo ripiegando i panni che avevo tirato fuori dalla asciugabiancheria. Lasciai il mucchio sul tavolo e andai ad aprire, pensando che forse Fay era tornata dalla città e voleva che l'aiutassi a portare qualcosa dalla macchina.

Quando aprii la porta mi ritrovai di fronte ad una donna che non avevo mai visto prima.

«Salve,» disse lei.

«Salve,» risposi.

La donna era piuttosto piccola, con i capelli neri e folti annodati in una enorme codina di cavallo, al punto che la ritenni una forestiera. Il viso aveva una tonalità scura,

come quello di un'italiana, ma il naso aveva l'ossuta prominenza degli indiani americani. Il mento era deciso e gli occhi grandi e bruni mi fissavano con tanta intensità che provai un senso di nervosismo. Dopo avermi detto salve si limitò a sorridere. Aveva dei denti aguzzi come quelli di un selvaggio, e anche quello mi mise a disagio. Indossava una camicetta verde di taglio maschile, che portava fuori dai pantaloni corti, e sandali dorati, e aveva una borsetta e una busta di stoffa e occhiali da sole. Vidi parcheggiata nel vialetto una nuova Ford giardinetta di un rosso brillante. Per certi aspetti quella donna mi sembrò bella da togliere il fiato, ma nello stesso tempo sentii che c'era qualcosa che non andava nelle sue proporzioni. La testa era un po' troppo grande rispetto alle spalle - ma forse era solo un'immagine ingannevole causata dai capelli neri e folti - e il petto aveva qualcosa di concavo, proprio di vuoto, e non sembrava affatto il petto di una donna. E anche i fianchi erano troppo stretti rispetto alle spalle, e di conseguenza le gambe erano troppo corte rispetto ai fianchi, e i piedi troppo piccoli rispetto alle gambe. Assomigliava a una piramide rovesciata.

Mi venne anche in mente che, malgrado dovesse avere poco più di trent'anni, lei aveva l'aspetto di una affascinante quarantenne sottopeso. Il suo corpo non era maturo, ma solo la sua faccia. Era cresciuta fino a un certo punto, e quell'effetto di assimmetria non era un'illusione. Se la si guardava solo in viso dava un'impressione di assoluta bellezza, ma se la si osservava per intero, allora ci si rendeva conto che in lei c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa di fondamentalmente sproporzionato.

La sua voce aveva un timbro rauco e stridente, con toni molto bassi. Così come gli occhi, anche la voce esprimeva un senso di autorità forte e intensa, e mi scoprii incapace di sottrarmi al suo sguardo. Benché non mi avesse mai visto prima - non mi avesse mai posato gli occhi addosso, come si dice - si comportava come se si fosse aspettata di vedere proprio me, come se già mi conoscesse. Il suo sorriso ne era una maliziosa conferma. Dopo un po' si fece avanti e io mi scostai per farla passare; lei entrò in casa, scivolando a piccoli passi senza fare il minimo rumore. Sembrava che fosse già stata lì perché si diresse senza esitazione verso il soggiorno e posò la borsetta su uno dei tavoli, lo stesso su cui Fay poggiava sempre la sua. Poi si voltò verso di me e disse:

«Hai mai avuto dei dolori di testa, di recente? Attorno alle tempie?» Alzò la mano e tracciò una linea lungo la fronte da un occhio all'altro. «Io sì. Lo sai che cos'è?» Volteggiò verso di me e si fermò a poca distanza. «È la corona di spine,» disse. «Tutti dobbiamo portarla prima che il mondo possa finire e uno nuovo ne prenda il posto. Adesso la porto io. Da venerdì scorso, quando sono salita sulla croce e sono stata crocifissa e poi ho trascorso una notte nella tomba.» Sorridendomi, e tenendo i grandi occhi bruni fissi su di me, proseguì: «Ho dormito fuori per tutta la notte, al freddo, e non me ne sono nemmeno accorta. Mio marito e i miei figli non si sono resi conto della mia assenza; è stato come se il tempo si fosse fermato. Sono stata trasfigurata nell'eternità. L'intera casa vibrava... io l'ho vista vibrare, mio Dio, quasi stesse per sollevarsi nel cielo come un'astronave.»

«Capisco,» dissi, incapace di distogliere gli occhi da lei.

«Per tutta la casa,» proseguì, «si librava una grande luce azzurra, come scintille crepitanti. Io giacevo al suolo e il fuoco di quell'astronave mi consumava. L'intera casa è diventata un'astronave pronta a lanciarsi nello spazio.»

Non potei fare a meno di annuire.

Andò avanti con lo stesso tono di voce. «Io sono la signora Hambro. Claudia Hambro. Abito dalle parti di Inverness Park. Tu sei il fratello di Fay, vero?»

«Sì,» risposi. «Fay non c'è, è andata in città.»

«Lo so,» disse la signora Hambro. «Lo sapevo quando mi sono svegliata stamattina.» Si diresse verso la finestra e osservò le pecore che si muovevano lungo lo steccato. Poi si voltò e si mise a sedere su una sedia, incrociando le gambe magre e poggiandosi in grembo la borsetta; la aprì, tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una. «Lo sai perché sei venuto qui?» mi chiese. «Qui a Drake's Landing? Conosci il motivo?»

Scossi la testa.

«È la forza che ci trascina tutti,» disse lei. «In tutto il mondo. Si formano dei gruppi dovunque. Il messaggio è lo stesso: soffri e muori per salvare il mondo. Cristo non ha sofferto per i nostri peccati, ha sofferto per mostrarcì la via. Tutti dobbiamo soffrire, tutti dobbiamo salire sulla croce per guadagnare la vita eterna, ciascuno a modo suo.»

Mi soffiò il fumo in faccia attraverso le narici. «Cristo proveniva da un altro pianeta. Da una razza più evoluta. La Terra è il pianeta più arretrato dell'universo. La notte rimango sveglia - a volte mi fa proprio paura - e li ascolto parlare. L'altra sera hanno cominciato ad aprirmi la testa, un lembo da una parte e uno dall'altra.» Con la mano si tracciò una linea sulla fronte. «E ho sentito questo terribile rumore, il più forte che abbia mai udito. Mi ha letteralmente assordata. Lo sai che cos'era? Era la verga di Aronne che veniva giù; è apparsa nell'aria accanto a me. Da allora non sono più riuscita a guardare il sole. L'intensità dei raggi cosmici è troppo grande; ti brucia il cervello. Alla fine di maggio raggiungerà il suo apice e il mondo finirà, secondo gli scienziati. I poli stanno cambiando posizione, lo sapevi? San Francisco si avvicina a Los Angeles.»

«Sì,» dissi. Mi ricordavo di averlo letto su un giornale.

«Gli esseri più evoluti vivono nel sole,» proseguì la signora Hambro. «Ormai mi entrano in testa ogni sera. Io sono un'iniziata e ben presto conoscerò l'intero segreto. È molto eccitante.» All'improvviso si mise a ridere, mostrandomi i denti appuntiti. «Credi che sia fuori di testa? Stai per telefonare al manicomio?»

«No,» dissi.

«Ho sofferto,» riprese a donna, «ma ne valeva la pena. Nessuno di noi può nascondersi, è il nostro destino. Tu ti sei nascosto per tutta la vita, no? Ma il destino ti ha portato qui. Guarda questo.» Posò la sigaretta sul bordo del tavolino da caffè e aprì la busta di stoffa, tirandone fuori un foglio di carta ripiegata; la distese e vidi che c'erano dei complicati scarabocchi a matita. «È il nostro guru,» disse. «Non lo abbiamo mai visto, ma Barbara Mulchy l'ha scritto sotto suggestione ipnotica quando abbiamo chiesto di vedere Colui Che Ci Guida. Nessuno è stato capace di leggere l'iscrizione. È precedente ad ogni linguaggio conosciuto.» Indicò alcune frasi che sembravano scritte in cinese in fondo al foglio. «È lui che ti ha portato qui a Drake's Landing,» disse. «È tutta la vita che ti guida.»

Sotto molti aspetti era difficile accettare quello che diceva, ma di certo era vero che io sentivo di non capire il vero scopo della mia vita. E senza dubbio non ero venuto a

Drake's Landing per mia libera scelta...

«Il nostro gruppo ha fatto parecchi avvistamenti scientificamente accertati,» continuò la signora Hambro. «Abbiamo stabilito un contatto con questi esseri superiori che hanno il controllo dell'universo e che stanno dirigendo qui i raggi cosmici nel tentativo di salvarci dal nostro stesso anticristo. Ieri sera ho visto l'anticristo. È per questo che sono qui. Sapevo che dovevo contattarti e farti entrare nel nostro gruppo. Nell'ultima settimana o giù di lì ci hanno raggiunto undici o dodici persone, a causa dei diversi articoli pubblicati sui giornali, alcuni anche dal tono abbastanza faceto.» Estrasse dalla busta un ritaglio di giornale e me lo porse.

Sul ritaglio c'era scritto:

APPASSIONATI DI DISCHI VOLANTI AFFERMANO
CHE L'UOMO È CONTROLLATO DA ESSERI SUPERIORI
PRONTI A SCATENARE LA TERZA GUERRA MONDIALE

Inverness Park. La terza guerra mondiale avrà inizio prima della fine di maggio, e non per distruggere l'uomo ma per salvarlo, secondo quanto afferma la signora Edward Hambro di Inverness Park, contea di Marin. Il gruppo di appassionati di dischi volanti del quale lei è la portavoce riferisce che diversi contatti psichici sono stati presi con «gli esseri superiori che controllano le nostre vite» e che «ci stanno conducendo alla distruzione materiale per raggiungere la salvezza spirituale». Parole della signora Hambro. Il gruppo si incontra una volta alla settimana per riferire gli avvistamenti di UFO, oggetti volanti non identificati. Esso è formato da dodici membri, tutti di Inverness Park e delle città circostanti della zona nordoccidentale di Marin. Si ritrovano a casa della signora Hambro. «Gli scienziati sanno che il mondo sta per esplodere,» afferma la signora Hambro. «O perché la pressione interna ha raggiunto il livello critico o per la radiazione atomica creata dall'uomo. In ogni caso ci si deve preparare alla fine del mondo.»

Restitui il ritaglio di giornale alla signora Hambro e lei lo ripose nella busta. «È apparso sul *San Rafael Journal*,» disse. «E anche sui giornali di Petaluma e di Sacramento. Non hanno fornito una buona impressione di ciò che ho detto.»

«Capisco,» dissi, sentendomi debole e stanco. Il vigore del suo sguardo mi faceva girare la testa. Fino a quel momento non avevo mai incontrato una persona che mi coinvolgesse come Claudia Hambro. La luce del sole, quando raggiungeva i suoi occhi, non si rifletteva nel solito modo ma si frangeva in schegge. Ciò mi affascinava. Seduto di fronte a lei, non lontano, vedevo una parte della stanza riflessa nei suoi occhi, e non era la stessa: invece che un singolo piano di realtà diventava un insieme di frammenti. Mentre parlava io continuavo a guardare quella luce frammentata. E mai una volta, per tutto il tempo che parlò, sbatté le palpebre.

«Hai provato di recente delle sensazioni strane, come se ti infilassero della seta nello stomaco?» mi chiese. «O hai sentito dei forti sibili, o gente che parlava? Io li sento dire: "Non svegliate Claudia. Non è ancora il momento di svegliarla".»

«Ho avuto delle sensazioni,» dissi. Nell'ultimo mese avevo provato un fortissimo senso di pressione alla testa, come se mi stesse per esplodere la fronte. E il mio naso era così chiuso che quasi non potevo respirare. Fay aveva detto che si trattava di una forma di infiammazione dei seni nasali facile a prendersi in zone vicine all'oceano, a

causa dei venti forti e del polline dei fiori e delle piante, ma io non ero mai stato del tutto convinto.

«Diventano più forti?» chiese la signora Hambro.

«Sì,» risposi.

«Verrai venerdì pomeriggio?» gli domandò. «Al nostro gruppo? Quando ci incontriamo?»

Io annuii.

A quel punto lei si alzò e spense la sigaretta. «Se Fay vuole venire,» disse, «sarà la benvenuta. Dille che è sempre la benvenuta.» Se ne andò senza dire altro.

Completamente sopraffatto rimasi seduto dov'ero.

Quella sera, quando Fay seppe che era venuta Claudia Hambro, ebbe una reazione molto violenta.

«Quella donna è matta da legare,» urlò. Era in bagno e si stava lavando i capelli in un catino; io le tenevo lo spray e lei si frizionava la testa con lo shampoo. Le bambine erano nella loro stanza a guardare la TV. «È proprio partita di testa. Buon Dio, un paio di anni fa è stata sottoposta ad elettroshock e una volta ha anche tentato il suicidio. Fa parte di quel gruppo di svitati che si incontrano a Inverness. Crede che i marziani siano in contatto con noi e che ipnotizzino le persone. Suo padre è un reazionario coi fiocchi della contea di Marin, uno dei maggiori imprenditori caseari della Punta, e lo dobbiamo a lui se abbiamo il peggior liceo dei quattordici stati occidentali.»

«Mi ha chiesto di andare venerdì alla riunione del loro gruppo.»

«Naturalmente,» disse Fay. «Lei cattura tutti quelli che vengono qui. Scommetto che ti ha detto anche che è stato il destino a portarti fin qui.»

Io annuii.

«Quelli credono di essere pedine nelle mani di esseri superiori,» continuò. «Quando invece non sono altro che pedine nelle mani del loro stesso subconscio, che ha dato di matto. Dovrebbe essere rinchiusa in un istituto.» Afferrò un asciugamano e mi scostò bruscamente, uscendo dal bagno e percorrendo tutto il corridoio fino al soggiorno. Io la seguii e la trovai inginocchiata davanti al caminetto, ad asciugarsi i capelli. «Immagino che siano innocui,» disse. «Forse è meglio che la loro schizofrenia sistematica prenda la forma di un'illusione in esseri superiori piuttosto che trasformarsi in paranoia dichiarata con tendenza alla mania di persecuzione, fino a convincerli che qualcuno li vuole uccidere.»

Sentendo Fay che diceva queste cose io dovetti ammettere che in esse c'era una buona parte di verità. Molto di ciò che aveva detto la signora Hambro non mi era suonato giusto; sembrava proprio il frutto di un disordine mentale.

D'altra parte ogni santo e profeta è stato definito pazzo dai suoi contemporanei. Naturalmente un profeta sembrerebbe pazzo, poiché sente, vede e comprende cose che nessun altro può sentire, vedere e comprendere. Verrebbe lapidato e deriso per tutta la sua vita, esattamente come Cristo. Io capivo che cosa intendeva dire Fay, ma riuscivo anche a percepire non poca logica nelle parole pronunciate da Claudia Hambro.

«Hai intenzione di andarci?» mi chiese Fay.

«Può darsi,» risposi, sentendomi imbarazzato nell'ammetterlo.

«Sapevo che sarebbe successo,» fu tutto ciò che disse. Per il resto della serata si rifiutò di parlare con me; in realtà fu solo la mattina successiva, quando mi chiese di andare a Mayfair a fare delle spese per lei, che mi rivolse di nuovo la parola.

«Tutta la sua famiglia è così,» disse, mentre nel guardaroba si stava infilando la giacca di pelle scamosciata. «Sua sorella, suo padre, sua zia... è nel Loro sangue. Ascoltami, la pazzia è contagiosa. Guarda come si è infettata tutta questa zona, tutto intorno a Tomales Bay. Un intero gruppo di persone influenzate da quella sventata. L'ho vista per la prima volta tre anni fa e... santo Dio, è una donna di un fascino straordinario. È davvero bellissima. Sembra una principessa della giungla o qualcosa del genere. Ma mi ha colpito la sua freddezza. Non ha emozioni. Non ha la capacità di provare alcuna emozione umana. Ha messo al mondo sei figli e odia i bambini; non vuole bene né a loro né a suo marito. Ed è sempre incinta. È proprio suonata. Ha il cervello di un bambino di due anni e vuole comandare il mondo.»

Io non dissi nulla.

«Assomiglia a una di quelle donne di successo della buona società suburbana di Marin, quelle che fanno le feste con il barbecue,» aggiunse Fay. «E invece è una sventata di prima categoria.»

Aprì la porta di casa e fece per uscire.

«Vado a San Francisco,» disse. «A trovare Charley. Tu fatti trovare a casa quando tornano le bambine. Lo sai che si spaventano se non trovano nessuno.»

«Va bene», dissi. Da quando il loro padre aveva avuto l'infarto le bambine erano diventate piuttosto ansiose, di notte; per esempio facevano brutti sogni, e a volte diventavano intrattabili. Ed Elsie aveva ricominciato a farsi la pipì addosso. Adesso tutte e due chiedevano sempre una bottiglia d'acqua prima di andare a dormire. E probabilmente questo spiegava abbastanza chiaramente perché la piccola bagnasse il letto.

Io sapevo che in realtà Fay non stava andando a San Francisco a trovare Charley, ma si incontrava con Nathan Anteil, probabilmente da qualche parte fra Point Reyes e Mill Valley, magari a Fairfax, e pranzava con lui. Avevano avuto qualche problema a vedersi dal momento che Gwen si era insospettita per tutto il tempo che passavano insieme, ed aveva insistito per accompagnarlo ogni sera. Poiché sua moglie non gli permetteva più di incontrare Fay da solo, Nat e Fay si erano alleati contro di lei.

E in una piccola città, dove tutti sanno tutto di tutti, è difficile se non impossibile mantenere segreta una relazione. Se vai al bar insieme alla moglie di un altro tutti quelli che si trovano lì ti riconoscono, e il giorno dopo lo trovi scritto sulla *Baywood Press*. Se ti fermi a fare benzina Earl Francis, che gestisce il distributore della Standard, riconosce te e la tua macchina. Se vai all'ufficio postale ti riconoscono perché il direttore conosce tutti quelli che abitano nella zona; è il suo lavoro. Il barbiere ti nota quando passi davanti alla sua vetrina. Il gestore dello spaccio di alimentari se ne sta seduto tutto il giorno al banco ad osservare quelli che passano per la strada. Gli impiegati del Mayfair Market conoscono tutti, dal momento che tutti cambiano lì il loro denaro. E così Nat e Fay, se pure si incontravano, dovevano farlo fuori zona. E se la loro relazione divenne argomento di pubblico dominio non fu colpa mia.

Comunque erano stati piuttosto in gamba a tenerla nascosta. Quando scendevo a fare la spesa non sentivo nessuno che ne parlava, né al supermercato né all'ufficio po-

stale né allo spaccio di alimentari. Molti mi chiedevano come stava Charlie. Quindi erano stati molto discreti. In fondo non lo sapeva nemmeno la moglie di Nat. Quello che sapeva per certo era che loro due erano stati parecchie sere insieme a casa di Fay, e senza dubbio Nat le aveva detto che c'ero anch'io, e magari anche le bambine. Forse lui e Fay avevano perfino architettato una storia per spiegare la cosa... Fay aveva in casa l'enciclopedia Britannica, per esempio, e il grande dizionario Webster, e Nat poteva sempre dire che aveva bisogno di consultare quelle opere. E lei aveva già trovato il pretesto di farsi aiutare con i conti. E tutti nella contea di Marin sapevano che Fay aveva l'abitudine di chiedere favori a chiunque; si serviva di tutti quelli che incontrava e l'andirivieni di Nat poteva anche non suscitare alcun commento: lui diventava semplicemente uno dei tanti sfruttati che faceva dei servizi per Fay mentre lei se ne stava seduta nel patio a fumare e a leggere il *New Yorker*.

Il fatto puro e semplice è che, a dispetto di tutta la sua ginnastica, il suo scalare di rupi e fare giardinaggio e giocare a badminton, mia sorella è fondamentalmente una donna pigra. Se potesse dormirebbe fino a mezzogiorno. La sua idea di lavoro è trascorrere un paio di sere alla settimana - quattro ore in tutto - a impastare vasi d'argilla, qualcosa che i Bluebirds fanno il pomeriggio più o meno con lo stesso impegno... e considerandolo un passatempo. In casa c'erano sei o sette statue fatte da Fay, e per me non valevano niente. Ai tempi del liceo, quando montavo una radio ad alta frequenza, ci passavo giorni e giorni, anche dieci ore filate al giorno. Non ho mai visto Fay resistere più di un'ora a fare una cosa; dopo un po' cominciava ad annoiarsi, si interrompeva, e passava a fare qualcosa d'altro. Per esempio non sopportava stirare. Per lei era una noia terribile. Voleva che provassi io, ma proprio non ci riuscivo, e così bisognava portare i panni a una stireria di San Rafael. Il suo concetto di lavoro, di lavoro creativo, derivava da tutti gli anni di scuola materna che aveva frequentato da bambina negli anni '30. Non aveva mai avuto bisogno di lavorare, come facevo e faccio tuttora io.

Ma io non avevo niente in contrario a sbrigare le faccende per lei, come succedeva invece a Charley e, fino a un certo punto, a Nat. Non potevo essere sicuro dei sentimenti di Nat, né sapevo se si rendeva conto che, oltre al fatto di avere un rapporto sentimentale con lui, Fay lo aveva anche assunto come assumeva tutti quelli che le capitavano intorno. In effetti faceva la stessa cosa con le bambine. Le aveva convinte che era compito loro prepararsi la colazione il sabato e la domenica mattina, e fin quando non ero arrivato io lei si rifiutava semplicemente di cucinare per loro nelle mattine dei fine settimana, per quanto potessero essere affamate. Si erano abituate a mangiare cacao e panini alla marmellata e poi a starsene davanti alla TV fino al pomeriggio. Io posì fine a tutto questo, naturalmente, preparando per loro una colazione anche più abbondante di quella che facevano gli altri giorni. Mi sembrava che, soprattutto la domenica, si meritassero un pasto sostanzioso, e allora preparavo loro delle focacce con la pancetta, a volte con le noci o con le fragole... in altre parole, qualcosa che assomigliasse ad una genuina colazione domenicale. Anche Charley, prima dell'infarto, lo apprezzava, mentre Fay si lagnava perché preparavo troppe cose che la facevano ingrassare. In effetti lei si irritava quando, sedendosi a tavola la mattina, trovava uova e pancetta o pasticcio di carne con uova, cereali e panini invece di succo d'uva, toast, caffè e salsa di mele. Si arrabbiava perché quei cibi le piacevano, e non

avendo la capacità di negarsi nulla, prima o poi mangiava ciò che avevo preparato, pur continuando a borbottare per tutta la durata del pasto.

Una mattina, dopo essermi alzato come al solito prima degli altri, verso le sette, ed essere andato in cucina per aprire le tende e mettere su l'acqua per il caffè di Fay e cominciare i preparativi per la colazione, vidi che la porta dello studio era stata chiusa a chiave dall'interno. Lo capii perché quella porta, a meno che non si mandasse un giro di chiave, rimaneva sempre leggermente aperta. Dentro doveva esserci qualcuno ed io sospettai che si trattasse di Nat Anteil. Neanche a farlo apposta, verso le sette e mezzo, quando le bambine si erano già alzate e Fay si stava pettinando, Nat entrò dalla parte anteriore della casa.

«Salve,» ci salutò.

Le bambine lo guardarono stupite, ed Elsie disse: «Da dove vieni? Hai dormito qui stanotte?»

«No,» rispose Nat, «sono entrato dalla porta principale. Nessuno mi ha sentito.» Si sedette al tavolo e disse: «Posso fare colazione con voi?»

«Ma certo,» disse Fay, senza tradire la minima sorpresa nel vederlo. Perché avrebbe dovuto? Ma non fece nemmeno la mossa di dare a vedere che lo sapeva, né gli chiese come mai fosse arrivato così presto... dopotutto, nessuno ti viene a chiamare alle sette e mezzo del mattino.

Aggiunsi un piatto, una tazza e le posate per lui e poco dopo Nat mangiava insieme a noi i suoi cereali, le sue uova con pancetta e il suo pompelmo. Aveva molta fame, come sempre, e apprezzò vivamente il cibo, quel cibo che pagava Charley ricoverato in ospedale.

Quando ebbi sparcchiato la tavola e lavato i piatti me ne tornai nella mia stanza e mi sedetti sul letto per registrare sul mio quaderno il fatto che Nathan Anteil aveva passato la notte da noi.

Più tardi nel corso della mattinata, dopo che Nat se ne era andato e mentre stavo spazzando il patio, mi si avvicinò Fay. «Ti dà fastidio.» mi chiese, «preparare la colazione anche per lui?»

«No,» risposi.

Mi continuò a ronzare intorno con malcelato nervosismo mentre pulivo e all'improvviso esplose in quel suo modo impaziente. «Senza dubbio ti sei reso conto che ha passato la notte nello studio. Ieri sera stava lavorando ad un documento e non se l'è sentita di tornare a casa perché era troppo stanco, e così gli ho detto, puoi dormire nello studio. È una cosa normalissima, ma quando vai a trovare Charley non glielo dire; potrebbe agitarsi per niente.»

Annuii continuando a lavorare.

«D'accordo?» disse lei.

«Non è cosa che mi riguarda,» dissi. «Non è casa mia.»

«È vero,» disse lei. «Ma tu sei un tale testone che non si sa mai che cosa puoi combinare.»

Io non feci commenti. Ma mentre lavoravo ero impegnatissimo ad elaborare dentro di me un sistema più vivace per riferire a Charley le cose come stavano. Una enfatizzazione, tipo quelle che si vedono quando in TV mostrano gli effetti, diciamo, dell'aspirina o roba simile. Qualcosa che gli facesse arrivare il messaggio direttamente al

cuore.

CAPITOLO UNDICESIMO

Nella mente di Nat Anteil era nato un sospetto dal quale non riusciva a liberarsi. Aveva la sensazione che Fay Hume si fosse lasciata coinvolgere nella loro relazione solo perché suo marito stava morendo e lei voleva essere sicura che, una volta morto, un altro uomo avrebbe preso il suo posto.

Ma, pensava Nat, che cosa c'è di male in questo? È così strano che una donna con due figlie da crescere, più una grande casa, più tanti animali e tanta terra voglia un uomo che la sollevi dalle sue responsabilità?

Era la premeditazione della cosa che lo contrariava. Lo aveva visto, lo aveva scelto e aveva cominciato a servirsi di lui malgrado il fatto che fosse sposato e che avesse dei programmi ben precisi per il suo futuro. A Fay non importava nulla che lui volesse laurearsi e mantenere se stesso e sua moglie in maniera decorosa; per lei non era altro che un sostegno per la propria vita. O almeno così lui sospettava. Non poteva coglierla in fallo; lei dava l'impressione di essere sinceramente coinvolta, dal punto di vista emotivo, forse anche contro la propria volontà. Dopotutto stava correndo un rischio terribile, mettendo in ballo la casa e la famiglia, la sua intera vita, per incontrarsi con lui.

Quando vado a stringere, si disse, io non riesco a capirla del tutto. Non ho modo di sapere se il suo è un comportamento voluto, e se si renda conto delle conseguenze delle sue azioni. In superficie sembra smaniosa, infantile, in cerca di qualcosa nell'immediato, senza preoccuparsi del futuro. Vuole il risultato a breve termine. Per sua stessa ammissione ha visto me e Gwen e ha voluto conoscerci. Su questo non c'è mai stato il minimo dubbio. E lei stessa riconosce di essere egoista, di essere abituata a fare come le pare. Che se non riesce ad avere qualcosa si fa prendere dalla collera. Il fatto di avere una relazione con me - lei che è un pilastro sociale della comunità, proprietaria di una casa grande e importante, conosciuta da tutti, con due bambine in età scolare - dimostra quanto sia di corte vedute. È questo il comportamento di una donna che ragioni in termini di obiettivi a lungo termine?

Eppure, pensò, io mi considero una persona matura e responsabile, e mi sono imbucato in quest'avventura con lei. Ho una moglie, una famiglia, una carriera a cui pensare, eppure rischio di mandare tutto all'aria per questa relazione; sto buttando via il mio futuro - forse - per qualcosa che esiste solo adesso.

Come è possibile conoscere i veri motivi delle nostre azioni?

In effetti, si disse, un essere umano è un organismo biologico dinamico che ogni tanto viene bloccato dalle forze dell'istinto. Non è in grado di conoscere lo scopo di quelle forze, a quale fine esse tendano. Si rende conto soltanto dello stress, della pressione a cui lo sottopongono. Lo costringono a fare qualcosa. Ma perché... sul

momento non può saperlo. Magari lo capirà in seguito. Un giorno mi guarderò indietro e saprò esattamente perché mi sono legato a Fay Hume e perché lei ha rischiato ogni cosa per legarsi a me.

Comunque, pensò, sono convinto che qualunque sia il motivo, deve trattarsi di una faccenda molto seria e profondamente meditata, non il capriccio di un momento. Lei sa quello che sta facendo, meglio di me.

E, pensò ancora, mi sta usando; è lei che muove i pezzi sulla scacchiera, come ha fatto sempre, ed io non sono altro che uno strumento nelle sue mani. Che cosa significa questo, per me? Dove mi porta? È destino che la mia vita si svolga al servizio di un'altra persona, di una donna decisa a mantenere la sua famiglia su una solida base operativa e che non si fa scrupolo di distruggere il matrimonio, il futuro, i sogni di un altro pur di raggiungere il suo scopo?

Ma se lei non ne è consapevole, se si comporta in modo istintivo, posso ritenerla moralmente responsabile?

Sto ragionando da quell'universitario che sono?

Erano giorni e giorni che continuava a tormentarsi con pensieri del genere, e sembrava che non facesse altro che sprofondare sempre più nella palude circolare del ragionamento fine a se stesso. Era la caratteristica della sua filosofia, sempre quella, dove il ragionamento non conduceva ad una soluzione o a un'intuizione ma ad altri ragionamenti, uno dopo l'altro. Le parole generavano parole. Con una logica come quella, i pensieri generavano l'ansia febbrile di altri pensieri.

Chi poteva saperlo? Fay? Suo fratello? Charley?

Di certo se qualcuno lo sa, è proprio Charley Hume, sdraiato nel suo letto d'ospedale.

O, pensò Nat, magari non ne sa proprio niente. Da quanto riferiva Fay, sembrava che Charley avesse verso di lei un comportamento ambivalente: a volte l'amava con disperata devozione, a volte si sentiva così impotente, così degradato e ingannato, così trasformato in un oggetto, che le tirava addosso tutto ciò che gli capitava fra le mani. Charley, nel suo letto d'ospedale, non sapeva più di quanto avesse mai saputo; a volte aveva la vaga intuizione di essere stato sfruttato dalla moglie per costruire una grande casa che serviva solo a lei, o si rendeva confusamente conto che lei sfruttava anche le bambine, e chiunque altro, ma poi quelle sensazioni perdevano consistenza e a lui restava solo il suo folle amore per Fay. Del resto non è questo lo schema classico di rapporto uomo-donna? La donna prevale, con l'astuzia, senza che l'uomo se ne accorga.

E il guaio è, si rese conto, che una volta partito lungo questa linea di pensiero, una volta orientato a cercare le prove che qualcuno ti sfrutta, queste prove le trovi ovunque. Paranoia. Se ti chiede di accompagnarla in macchina a Petaluma a comprare un sacchetto da cinquanta chili di mangime per anatre, che ovviamente non può caricarsi lei, quello è il segno che non sei più un uomo, un essere umano, ma solo una macchina in grado di sollevare un carico di cinquanta chili e di infilarlo nel bagagliaio?

Non è forse vero che tutti si scelgono gli amici che possono essere più utili? E un uomo non sposa una donna perché lei gli fa le moine, cucina per lui e gli compra i vestiti? Non è una cosa naturale? L'amore è naturale, quando lega due persone che

altrimenti non sarebbero di nessuna utilità pratica l'una per l'altra? Continuò a ragionarci sopra.

Una domenica pomeriggio lui e Fay fecero una gita in macchina alla Punta, alla proprietà dei McClure. Era un'area destinata a diventare parco nazionale, una specie di brughiera piatta e selvaggia che digradava verso l'oceano, una delle zone più deserte di tutti gli Stati Uniti, con condizioni atmosferiche diverse da quelle di ogni altra parte della California. Per il momento comunque era di proprietà delle varie ramificazioni della famiglia McClure e veniva usata, come quasi tutto il territorio circostante, per l'allevamento di vacche da latte di razza scelta. I McClure avevano già fatto dono allo stato di una striscia di costa che era stata trasformata in spiaggia pubblica. Ma lo stato voleva il resto della proprietà. I McClure amavano quell'area, amavano la loro fattoria, e la vertenza si trascinava da un bel po', e ancora non si sapeva come si sarebbe conclusa. Nella zona quasi tutti erano dalla parte dei McClure.

A quell'epoca per ottenere il permesso di attraversare la proprietà e raggiungere la costa bisognava essere amico di qualche McClure. La strada, lunga forse trenta chilometri, era di ghiaia rossa battuta ed era piena di buche a causa delle piogge invernali. Una macchina che fosse finita dentro una buca o nel terreno a pascolo si impantanava inevitabilmente, e non c'era il telefono per chiamare il soccorso stradale.

Mentre procedevano tra sussulti e scossoni, con la macchina che caracollava da una parte all'altra, Nat si rese via via conto di quanto fossero isolati. Se gli fosse successo qualcosa non avrebbero potuto chiedere aiuto a nessuno. Di qua e di là pascolavano branchi di bestiame semiselvatico. Non si vedevano pali del telegrafo né cavi o segni di energia elettrica. Solo le colline rocciose e la distesa di erba mossa dal vento. Più avanti, da qualche parte, c'era l'oceano e la strada finiva. Lui non si era mai spinto fin lì. Fay naturalmente, c'era venuta parecchie volte a raccogliere conchiglie. La strada non sembrava crearle problemi; guidava disinvolta, conversando con lui sui più svariati argomenti.

«Quassù il problema, se hai una Volkswagen o un'altra macchina sportiva,» disse, «è che se vai addosso a un cervo sei finito. Sei morto. O magari anche addosso a una mucca. Alcune pesano più di una Volkswagen.»

La cosa gli sembrò un po' esagerata, ma Nat non disse nulla. Il percorso gli aveva fatto venire il mal d'auto e lui si sentiva di nuovo come un bambino portato a spasso dalla mamma.

Per certi aspetti ciò riassumeva il succo del suo problema con lei. Fay aveva la tendenza a trattare gli uomini come una madre tratta i figli; dava per scontato che gli uomini erano più fragili, che avevano una vita più corta e che erano meno bravi a risolvere i problemi rispetto alle donne. *Un mito dei tempi*, si disse. *Tutte le merci esposte in un supermercato sono dirette ad una clientela femminile... le donne tengono i cordoni della borsa e i fabbricanti lo sanno. Negli sceneggiati televisivi le donne vengono mostrate come figure responsabili, e gli uomini come tanti sciocchi Dagwood e Bumstead...*³

Ho fatto di tutto, pensò Nat, per liberarmi dalla mia famiglia, in particolare da

³ Personaggio dei fumetti creato dal disegnatore Chic Young (N.d.T.).

mia madre, e per rendermi autonomo, economicamente indipendente, e per mettere su famiglia per conto mio, e adesso mi ritrovo legato a una donna forte, esigente e calcolatrice che non ci penserebbe due volte a ricacciarmi nuovamente in quella situazione. In effetti le sembrerebbe perfettamente normale.

Ogni volta che frequentavano insieme luoghi pubblici, Fay gli suggeriva sempre come vestirsi. Sembrava non potere fare a meno di mettere il naso nelle sue scelte. «Non sarebbe meglio se ti mettessi una cravatta?» gli diceva. A Nat non sarebbe mai venuto in mente di giudicare come lei si vestiva, di dirle per esempio che secondo lui in un supermercato non era conveniente indossare pantaloni corti e maglietta senza maniche, o che una giacca di pelle scamosciata, calzoni sportivi color verde pallido, occhiali neri e sandali costituivano un insieme di dubbio gusto, da non indossare in nessuna occasione. Se aveva addosso colori sgargianti, lui li accettava semplicemente come parte di lei; erano un postulato della sua esistenza.

La strada sassosa e sconnessa che percorrevano finì in prossimità di un boschetto di cipressi sul bordo della scogliera a picco sull'oceano. In mezzo al boschetto Nat vide una piccola casa colonica ben tenuta, con un giardino e delle palme proprio davanti, e alcuni edifici laterali che sembravano molto più vecchi di qualunque altro edificio lui avesse mai visto in California, a parte le costruzioni spagnole in mattoni che naturalmente erano diventate tutte monumenti di interesse storico. La casa colonica e gli edifici laterali - diversamente da qualsiasi altra struttura rurale che lui conoscesse - erano dipinti di un colore scuro. Anche il giardino aveva un che di brunito, e la palma aveva l'aspetto massiccio e irsuto tipico di quel genere di piante. Gli edifici sembravano disabitati, al punto che lui si domandò se nell'ultimo mese ci fosse stato qualcuno. Ma tutto era in bell'ordine. Quassù, lontano dalle automobili e dagli uomini, non c'era nessuno che poteva venire a fare danni. In quel posto non c'era traccia nemmeno dei soliti vandali.

«Alcune di queste costruzioni hanno cento anni,» gli disse Fay, deviando dalla strada che si concludeva davanti a un cancello chiuso, e addentrandosi in un piccolo terreno erboso. Si fermò davanti a un recinto di filo spinato e spense il motore. «Da qui si va a piedi,» disse.

Portarono fino al recinto l'attrezzatura da pesca e la merenda. Fay sollevò un filo e si infilò agilmente fra quello e il filo sottostante, mentre Nat dovette servirsi del cancello. Non si sentiva magro come lei. Oltrepassato il recinto seguirono un sentiero che attraversava il pascolo e poi cominciarono ad arrampicarsi lungo un pendio sabbioso ricoperto di calendule. Nat cominciò a sentire il rumore dell'oceano. Il vento divenne più forte. La sabbia si sfaldava e cedeva sotto i suoi piedi; dovette piegarsi in avanti e aggrapparsi ai cespugli di calendule. Davanti a lui Fay saltava e ruzzolava, si rialzava e continuava a salire senza sosta, ripetendogli in continuazione che lei e Charley e le bambine e un mucchio di amici erano già stati in quella spiaggia; e gli raccontava di tutti i problemi che avevano avuto per scendere, quello che avevano trovato, quali erano i rischi, chi aveva avuto paura e chi no... e lui annaspava dietro di lei, pensando che le donne si potevano dividere in due diverse categorie: quelle che erano buone arrampicatrici e poi tutta la massa indistinta delle altre. Una donna che saliva così bene non era come le altre. Probabilmente la differenza pervadeva ogni parte del loro apparato fisico e mentale; in quel momento gli sembrò una cosa crucia-

le, una vera e propria rivelazione.

Fay aveva raggiunto alcuni rilievi rocciosi. Al di là Nat vide ciò che sembrava essere una specie di ripido pendio, e poi la punta degli scogli ancora più sotto, e il mare che vi si infrangeva. Fay si accucciò e discese gradino dopo gradino fino ad un ciglio sporgente e lì, in mezzo ai mucchi di sabbia e sassi che erano scivolati giù, si afferrò ad una corda fissata a un piolo metallico incassato nella roccia.

«D'ora in avanti,» disse, «si prosegue con la corda.»

Cristo, pensò Nat.

«Le bambine ce la fanno,» disse lei.

«Te lo dico in tutta onestà,» disse Nat, fermandosi con le gambe larghe e cercando di mantenersi in equilibrio. «Non sono sicuro di farcela.»

«Porto giù tutto io,» disse lei. «Lanciami le sacche e le canne da pesca.»

Con molta cautela Nat fece calare ogni cosa. Fay si mise le sacche a tracolla e scomparve, tenendosi stretta alla corda. Dopo un po' riapparve, questa volta più in basso, sulla spiaggia, e lo fissò dal basso in alto, una figuretta in mezzo alle rocce. «Tutto bene,» gridò, mettendosi le mani a coppa davanti alla bocca.

Imprecando per la paura, Nat scese dal rilievo roccioso fin sulla sporgenza, un po' scivolando e un po' percorrendo i gradini. Scoprì che la corda era piuttosto consumata, e questo non contribuì a sollevargli il morale. Ma poi si rese conto che il pendio non era poi così ripido; c'erano dei punti in cui appoggiare comodamente i piedi e la corda serviva solo per maggiore sicurezza. In caso di emergenza si poteva salire e scendere anche senza servirsene. Comunque lui si tenne forte alla corda e calò giù passo dopo passo, fino alla spiaggia. Quando vi giunse Fay era già scomparsa in cerca di una pozza abbastanza profonda per pescare; non si era nemmeno presa la briga di guardarla mentre scendeva.

In seguito, dopo avere fissato le canne in mezzo alle rocce, si misero a pescare in una pozza formata dalla marea calante. Nell'acqua c'erano diversi granchi e lui notò anche una stella di mare dalle molte braccia, di un tipo che non aveva mai visto prima. Dodici braccia e un colore arancio chiaro.

«Una lumaca di mare,» disse Fay, indicando una massa dalla forma non ben definita.

Come esca usarono dei molluschi. Secondo Fay era possibile pescare le trote di mare. Ma non videro pesci nella loro pozza e nessuno dei due si aspettava un gran che. In ogni caso era eccitante trovarsi lì, in quella spiaggia deserta alla base della scogliera, accessibile solo per mezzo di una corda... niente lattine di birra, né bucce d'arancia, ma solo conchiglie e la roccia nera e scivolosa in cui si potevano trovare quelle conchiglie.

«Lascia che ti chieda una cosa,» disse Nat.

«Va bene,» disse Fay con aria sonnacchiosa. Si era appoggiata contro la roccia e si stava per addormentare. Indossava una camicetta di cotone, dei pantaloni di tela scoloriti e un vecchio paio di scarpe da tennis tutte consumate.

«Dove andrà a finire la nostra relazione?» le domandò.

«Il tempo ce lo dirà,» rispose lei.

«Tu dove vuoi che vada a finire?»

Fay aprì gli occhi e lo studiò. «Non sei felice? Mio Dio... mangi come un pascià,

usi la mia macchina e la mia carta di credito, ti ho comprato con i *miei* soldi un abito decente che non è fuori moda di due anni... mi scopi pure. Non ti basta?»

Quella parola gli aveva sempre dato fastidio, fin dalla prima volta che l'aveva udita pronunciare. E adesso Fay non si sarebbe più fermata; aveva notato la sua reazione.

«Cosa altro vuoi?» gli disse.

«Ma tu che cosa vuoi ricavarne?» chiese lui.

«Io ho un bell'uomo,» rispose lei. «Un uomo molto bello. Lo sai. Tu sei l'uomo più bello che abbia mai incontrato in vita mia; non appena ti ho visto ho provato il desiderio di portarti a letto e scoparti. Non te l'ho mai detto?»

Pazientemente, Nat disse: «Guardiamo le cose in faccia. Per prima cosa o tuo marito guarirà oppure no. Ciò significa che o lascerà l'ospedale oppure no. Ti rendi conto che io non so quello che provi per lui? Se desideri che torni, e in tal caso...»

«Lo sai,» lo interruppe lei, «potremmo sdraiarci sulla sabbia e farci una bella scopata.»

«Accidenti a te,» disse lui.

«Perché?» chiese lei. «Perché uso le parole che usi tu? Come lo chiami, tu? E in qualunque modo lo chiami, lo fai anche tu. Tu mi scopi... tu mi hai scopato... cinque volte. Ascoltami,» disse, diventando improvvisamente seria, «l'ultima volta, dopo averlo fatto, mentre stavo sciacquando il diaframma... te l'ho detto?»

«No,» rispose lui, preoccupato.

«Era finito. Consumato. Sei sicuro che il tuo sperma non abbia una specie di acido solforico? Buon Dio, era completamente distrutto... sono dovuta andare fino a Fairfax a procurarmene un altro, e ho dovuto prendere di nuovo le misure... mi hanno detto che bisogna sempre riprendere le misure quando si usa un diaframma nuovo. Io non lo sapevo. Ho riutilizzato il mio vecchio diaframma sei o sette volte senza prendere le misure. Mi hanno detto che quello che usavo era troppo piccolo. Meno male che si è consumato.»

Dopo una pausa Nat cercò di riprendere l'argomento. «Io voglio sapere se sei interessata a me su base permanente.»

«E se ti dico di no?» chiese lei.

«Be',» replicò lui, «è solo curiosità.»

«Ha importanza? Perché vuoi avere queste grandi risposte? Buon Dio.»

«Ricordati che ho una moglie,» disse lui, con un crescente senso di irritazione. «Per me è importante sapere dove ci troviamo, io e te.»

«Vuoi dire, se le mie intenzioni sono oneste?»

«Sì,» riuscì a dire Nat.

«Io ti amo,» rispose Fay. «Lo sai quanto mi piaci. In tutta la mia vita nessuno mi ha mai attirato quanto te. Ma... insomma, tu pensi al matrimonio, no? Potresti mantenermi? Il mio bilancio domestico ammonta a dodicimila dollari l'anno... lo sai?»

«Sì,» rispose lui.

«Con il tuo stipendio non potresti mantenere me e le bambine.»

«Forse potresti contare su un accordo con Charley.»

«Io possiedo metà della casa,» disse lei. «È un bene comune. La mia parte vale circa quindicimila dollari. E Charley mi ha regalato delle azioni della Ford. Ne ricavo cento dollari al mese. Altri centocinquanta mi vengono da un appartamento a Tampa,

in Florida. In tutto fanno duecentocinquanta dollari al mese, ed è tutto quello che ho, a parte la Buick, che è mia.»

«Saresti disposta a separarti da Charley,» le domandò Nat. «Se guarisce?»

«Be',» rispose Fay. «Le bambine ti vogliono bene. E hanno paura di Charley perché lo hanno visto picchiarmi. Tu non mi hai mai messo le mani addosso. Non lo faresti, vero? Proprio non lo sopporterei; un paio di volte sono stata lì lì per lasciarlo. C'è mancato davvero poco che andassi dallo sceriffo Chisholm e lo denunciassi per maltrattamenti... forse avrei dovuto farlo.» Fece una pausa, pensierosa. «Dovrei prendermi la casa. In effetti è mia. Dovrebbe darmela.»

«È una bella casa,» disse Nat, e si immaginò come sarebbero andate le cose. Probabilmente avrebbero vissuto in prevalenza con le entrate di Fay, e nella casa di Fay. Con le bambine di Fay, e con l'automobile di Fay. Naturalmente lui avrebbe mangiato bene... presumendo che l'accordo con Charley si fosse risolto a favore della moglie. E se invece Charley si fosse rivolto a un avvocato e l'avesse fatta accusare di adulterio? O di essere una madre indegna? Magari Fay si sarebbe ritrovata senza un soldo, né alimenti, né figli.

«Non dovrresti pensarci tu, a mantenere le bambine,» disse Fay. «So che Charley non farebbe mancare loro niente.»

Lui annuì.

«Come ti sentiresti a spendere il mio denaro?» chiese lei.

«E tu?» ribatté lui.

«Non mi darebbe nessun fastidio. Il denaro è denaro, nient'altro. Sarebbe sempre denaro che viene da Charley.»

«E se qualcosa andasse storto e tu non avessi niente? Se ti ritrovassi senza un centesimo e dovessi contare solo sulle mie entrate?»

«Potresti smettere di studiare,» replicò lei. «E metterti a lavorare a tempo pieno. Non potresti guadagnare abbastanza nel settore immobiliare per mantenerci? Io conosco un tizio, uno di San Francisco, che in quel campo guadagna circa quattromila dollari l'anno. C'è gente che ci si è arricchita.» E proseguì raccontandogli tutti gli affari, tutte le fortune accumulate e la vita da nababbo di cui aveva sentito parlare a proposito di agenti immobiliari e speculatori terrieri. Il suo appartamento a Tampa, per esempio. Non era costato quasi niente. Charley era molto bravo ad investire a basso prezzo... i loro dieci acri di terra a Marin erano stati anch'essi un grosso affare, che gli aveva anche offerto la possibilità di interessanti opzioni su molti altri terreni della zona, anche di grosso valore.

«Io credo,» disse lui, «che in definitiva per me sarebbe molto meglio proseguire gli studi e laurearmi.»

«Balle,» disse lei. «Buon Dio, io sono laureata e la mia laurea non mi ha portato un soldo bucato. Ci ho provato, ma non avevo i titoli per impieghi professionali e ben pagati, e quando chiedevo di essere assunta in quei lavorucci da poco che danno a chi ha studiato materie commerciali, tipo stenografe, impiegate e roba del genere, mi guardavano con sospetto perché ero laureata. Mi dicevano che "non sarei stata felice". Questo succedeva prima che mi sposassi, naturalmente. Preferirei essere morta che lavorare in un ufficio, adesso che ho la possibilità di vivere una vita davvero felice. Adoro stare qui in campagna; è una zona splendida. Non tornerei in città per niente al

mondo. Mi ucciderebbe.»

Il messaggio è chiaro, pensò Nat. Lei non si preoccuperebbe affatto di farmi proseguire gli studi. Non consentirebbe una sia pur minima diminuzione del suo livello di vita. Non sarebbe nemmeno disposta a lasciare Marin o casa sua; quello che lei vuole - e si aspetta - è continuare la sua vita esattamente così com'è, con me al posto di Charley.

In effetti potrebbe avere tutto ciò che ha da Charley, ma senza Charley. Lui è l'unica cosa di cui non si preoccupa affatto. Vuole me al posto di Charley, ma per il resto tutto rimarrà come prima.

Non ci aspetta una vita di coppia nel vero senso della parola. Semplicemente, Charley uscirà ed entrerò io. Entrerò nella vita di Fay e occuperò una zona ben precisa.

Ma, pensò Nat, sarebbe poi una vita così terribile?

Con i suoi modesti guadagni lui non poteva certo sognarsi di possedere, costruire, acquistare o affittare una casa del genere. E lei era certamente una persona eccezionale, una compagna ideale per un uomo; si esprimeva come un marinaio, sapeva arrampicarsi, praticare ogni sorta di giochi... era spinta a tentare ogni cosa. Aveva un vero e proprio senso dell'avventura, il desiderio di esplorare.

Un giorno erano andati insieme a comprare ostriche fresche nella zona degli allevamenti. Quando aveva visto la barca che le raccoglieva, e i banchi di ostriche, le era subito venuta voglia di salire a bordo per stare insieme ai marinai; aveva chiesto a che ora partiva la barca - era una chiatte, con un equipaggio di due o tre uomini più l'attrezzatura - e se poteva salire anche lei. Tutti quanti, gli ostricai messicani, il pensieroso proprietario, e lo stesso Nat, erano rimasti colpiti da quella donna snella senza scrupoli e senza paura.

C'è da divertirsi a stare con lei, pensò. In ogni situazione riesce sempre a tirare fuori il meglio. Mentre erano in macchina lei gli aveva parlato di molte cose che Nat non aveva mai fatto... la sua vita era molto più piena. Naturalmente lei viveva solo nel presente e non aveva alcuna tendenza alla riflessione, all'approfondimento o alla contemplazione. La sua sfera di interesse era limitata come quella di un bambino. Ma diversamente da un bambino - molto diversamente - lei aveva la capacità di perseguire un obiettivo nell'arco di un tempo molto lungo... e di nuovo Nat si sorprese a farsi domande. *Quanto lungo? Anni? Tutta la vita? Non si arrende mai quando vuole qualcosa?*

Ebbe la sensazione che Fay non si sarebbe mai arresa, che quando sembrava farsi da parte era solo perché aspettava un'occasione migliore.

E noi siamo tutti oggetti che lei vuole o non vuole, si disse. Si dà il caso che io sia un oggetto che lei vuole; mi vuole come marito.

Non sono fortunato? Non è forse possibile che un uomo abbia una vita più piena e più felice al servizio di una donna eccitante come lei, al posto della sua esistenza squallida e limitata? Non è forse questa la nuova tendenza della nostra società, il nuovo ruolo che devono recitare gli uomini? È proprio necessario che io persegua per conto mio gli scopi che mi sono prefissi? Non posso consentire che un'altra persona, una persona più attiva e vitale, li raggiunga per me?

Cosa c'è di male in tutto ciò?

Eppure sentiva che non era giusto. Anche nelle questioni più piccole... come quando, per esempio, a tavola gli serviva l'insalata, che a lui non piaceva, perché rite-neva che dovesse mangiarla. Non gli serviva ciò che voleva lui; anche in ciò lo trattava come un bambino e decideva lei quello che doveva mangiare.

«Le patate contengono vitamine e minerali,» gli aveva detto Elsie. E tutte e due le bambine lo chiamavano scherzosamente "bel bambinone". Il bambino più grande - l'unico - che cenesse insieme a loro. Non proprio come un papà. Non come l'uomo che stava all'ospedale.

Mi chiedo se prima o poi non le metterò le mani addosso, si disse. In vita sua non aveva mai picchiato una donna, eppure già sentiva che Fay era il tipo di donna che portava un uomo a picchiarla. Il che non gli lasciava nessuna alternativa. Certamente lei non se ne rendeva conto, non aveva nessuna convenienza a farlo...

È l'infarto di Charley. Quando le avrò dato tutto ciò che vuole, quando lei si stancherà di me, o comincerà a temermi, e vorrà scaricarmi, avrò un attacco cardiaco anch'io?

Per certi versi Nat aveva paura di lei.

Se è riuscita a trascinarmi fino a questo punto, pensò, a rischiare di perdere mia moglie, ad avere una relazione con lei, allora certamente può farmi arrivare fino in fondo. Perché no? Divorziare da Gwen e sposarla. Presumendo naturalmente che Charley acconsenta a farsi lasciare. E se io non fossi disposto ad andare avanti, se prima o poi volessi liberarmi di lei?

Non credo che ce la farei, si disse.

Guardiamo in faccia le cose... probabilmente ormai è troppo tardi. Non potrei staccarmi da lei.

Ma perché no? Tutto quello che dovrei fare sarebbe semplicemente smettere di vederla. Sono così debole da non esserne capace?

In qualche modo, decise, Fay avrebbe trovato il modo per farlo tornare, se lo avesse voluto. Avrebbe telefonato una sera per chiedere una cosa qualsiasi, e lui non sarebbe stato capace di dire di no; anzi, non avrebbe voluto dirle di no.

Che persona singolare, pensò. *Così complessa. Da una parte sembra così agile, così atletica, eppure a volte l'ho vista così goffa da farmi vergognare. Dà l'impressione di una consumata e disinvolta mondanità e in certe situazioni si comporta come un 'adolescente; rigida, con sorpassate tendenze borghesi, incapace di badare a se stessa, segnata da antichi condizionamenti... una vittima dell'educazione familiare, ferita da ciò che ferisce la gente, e desiderosa di ciò che desidera la gente. Vuole una casa, un marito, e la sua idea di un marito è quella di un uomo che guadagni una certa somma di denaro, che la aiuti in giardino, che lavi i piatti... la sua idea di un buon marito è quella che si può trovare sui fumetti di This Week; un punto di vista ordinario e conformista, il grande mondo ambiguo della famiglia borghese trasmesso di generazione in generazione. A dispetto del suo linguaggio da bettola.*

Una piccola donna di casa... si era definita così, un giorno, mentre si stava spogliando per andare a letto con lui. Era di pomeriggio, quando suo fratello era andato a fare spese dalle parti di Petaluma. Quell'espressione lo aveva fatto ridere.

Perché sono così attratto da lei? si domandò. *Attrazione fisica?* In passato le donne magre non gli erano mai piaciute, e lei era magra per sua stessa ammissione; a vol-

te appariva addirittura denutrita. Allora forse si trattava di quei valori borghesi? Gli sembrava che ci fosse in lei qualcosa di forte e giudizioso. *Forse sono quei valori che mi attirano, pensò. Sento che potrebbe essere una buona moglie perché ragiona come ragiona, perché è così borghese. Il tutto è molto conservatore e poco rivoluzionario. Ma il matrimonio è un fatto conservatore.*

Infondo infondo ho fiducia in lei, decise. O meglio, ho fiducia nell'educazione che ha ricevuto, nel suo patrimonio etico. Cose che non ha inventato lei e che non è in grado di controllare. Eppure si rende conto benissimo di essere una persona normale, sotto quell'apparenza così vistosa... normale nel senso migliore del termine. Il suo fascino non nasce dal fatto di essere insolita ed eccitante ma dall'aver trovato qualcosa di eccitante nell'ordinarietà... cioè in se stessa.

«Tu sei una conformista, non è vero?» le chiese.

«Non lo sai?», rispose Fay. «Buon Dio, che cosa pensavi che fossi, una *beatnik*!»

«Perché ti interessi a me?» le domandò.

«Perché tu hai la stoffa del buon marito,» rispose Fay. «So di essere molto brusca; non c'è niente di romantico in ciò.»

Il che non gli lasciò la possibilità di rispondere per le rime. Piegata all'indietro contro la roccia, Fay chiuse gli occhi e si godette il sole e il rumore della risacca, mentre lui continuò a rimuginare i suoi pensieri. Trascorsero in quel modo il resto del pomeriggio.

CAPITOLO DODICESIMO

Il venerdì, benché mia sorella me ne dicesse di tutti i colori con il suo solito frasario, percorsi a piedi la strada che portava a Inverness Park, a casa di Claudia Hambro, e presi parte alla riunione del gruppo.

La casa era stata costruita in uno dei canyon, a mezza costa, lungo una stradina sinuea troppo stretta per essere percorsa dalle automobili. L'esterno dava una sensazione di bagnato, come se il legno, a dispetto della vernice, avesse assorbito l'umidità dal terreno e dagli alberi. La maggior parte delle case costruite nei canyon erano sempre umide. Le felci crescevano su ogni muro di casa Hambro, alcune così alte e fitte che sembravano soffocarla. La casa era molto grande: tre piani, con un portico munito di ringhiere che correva lungo tutto un fianco. Ma la vegetazione che cresceva abbondante lungo la parete del canyon quasi lo nascondeva alla vista. Vidi numerose macchine parcheggiate proprio davanti, sulla spalletta della strada, e questo mi fece capire dovevo andare.

La signora Hambro mi accolse sulla porta di casa. Indossava dei pantaloni di seta cinese e delle pantofole, e stavolta aveva annodato i capelli in una grossa treccia nera e lucida, simile al codino dei cinesi, che le giungeva fino alla vita. Notai che le unghie erano state laccate di argento, e che erano lunghe e appuntite. Era truccata in modo piuttosto pesante: gli occhi erano cerchiati di nero e sembravano più grandi che mai, e le labbra erano di un rosso così intenso da sembrare quasi marrone.

Attraverso due porte di vetro alle quali erano appoggiate pile di libri giunsi nel soggiorno, le cui pareti e il soffitto erano di legno nero, con scaffali dappertutto, e sedie e divani, e un caminetto all'estremità sopra il quale gli Hambro avevano appeso un arazzo cinese che mostrava un ramo d'albero e una montagna in lontananza. Sei o sette persone erano sedute sulle sedie. Entrando notai un registratore a nastro e un certo numero di bobine; oltre a qualche copia della rivista *Fate*, specializzata in fatti scientifici insoliti.

Le persone nella stanza sembravano tese, e considerando il motivo per cui ci trovavamo lì non potevo biasimarle. La signora Hambro mi presentò ad ognuna di loro. C'era un uomo anziano vestito come un contadino che lavorava nel negozio di ferramenta di Point Reyes. Un secondo, mi disse lei, faceva il falegname a Inverness. L'ultimo uomo, più o meno della mia età, aveva i capelli tagliati corti e indossava pantaloni sportivi e scarpe da riposo. Secondo la signora Hambro aveva una piccola industria casearia sulla costa, dall'altra parte della baia, verso Marshall. Il resto erano donne. Una, grossa e ben vestita, tra i cinquanta e i sessanta, era la moglie del proprietario della trattoria di Inverness Park. Un'altra era la moglie di un tecnico del radio-trasmettitore della Punta. La terza era la moglie di un meccanico di Point Reyes

Station.

Dopo che mi fui seduto entrò una coppia di mezza età. La signora Hambro ci disse che si erano appena trasferiti a Inverness; l'uomo era un pittore paesaggista e sua moglie faceva lavori di cucito. Si erano spostati nella zona nord-occidentale della contea per motivi di salute. Con loro il gruppo era evidentemente al completo. La signora Hambro chiuse la porta di vetro alle spalle della coppia e si mise a sedere in mezzo a noi.

La riunione ebbe inizio. Le tende vennero abbassate e poi la signora Hambro fece sdraiare sul divano la donna grossa ed elegante, il cui cognome era Bruce. Quindi la signora Hambro la ipnotizzò e le fece ricordare un certo numero di vite passate, allo scopo di stabilire il contatto con una personalità interna che si mostrava solo raramente, la quale aveva la capacità di ricevere informazioni sugli esseri superiori evoluti che controllano le nostre vite. A me e alla coppia che era arrivata dopo di me venne spiegato che attraverso questa personalità interna della signora Bruce il gruppo era riuscito ad avere informazioni precise sui progetti che gli esseri nutrivano in merito alla Terra e ai suoi abitanti.

Dopo un intervallo di sospiri e mormorii la signora Bruce disse che gli esseri superiori avevano definitivamente deciso di porre fine alla Terra, e che solo coloro che avessero stabilito un contatto con le forze genuine dell'universo si sarebbero salvati. Sarebbero stati portati via dalla Terra a bordo di un disco volante un giorno o due prima dell'esplosione. Dopo di che la signora Bruce cadde in un sonno profondo, durante il quale si mise a russare. Alla fine la signora Hambro la fece risvegliare contando fino a dieci e sbattendo le mani.

Naturalmente fummo tutti alquanto eccitati da quelle notizie. Se prima potevo avere avuto qualche dubbio, la concreta esperienza, di cui ero stato testimone io stesso, della personalità interna della signora Bruce che era in collegamento diretto con esseri superiori evoluti provenienti da un altro pianeta mi convinse del tutto. In fondo adesso potevo disporre di una dimostrazione empirica, la miglior prova scientifica al mondo.

Il problema che doveva affrontare il gruppo era adesso quello di stabilire la data esatta in cui il mondo sarebbe giunto a conclusione. La signora Hambro preparò dodici strisce di carta ciascuna con il nome di un mese, ed altre trentuno con una data da uno a trentuno, e le ammucchiò in due pile sul tavolo. Poi fece ricadere in trance la signora Bruce e le domandò chi fosse il prescelto come strumento di conoscenza iniziatica per prendere le strisce di carta.

La signora Bruce affermò che il prescelto era colui che era entrato quel giorno a far parte del gruppo e che era venuto da solo. Naturalmente si riferiva a me. Una volta risvegliata la signora Bruce, la signora Hambro mi disse di chiudere gli occhi, di andare al tavolo e di scegliere una striscia da ciascun mucchio.

Mentre tutti mi guardavano io mi diressi verso il tavolo e scelsi due strisce. Sulla prima c'era scritto aprile, sulla seconda ventitré. Perciò il mondo, secondo gli esseri superiori evoluti che controllano l'universo, sarebbe finito il ventitré aprile.

Mi fece sentire strano il rendermi conto che io ero stato designato per scegliere e annunciare la data della fine del mondo. Ma quegli esseri, come venni a sapere, mi avevano tenuto sempre sotto controllo; senza dubbio mi avevano fatto spostare da

Seville a Drake's Landing proprio per quello scopo. Quindi in un certo senso non c'era niente di strano nel fatto che io fossi andato al tavolo e avessi scelto quella data. In effetti a quel punto eravamo tutti piuttosto calmi; nella stanza ognuno teneva a freno i propri sentimenti. Prendemmo del caffè e rimanemmo seduti quasi senza parlare, meditando sulla cosa.

Un'altra discussione nacque sull'opportunità o meno di comunicarlo al *San Rafael Journal* e alla *Baywood Press*. Alla fine decidemmo che era inutile fare una pubblica dichiarazione, poiché coloro che gli esseri superiori evoluti - che ormai chiamavamo ESE avevano deciso di salvare sarebbero stati avvisati per diretta telepatia mentale.

Presi da una sorta di stordita confusione, ci aggiornammo a una data successiva e lasciammo la casa della signora Hambro, camminando in punta di piedi come se fossimo membri di una congregazione religiosa che usciva dalla chiesa. Uno del gruppo, quello che lavorava nel negozio di ferramenta, mi diede un passaggio in macchina e mi lasciò proprio davanti a casa. Non ero riuscito a capire come si chiamasse, e durante il viaggio fummo tutti e due troppo immersi nei nostri pensieri per fare conversazione.

Appena entrato in casa trovai Fay che stava spolverando il soggiorno. Pensavo che mi chiedesse dell'incontro, ma non mi degnò nemmeno di un'occhiata. Dal ritmo frenetico con cui spolverava capii che era presa da qualche suo problema e che non si interessava di me o di quello che potevo raccontare.

«Ha chiamato l'ospedale,» disse alla fine. «Vogliono che vada lì; devono dirmi qualcosa a proposito di Charley.»

«Brutte notizie?» chiesi, pensando che per quanto potessero essere brutte erano pur sempre nulla rispetto a quella che dovevo comunicarle io. Eppure, pur sapendo come sapevo che ci rimaneva soltanto un mese da vivere, scoprii che le novità su Charley mi interessavano molto. «Che cosa hanno detto?» domandai ancora, seguendola in camera da letto.

«Oh,» rispose, vaga. «Non lo so. Vogliono parlare con me per vedere se è il caso che torni a casa.»

«Vuoi che venga con te?» chiesi.

«Non mi sento di guidare,» rispose Fay. «Ho telefonato agli Anteil e stanno per venire a prendermi. Nello stato in cui sono potrei perdere il controllo della macchina.» Scomparve in bagno, richiudendosi la porta a chiave dietro le spalle. Sentii scorrere l'acqua; aveva intenzione di fare una doccia e cambiarsi d'abito.

«Non mi sembra che siano brutte notizie,» dissi quando riapparve, «se parlano di rimandarlo a casa...»

«Zitto,» mi interruppe, con il tono di voce che usava con le bambine. «Voglio pensare.» Poi, fermandosi, mi fissò e mi disse: «Non hai detto niente a Charley sul fatto che Nathan è stato qui, no?».

«No,» risposi.

«Che ti prenda un colpo,» disse, sempre fissandomi. «Invece scommetto che lo hai fatto. Io lo so che gliel'hai detto.»

«Il mio compito è riferire fatti scientifici,» dissi. «Che cosa c'è di così sbagliato nel fatto che Nathan venga qui, al punto di non poterlo dire a Charley? In fondo è casa sua. Ha il diritto di sapere chi ci viene.»

Fulminandomi con lo sguardo, Fay si batté sul petto e disse: «Questa è casa *mia*. E questi sono affari *miei*.»

Vedendo l'espressione sul suo viso, fra l'animoso e il preoccupato, mi sentii confuso. Non sapendo che cosa dire me ne andai fuori a giocare con il cane. Quando mi venne in mente qualcosa da dire apparve nel vialetto la Studebaker degli Anteil, con Nathan alla guida e sua moglie accanto a lui. Al suono del clacson Fay uscì fuori, nel suo completo con scarpe dai tacchi alti, ed entrò in macchina.

Mentre stavano per partire, Fay abbassò il vetro del finestrino dal suo lato e mi disse: «Cerca di essere in casa quando tornano le bambine. E se non sono tornata per le cinque comincia a preparare la cena. È meglio che tiri fuori una bistecca dal freezer e la fai scongelare. Ci sono anche delle patate.» Quindi la macchina partì.

Con mia grande frustrazione non ero riuscito a dirle della riunione e di ciò che avevamo deciso, e che proprio io ero stato prescelto dagli ESE per rivelare la data della fine del mondo. Sentendomi defraudato tornai in casa e mi sedetti in soggiorno a leggere il giornale della sera prima. E poi l'accusa di Fay mi irritava e mi faceva sentire colpevole; certo che lo avevo detto a Charley, spinto dal senso del dovere, ma ciò nonostante mi dava fastidio vederla così arrabbiata con me. Anche se aveva torto non era ugualmente una situazione piacevole. Io proprio non sopporto che qualcuno ce l'abbia con me.

Durante l'assenza di Fay passai il tempo a studiare, servandomi della macchina da scrivere per preparare una nuova e più vivida descrizione dei fatti che io ritenevo Charley dovesse conoscere. Dopotutto un uomo non può scegliere senza conoscere, e una scelta accurata è possibile soltanto dove la conoscenza è completa e scientificamente organizzata. È questo che ci distingue dalle bestie.

Come punto di riferimento - come prototipo, o modello - tirai fuori alcune delle poche copie che mi erano rimaste della raccolta di *Thrilling Wonder Stories* e scelsi dei racconti che mi avevano particolarmente colpito. Dopo averli studiati fui in grado di capire il metodo attraverso il quale gli autori avevano reso più drammatica la vicenda narrata. Così mi misi al lavoro con le riviste aperte sul tavolo davanti a me.

Se Charley tornava a casa presto, per me era essenziale fargli leggere almeno una volta prima del suo ritorno il mio resoconto romanzato. Gli sarebbe servito come base per adottare il comportamento giusto in rapporto alla situazione.

Quando Fay rientrò quella sera disse che forse tra una settimana Charley sarebbe tornato a casa. Per fortuna io ero un pezzo avanti con il mio lavoro, ed ero sicuro di completarlo in tempo. Infatti lo finii il giorno successivo, e il venerdì presi l'autobus per andare a San Francisco, portando con me la relazione arrotolata e chiusa con un elastico.

Dopo aver passato un po' di tempo a leggere le nuove riviste alla biblioteca pubblica, presi un altro autobus che mi portò all'ospedale. Trovai Charley su una carrozzella che prendeva il sole all'esterno, con indosso un accappatoio.

«Ciao,» dissi.

Lui mi guardò e i suoi occhi scorsero subito il rotolo di carte che portavo con me, e io vidi che aveva capito - almeno in generale - di che cosa si trattava. Fece per dire qualcosa, poi cambiò idea.

«Manca poco ormai,» dissi. «Al tuo ritorno a casa.»

Lui annuì appena.

Avvicinai una sedia al letto e mi misi a sedere.

«Non leggermi quella roba,» disse lui.

«Sono i fatti drammatizzati,» obbiettai.

«Portali via di qui,» disse.

Questo mi dispiacque e mi confuse. Me ne rimasi seduto come un idiota a giocherellare con l'elastico. Avevo fatto tutto quel lavoro e per che cosa? Alla fine dissi: «La differenza fra noi e gli animali è che noi possiamo servirci delle parole. È giusto?»

Lui annuì con evidente riluttanza.

«Noi espandiamo il nostro ambiente,» proseguii. «Noi apprendiamo dalla parola scritta. Se non lo avessimo letto da qualche parte non conosceremmo nemmeno l'esistenza di posti lontani come il Siam.» Andai avanti su questo tono, amplificando il concetto; lui rimase a sentire senza dire niente. E non fece commenti neppure quando ebbi finito. Attesi, poi sfilai l'elastico dai fogli arrotolati, li spianai e cominciai a leggere con molta circospezione.

Giunto alla fine rimasi in attesa della sua reazione.

«Come hai fatto a mettere insieme una roba simile?», mi chiese, con un tono di voce dal quale si capiva che era lì per esplodere in una risata. La faccia sembrava sformata e gli occhi scintillavano come se fosse impazzito all'improvviso. Vidi che gli tremavano le mani. «Sembra tirato fuori da una vecchia rivista popolare,» disse. «Dove hai scovato frasi come "seni che sembrano mucchi di panna montata" o "coni di estasi assoluta con la punta rossa"?»

Non avrei potuto sentirmi più a disagio. Misi via i fogli e farfugliai: «Ho solo tentato di vivacizzare la vicenda.»

Lui mi fissò, sempre con quella faccia che esprimeva sensazioni diverse e mescolate fra loro. Adesso aveva cominciato ad arrossire, e il suo respiro si fece più rapido. Per un momento pensai che stesse per starnutire. Poi scoppiò a ridere. A mia volta mi sentii avvampare per l'umiliazione. Charley rideva a crepapelle.

«Rileggimi quella parte,» disse alla fine con voce strozzata. «Quella dove dici "vidi il suo vestito aperto sulla vita e fissato da un unico gioiello sull'ombelico".» Fu preso da un altro parossismo di risa.

La sua reazione mi fece inorridire. Non mi aspettavo assolutamente che reagisse in quel modo, e la cosa mi lasciò di stucco; mi ritrovai a contorcermi sulla sedia ed a borbottare parole incomprensibili, incapace di parlare.

«Anche quella parte che dice...» Tentò di ricordare, e lo vidi muovere le labbra. «Che dice "mentre baciavo le sue labbra dolci e roventi la spinsi all'indietro verso il divano. Il suo corpo fremeva..."»

Lo interruppi. «Non è giusto citare le singole frasi. È il complesso del lavoro che conta. Quanto a ciò, mi sono sforzato di essere assolutamente accurato. Si tratta di informazioni importanti che dovresti avere a disposizione in modo da poterti comportare di conseguenza. Non ti sembra? Per agire hai bisogno di informazioni.»

«Agire,» ripeté lui. «Che cosa intendi dire?»

«Quando tornerai a casa,» risposi, non trovandoci niente di così difficile.

«Stammi a sentire,» disse Charley. «È tutto dentro la tua testa. E tu sei fuori di te-

sta. Sei uno psicopatico. Chiunque scriva roba simile a proposito della sorella è uno psicopatico, guardiamo in faccia la realtà. Lo capisci? Non hai mai preso in considerazione l'idea di essere un povero idiota balzano e ritardato?»

Un inserviente o un'infermiera - o qualcun altro - passava lungo il corridoio. Charley lo chiamò ad alta voce.

«Levatemi dai piedi questo stronzo! Mi sta facendo diventare matto!»

Allora mi alzai da solo e me ne andai. Ero ben felice di farlo. Per tutto il tempo del viaggio verso casa continuai a tremare per la rabbia e l'incredulità; era una delle peggiori giornate della mia vita, e sapevo che l'avrei ricordata fino all'ultimo.

Mentre l'autobus attraversava il Samuel Taylor Park mi venne l'idea di rivolgermi a una persona disinteressata. Di riferirgli l'intera situazione, i miei sforzi e la reazione di Charley... ogni cosa, insomma, e lasciare che giudicasse in modo imparziale se avevo fatto ciò che era giusto fare o no.

All'inizio mi venne in mente di scrivere al *San Rafael Journal* o alla *Baywood Press*. E cominciai anche a buttare giù nella mia testa un abbozzo di lettera.

Ma poi optai per una soluzione migliore. Srotolai il mio rapporto e lo rilessi con cura, sottolineando le frasi su cui Charley aveva richiamato la mia attenzione. Poi lo riavvolsi e vi scrissi sopra il nome e l'indirizzo di Claudia Hambro.

Quando l'autobus giunse a Inverness Park scesi e mi diressi a piedi verso la casa della signora Hambro. Senza fare il minimo rumore, per non disturbare chi si trovasse in casa, feci scivolare sotto la porta le pagine del rapporto. Poi me ne andai.

Ero quasi ritornato a Inverness - andando a piedi ci si impiega molto più tempo che con l'autobus - quando mi resi conto all'improvviso che non avevo scritto il mio nome sul rapporto. Per un attimo accarezzai l'idea di tornare indietro, ma poi decisi che la signora Hambro avrebbe capito benissimo da chi proveniva; non appena lo avesse visto si sarebbe stabilita fra lei e me una comunicazione telepatica. E poi nel rapporto c'era il nome di Fay e quello di Nat Anteil, naturalmente. Perciò lei non avrebbe avuto alcun problema a scoprirne la provenienza.

Rassicurato mi diressi verso casa a passo rapido. Avevo già aperto la porta e stavo per entrare quando mi venne in mente, tutto ad un tratto, che tra un mese il mondo sarebbe finito, in una data decisa proprio da me, e che tutti - Charley, Fay, Nat e Gwen - sarebbero comunque morti. Perciò in un certo senso non aveva nessuna importanza che io riferissi i fatti a Charley oppure no. E non aveva nessuna importanza quello che lui avrebbe fatto di conseguenza. Nulla di ciò che potevano fare aveva più importanza. Erano ormai polvere radioattiva, tutti quanti. Solo manciate di polvere bruciata, nera e radioattiva.

Quella percezione, quell'immagine di loro, mi rimase vivida in testa per tre giorni. Non riuscivo a mandarla via, anche se mi sforzavo di farlo; molte volte cercai di pensare ad altro, ma l'immagine tornava sempre.

CAPITOLO TREDICESIMO

Un pomeriggio, quando Nat raggiunse in macchina la casa degli Hume, le bambine lo salutarono tutte eccitate mentre parcheggiava.

«Una delle pecore ha avuto un agnellino!» gridò Bonnie. «L'hanno visto anche i Bluebirds; noi stavamo cuocendo il pane e abbiamo visto quattro zampette nere e io ho detto, guarda c'è un agnellino, ed era proprio così. Mamma ha detto che è una femmina, un'agnellina. Sono tutti dietro il patio a guardarla.» Le bambine si girarono e tutti e tre attraversarono di corsa la casa, aprendo la porta posteriore che dava sul patio.

Fay se ne stava sdraiata in una poltroncina da giardino di tela e metallo; indossava dei pantaloni gialli, corpetto e sandali, e stava sorseggiando un martini. «Una delle pecore ha partorito,» disse voltando appena la testa. «Quando c'erano ancora i Bluebirds.»

«Le bambine me l'hanno detto,» disse lui. Fay continuava a guardare verso i campi, al di là dello steccato e della rete di badminton. Dopo un attimo anche lui vide la pecora. Giaceva su un fianco, come una grande sacca nera e grigia. Non riuscì a distinguere l'agnello. L'unica cosa che si muoveva, di tanto in tanto, erano le orecchie dell'animale.

«Significa che è agitata,» gli spiegò Fay. «Quando muovono l'orecchio in quel modo. Nelle pecore è un segno di malessere.»

Dopo un po' la pecora si alzò sulle zampe e Nat scorse sull'erba una minuscola macchia nera. Era l'agnello. La madre gli diede un colpetto, prima col muso poi con uno zoccolo; l'agnello si sollevò, tutto tremante, e la madre lo sospinse col naso verso le mammelle.

«Già lo allatta,» disse Fay. «Ho chiuso il cane in bagno, perciò se ci vai non farlo uscire. L'anno scorso quel dannato cane ha fatto fuori tutti gli agnelli. Li ha trovati che erano appena nati. Evidentemente avevano ancora il sangue addosso, e ha pensato che fossero cibo per lui.»

«Capisco,» disse Nat, sedendosi su una poltroncina di vimini per osservare la scena insieme a lei. Le bambine, dopo essere rimaste un po' lì intorno, se ne andarono sui loro tricicli.

«Ho l'impressione che debba farne un altro,» disse Fay. «Guarda come è grossa.»

«Non credi che sia il latte?» chiese lui.

«No,» rispose lei.

Più tardi, al crepuscolo, mentre Nat riportava dentro i tricicli delle bambine, vide di nuovo la pecora sdraiata sul fianco. Stavolta la parte posteriore dell'animale sussultava ritmicamente, e lui si rese conto che Fay aveva ragione. Entrò in cucina mentre

Fay stava preparando un'insalata.

«Avevi ragione,» disse. «Ha di nuovo le doglie.»

«Nascerà morto,» disse Fay. «Se trascorre più di un'ora fra i due parti, il secondo nasce sempre morto.» Lasciò l'insalata e andò a prendere la giacca.

«Forse no,» disse lui, che non sapeva niente di pecore ma voleva dire qualcosa che la rallegrasse.

Presi la lanterna - il cielo si era fatto scuro e stavano comparendo le stelle - attraversarono il prato e raggiunsero la pecora. Si era rimessa in piedi e stava brucando l'erba. L'agnello giaceva lì vicino, con la testa sollevata.

«Vado a chiamare il veterinario,» disse Fay.

Gli telefonò e parlò con lui a lungo. Nat passeggiò intorno alla casa, lanciando ogni tanto delle occhiate verso il campo. Adesso poteva vedere soltanto il profilo degli eucalipti, in distanza, lungo la statale.

Fay apparve sulla porta della camera da letto. «Ha detto di richiamarlo fra un'ora se non succede niente. Ha detto che forse potremmo provare a farla muovere, per accelerare il parto. Ma è d'accordo che dopo tutto questo tempo non ci sono molte probabilità.»

Cenarono. Poi, prima di sparecchiare la tavola, si rimisero la giacca, presero la lanterna e uscirono nel campo.

La luce illuminò una pecora, poi un'altra. «No,» disse Fay, continuando a camminare. «Illumina là,» aggiunse, indicando col dito.

Alla luce della lanterna videro la pecora in piedi, che si trascinava dietro una specie di ragnatela nerastra. La ragnatela, ricurva come un'amaca di tela, giungeva fino a una pozza di liquido nero in mezzo all'erba. A lui sembrò materia di scarto, qualche tipo di sostanza eliminata dall'animale. Ma Fay, avvicinandosi, disse con voce piatta e vuota: «È un agnello morto. Un grosso agnello.» Si chinò e aggiunse: «Un agnello perfettamente formato. Sembra un maschio. Deve essere nato da poco.» Cominciò a strappare con entrambe le mani la ragnatela sanguinolenta dal corpo dell'animale. Il suo muso era ricoperto da strisce di muco. «Un maschio,» confermò, voltando l'agnello dall'altra parte.

«Peccato,» disse Nat, senza provare nessuna emozione ma solo un senso di reazione fisica, la repulsione per il sangue e per la ragnatela di muco. Non voleva toccare quella cosa e così restò indietro, sentendosi colpevole.

Fay allungò la mano verso la bocca dell'agnello e gli aprì le fauci. Poi lo toccò più volte sulla gabbia toracica. «È ancora caldo,» disse. «Di solito li trovo già rigidi. Questo era troppo grosso. Gli ci sono volute cinque ore per uscire. È rimasto lì dentro troppo a lungo.» Aveva preso l'agnello per le zampe posteriori e gli stava dando dei colpi. «Anche coi bambini si fa così,» disse, poi aggiunse: «No. È inutile. Peccato, un maschio perfetto. Non è strano? Tutto quel tempo, cinque mesi di crescita, e te lo ritrovi morto. Proprio un peccato.» Continuò a massaggiarlo e a pulirgli il muso e a dargli dei colpetti. La madre sì era allontanata insieme all'agnello sopravvissuto. «Lo capiscono quando è morto,» disse Fay. «Certe volte li smuovono col muso per un'ora cercando di farli mettere in piedi. Lei lo sa che questo è morto. Non ha nemmeno tentato di sollevarlo.» Si alzò in piedi anche lei. «Guarda le mie mani,» disse. «Sono tutte piene di sangue.»

«Vuoi che vada a prendere il secchio della spazzatura?» chiese Nat.
«Bisognerà seppellirlo,» disse lei.

Adesso non si sentiva più così schifiltoso. Prese l'agnello per le zampe posteriori. Era molto pesante. Lo portò verso casa, e Fay lo seguì qualche passo indietro, illuminandogli la strada.

«Comunque è probabile che non avrebbe potuto allattarli tutti e due,» disse lei. «Quando sono troppo deboli per alzarsi da soli li portiamo dentro, li laviamo, li asciughiamo e li nutriamo con acqua e sciroppo. Non abbiamo mai avuto un agnello maschio. Sono così delicati che difficilmente sopravvivono... in genere sono troppo grossi e fanno fatica a uscire.»

Usando il forcone e la pala Nat scavò una buca accanto al boschetto di cipressi, dove il terreno era umido.

«In ogni caso,» disse, «ti rimane sempre l'altro.»

Fay non replicò.

«Mi ha colpito,» disse lui, «vederti rimuovere quella sostanza senza un attimo di esitazione». *Come una contadina*, pensò. *Una contadina in pantaloni corti, sandali e giacca di tela blu. Senza incertezze né schizzinosità...* Fay possedeva quella solida qualità alla quale lui pensava sempre e della quale conosceva l'esistenza: una delle migliori qualità di Fay. E che emergeva, naturalmente, in un'occasione del genere. Non aveva mai un attimo di esitazione..

«Avrei dovuto fargli la respirazione bocca a bocca,» disse lei. «Ma non me la sono sentita. Con tutto quel muco... Sarà meglio che ritelefoni al veterinario e gli racconti quello che è successo.» Sistemò la lanterna in modo da illuminargli il lavoro e rientrò in casa.

Quando ebbe finito di seppellire l'agnello, Nat si lavò le mani ad un rubinetto esterno e rientrò anche lui. Le bambine erano in camera loro a guardare la TV. Sul tavolo della sala da pranzo c'erano ancora i piatti sporchi della cena, e lui ne prese alcuni e li portò all'acquaio. Si domandò dove fosse Jack. Probabilmente nella sua stanza; ogni volta che Nat e Fay si trovavano insieme, Jack spariva dalla vista e se ne andava per i fatti suoi. Non aveva nemmeno mangiato con loro.

«Ci penso io,» disse Fay ricomparendo. «Lascia stare.» Si accese una sigaretta. «Mettiamoci un po' a sedere in soggiorno.»

«Dov'è tuo fratello?» chiese lui quando si furono seduti.

«A casa di Claudia Hambro. A un incontro del gruppo. Una riunione d'emergenza.» Fumava con aria assorta.

«Sei depressa?» le domandò Nat.

Accanto a lui, Fay si mosse appena. «Un po'. Più che altro stavo pensando.»

«Quello che è successo all'agnello dispiacerebbe a chiunque,» disse lui.

«Non si tratta dell'agnello,» replicò Fay. «È stato il vederti pronto a lavare i piatti. Non dovresti farlo.»

«Perché?» chiese Nat.

«Un uomo non dovrebbe fare cose del genere.»

«Pensavo che ti facesse piacere,» disse lui. Sapeva quanto Fay detestasse lavare i piatti; cercava sempre qualcuno che lo facesse al posto suo; visto che non c'era Jack, allora toccava a lui.

«Non te l'ho mai chiesto,» disse Fay, spegnendo la sigaretta. «E comunque non dovrresti accettare di farlo.» Si alzò in piedi e si mise a camminare nervosamente per la stanza. «Ti dà fastidio se passeggi?» gli chiese con un sorriso rapido e meccanico, quasi una smorfia.

Turbato, lui disse: «Tu me lo chiedi ma vuoi che ti dica di no. Vuoi sentirti dire di no.»

«Tu non dovrresti permettermi di farti fare ciò che voglio. È sbagliato... dovrebbe essere l'uomo il più forte. Dovrebbe esercitare la sua autorità. In un matrimonio è l'uomo che comanda, in definitiva, e la donna gli obbedisce... come può sapere che cosa è giusto e che cosa è sbagliato se non glielo dice lui? Io mi aspetto che me lo dica tu, io dipendo da te.»

«E facendo le cose al posto tuo», disse lui, «le cose che tu mi hai chiesto di fare, io ti ho delusa.»

«Hai deluso te stesso,» lo corresse. «Perciò immagino di sì, tu mi hai deluso. Il modo migliore per aiutarmi è quello di essere te stesso e di fare ciò che ritieni giusto. Io ti rispetterò di più se tu affermerai la tua autorità morale. Le bambine ne hanno bisogno.»

«È sbagliato che le bambine vedano un uomo che lava i piatti?», chiese Nat.

«È sbagliato che lo vedano fare ciò che gli dice una donna. Dovrebbero vederlo mentre è lui a dirle quello che deve fare. È questa la cosa più importante che vedo in te... una profonda autorità morale. Ecco ciò che puoi dare a questa casa. Ne abbiamo bisogno tutti.»

«E per "profonda autorità morale",» osservò lui, respirando a fatica, «tu intendi una decisa presa di posizione contro di te. E allora? Immaginiamo che lo faccia. Tu come reagiresti?»

«Ti rispetterei,» rispose Fay.

«No,» la corresse lui. «Non lo faresti. Non vedi il paradosso? Se faccio quello che dici tu...»

Lei lo interruppe. «È vero. La responsabilità è mia.»

«Che cosa?»

«È colpa mia,» disse Fay.

Lui la fissò, incapace di seguire le sue variazioni di umore. «No,» disse alla fine. «Questa è una cosa che ci riguarda entrambi. È per questo che lottiamo, per un senso reciproco di responsabilità e di autorità, perché nessuno dei due manipoli l'altro.»

«Tu mi manipoli,» disse Fay. «Tu vuoi cambiarmi.»

«Quando?» chiese lui.

«Proprio in questo momento. Adesso stai tentando di cambiarmi.»

«Io cerco solo di vedere la contraddizione in ciò che tu vuoi.»

«Capisco,» disse lei. «Vedo che ce l'hai con me.»

«Vuoi litigare, vero?» disse lui.

«Sono solo stanca della tua ostilità latente,» rispose lei. «Vorrei che tu fossi onesto, vorrei che esprimessi la tua ostilità apertamente invece che in questo modo indiretto, con quel falso tono pedagogico.»

Per un po' Nat non seppe che cosa dire.

«Puoi andartene,» riprese Fay. «Quando vuoi. Non c'è bisogno che rimani qui. Per-

ché doversti? Comunque questa non è casa tua. È casa mia, è cibo mio, è denaro mio. Cosa ci stai a fare ancora qui? E come ci sei entrato?»

Lui non riusciva a credere alle sue orecchie.

«Lo so che mi disprezzi,» continuò Fay. «Me lo hai fatto capire in mille modi diversi. Non voglio prendermi responsabilità; tu mi ritieni esigente, egoista e infantile, pensi che voglia sempre fare a modo mio, che non sia matura, che non ti ami veramente... che voglia soltanto servirmi di te. È vero?»

«Fino... a un certo punto,» riuscì a dire lui.

«Perché non riesci ad affrontarmi?» gli chiese.

«Io non mi sono messo con te per affrontarti,» rispose lui. «Io ti amo.»

A quello Fay non ebbe nulla da ribattere.

«Io non ti capisco,» disse Nat. «Che senso ha tutto questo?» Si alzò in piedi e andò verso di lei, l'abbracciò e la baciò. «Perché sei così sconvolta?»

«Oh,» rispose lei appoggiandogli la testa sulla spalla, «è per qualcosa che mi ha detto oggi il dottor Andrews.» Lo strinse fra le braccia. «Ha detto che quando parlo di te è come se parlassi di nulla. Come se non ti avessi mai visto. Come se per me niente fosse veramente reale... magari ha ragione. Dio, se pensassi solo per un momento che è così...» Si ritrasse e lo fissò. «E se fosse vero, quello che Charley dice sempre di me, e che io non ho mai accettato? Che l'ho umiliato e mi sono servita di lui e l'ho sfruttato per avere quello che volevo? Ero viziata come un bambino... riuscivo sempre ad ottenere quello che volevo, e in caso contrario facevo il diavolo a quattro. E lui si ubriacava e quando tornava a casa mi maltrattava; era l'unico modo in cui potesse reagire.» Lo guardò con assoluta intensità. «E lo facevo stare male. E... forse desidero che muoia perché con lui ho chiuso. Non ho più bisogno di lui. E ti ho volutamente legato a me, ho distrutto il tuo matrimonio... senza preoccuparmi minimamente di Gwen, e nemmeno di te, solo per poterti avere perché hai la stoffa del buon marito e io ho bisogno di un marito nuovo, adesso che quello vecchio l'ho consumato. E se rimani con me io ti tratterò nello stesso modo in cui ho trattato lui. Sarà tutto come prima; tu farai le commissioni per me, e i lavori di casa... io ti umilierò, e allora tu non potrai fare altro che ubriacarti e picchiarmi. E se mai lo farai, io morirò. Se tu mi picchiassi io ne morirei.» Smise di parlare, fissando con aria assente qualcosa al di là di lui.

«Io non ti metterò mai le mani addosso,» disse Nat, accarezzandole i capelli corti e ruvidi.

«Neanche Charley lo aveva mai fatto con nessuno, prima,» disse lei.

«Il fatto è,» disse lui, «che tu e io possiamo parlare. Possiamo discuterne insieme. Ci esprimiamo nello stesso modo. Charley no.»

Lei annuì.

«Possiamo esprimere il nostro rancore. Come stai facendo tu adesso. Possiamo guardarlo in faccia.»

«Diciamoci la verità,» disse Fay. «Io sono sgraziata e volgare. Perché mi vuoi?»

«Perché sei una donna intelligente e coraggiosa,» rispose lui. Poi, accarezzandola, aggiunse: «Mi ricordi le donne dei pionieri.» Adesso ripensava a come si era comportata con l'agnello.

«Non pensi che farò di te una specie di cameriere al mio servizio?» Si ritrasse da

lui e andò a prendere un ciocco e della legna minuta per accendere il caminetto. «È questo che voglio, un esercito di uomini: imbianchini per dipingere la casa, giardinieri, elettricisti, qualcuno che mi pettini, che mi ridisegni la cucina... e che aggiunga una nuova stanza alla casa se ho bisogno di un ambiente in cui lavorare l'argilla. Saresti capace di costruirmi una stanza in cui possa lavorare, dove possa stare da sola?»

«Certo,» rispose lui sorridendo.

«E se io ti distruggessi?» gli chiese. «Se ti facessi perdere ogni speranza di proseguire gli studi? Se ti caricassi di responsabilità economiche che ti peserebbero addosso per il resto della tua vita? Mantenere me e le bambine... e mi piacerebbe avere altri figli, quanto prima. A proposito, ti ho detto del mio diaframma?»

«Sì,» rispose lui.

«Se ti costringessi a restare nel campo immobiliare?» proseguì lei. «Quando invece tu vuoi...» Esitò. «Vuoi esercitare una professione, qualunque essa sia.» Lo fissò con gli occhi che le brillavano. «Che cosa hai detto che vuoi diventare?»

«Forse un avvocato,» disse.

«Oh, Dio, allora potresti citarmi in giudizio,» disse lei.

«Io voglio sposarti,» replicò Nat. «Voglio divorziare da Gwen e sposare te.»

«Che ne faremo di Charley?»

«Non puoi chiedergli il divorzio?» disse lui, sentendo la tensione che invadeva ogni parte del suo corpo.

«È sbagliato,» disse Fay. «Lo so che è borghese da parte mia... dimostra quanto sia ipocrita. Solo che per me il divorzio è una cosa sbagliata; un matrimonio è per sempre.»

«Be',» disse lui, sentendosi di troppo. «Allora non c'è altro da aggiungere.»

«Immagino che si tratti di una forma di lealtà fuori posto,» disse lei. «Ma non posso farci niente. Quando l'ho sposato, l'ho sposato nella buona e nella cattiva sorte; per me queste parole sono molto importanti.»

«Quindi,» disse lui, «potresti lasciarlo solo se morisse.»

«Se morisse,» disse lei, «dovrei risposarmi. Per il bene delle bambine. Hanno bisogno di un padre; è il padre che in casa rappresenta l'autorità. È lui che fa da tramite fra la famiglia e il mondo esterno, la società. La madre non deve fare altro che provvedere a nutrire, a vestire e a dare calore.»

Dopo una pausa lui le chiese, con qualche trepidazione: «Perché non glielo chiedi?»

«Chiedergli cosa?»

«Cosa preferisce,» disse Nat, rendendosi conto che commetteva un errore nel dirlo, ma nello stesso tempo deciso a dirlo. «Se preferisce essere morto o divorziato.»

A quelle parole Fay assunse quell'espressione fredda e bellicosa che le aveva visto solo un paio di volte. Ma quando parlò lo fece con un tono di voce assolutamente controllato, calmissimo. C'era in quel tono qualcosa di molto razionale, come se stesse attingendo al profondo della sua saggezza e della sua esperienza, alla parte migliore di lei. Non alla parte emotiva, ma alla fonte innegabile e universalmente accettata della conoscenza. «Be',» disse, «so di pretendere molto da un uomo se gli chiedo di assumersi la responsabilità dei bambini, specialmente se sono figli di un altro. Non posso biasimarti. La tua vita è piuttosto tranquilla, così com'è. A conti fatti non credo

che saresti in grado di mantenere questa famiglia. E invece io dovrei sposare un uomo che sia in grado di farlo. Guardiamo in faccia la realtà. Tu non ne hai le capacità.» Gli sorrise, quel sorriso breve e distaccato che lui conosceva bene. Quasi un sorriso di condiscendenza.

Non gli restava molto da dire. Nat andò all'attaccapanni a prendere il cappotto.

«Mi lasci?» gli chiese Fay.

«Non vedo alcun motivo per rimanere,» rispose lui.

«È meglio che te ne vada adesso,» disse lei. «Probabilmente è anche meglio per te, alla lunga. Comunque più facile, no?»

«No,» disse lui. «Non lo è.»

«Oh, lo è, invece,» lo contraddirisse lei. «È la cosa più facile del mondo. Tutto ciò che devi fare è prendere il tuo cappotto e tornartene a casa da Gwen.» Lo seguì fino alla porta. Il suo volto era bianco e fremente. «Non mi dai il bacio d'addio?» gli disse.

Lui la baciò. «Ci vediamo,» disse.

«Salutami Gwen,» disse Fay. «Magari ci troviamo tutti insieme a cena, una di queste sere. Tra una settimana o poco più Charley dovrebbe tornare a casa.»

«D'accordo,» disse Nat. Senza quasi riuscire a credere a ciò che stava accadendo si richiuse la porta alle spalle e percorse il vialetto di ghiaia e il tappeto di aghi di cipresso fino alla macchina. Si accese la luce esterna della casa; l'aveva accesa Fay per lui. La luce rimase finché lui non ebbe fatto marcia indietro fino alla strada. Poi, appena imboccata la strada, la luce si spense.

Guidò verso casa come in trance.

Se non avessi incominciato a sparcchiare, si disse, sarebbe successo lo stesso? Decise di sì. *Prima o poi. I nostri reciproci dubbi ed ostilità sarebbero emersi e si sarebbero scontrati. Era solo questione di tempo. Era inevitabile.*

Ma ancora non riusciva a crederci. Adesso, mentre guidava, cominciò ad avere paura di come si sarebbe sentito nel momento in cui l'avesse creduto davvero. Di quanto avrebbe sofferto quando fosse divenuto un fatto reale.

Giunto davanti a casa sua vide una macchina sconosciuta parcheggiata proprio di fronte. Scese dall'auto, salì i gradini ed entrò.

Gwen era seduta al tavolo della cucina con un bicchiere di vino davanti a lei. Dalla parte opposta del tavolo era seduto un uomo che Nat non aveva mai visto, un giovane biondo con gli occhiali. Entrambi gli rivolsero un'occhiata impaurita. Ma Gwen recuperò quasi subito la sua sicurezza.

«Sei tornato presto,» gli disse con voce incerta, ostile. «Pensavo che saresti rimasto più a lungo.»

«Chi è quest'uomo?» chiese Nat, indicando il giovane, mentre il suo cuore aumentava i battiti. «Non mi piace tornare a casa e trovare una macchina sconosciuta parcheggiata qui davanti.»

«Oh,» disse Gwen, con la stessa voce; il suo veleno, l'enorme quantità di odio che tradiva quella voce lo ferì come una pugnalata. Non l'aveva mai sentita esprimersi con quel sarcasmo, conferendo ad ogni sillaba un senso di crudeltà, crudeltà diretta verso di lui, e verso tutto il mondo. Come se, in quel momento del loro rapporto, fosse l'unica sensazione che provava. Non c'era posto per nient'altro. Il suo era un senti-

mento assoluto. «Mi dispiace,» disse Gwen. «Pensavo che tu e Fay avreste passato insieme il resto della serata. Magari il resto della notte.»

Il giovane fece per alzarsi in piedi.

«Non andartene,» disse Gwen, rivolgendogli la sua attenzione, ma sempre usando lo stesso tono di voce. «Perché dovresti?» Poi, rivolta a Nat: «Sei arrivato proprio nel bel mezzo. Perché non esci e torni più tardi?»

«Nel bel mezzo di cosa?» chiese lui.

«Di un accordo,» rispose Gwen. «Tra noi. Lui è Robert Altrocchi. Abita in fondo alla strada, dove ci sono gli uccelli. Alleva pappagalli e li vende ai negozi di San Francisco.»

Nat non disse nulla.

«Ti dispiace?» disse Gwen. «Se andiamo avanti?» Gli fece un cenno di commiato. «Vatti a fare un giro,» aggiunse.

Nat si rivolse al giovane e gli disse: «Fuori di qui.»

Alzandosi con voluta lentezza, Altrocchi allontanò il bicchiere di vino e disse: «Me ne stavo per andare. Devo mettermi al lavoro.» Giunto sulla soglia si fermò e disse a Gwen: «Allora ci vediamo alla solita ora?»

Ignorando Nat, Gwen rispose: «Sì. Chiamami, oppure ti chiamerò io.» Adesso nella sua voce - volutamente, senza dubbio - c'era un tono di affetto. «Buonanotte, Bob.»

«Buonanotte,» disse Altrocchi. Poco dopo udirono la porta principale che si chiudeva, e la vettura che si metteva in moto.

«Come sta Fay?» domandò Gwen, sempre seduta al tavolo. Sorseggiò il suo vino, guardandolo di sottoocchi attraverso il vetro.

«Bene,» rispose Nat.

«Per te va bene stare con lei,» disse lei con voce scossa da un tremito, «ma per me no.»

«Non voglio tornare a casa e trovare una macchina sconosciuta,» ripeté lui. «Io non ho mai portato Fay qui,» aggiunse. «È sbagliato portare qualcuno qui. È ingiusto. Tu puoi andare a trovare chi ti pare, ma non portarlo qui. È anche casa mia.»

«Non possiamo andare a casa sua,» disse Gwen, alzando la voce. «È sposato e ha un bambino di sei mesi.»

Quelle parole fecero sentire Nat triste ed impotente. Dunque era quella la conseguenza della sua relazione con Fay. Non solo aveva buttato all'aria il proprio matrimonio, ma anche quello di un altro, un uomo che lui non aveva mai visto prima, un uomo con un bambino piccolo da crescere.

«Se va bene per te...» incominciò a dire Gwen.

«Ti ho solo fatto un esempio,» la interruppe lui.

Lei non disse niente.

«Mi stai ripagando con la stessa moneta,» disse Nat. «È quello che mi merito. Un tizio mai visto prima. Sua moglie e suo figlio dovranno soffrire solo perché vuoi vendicarti di me. Io voglio sposare Fay. Io sono serio. Tu non lo sei, non è vero? Lo so che non lo sei.»

Gwen continuò a tacere.

«È terribile,» disse Nat. «È la cosa più brutta che abbia mai sentito. Come hai potuto fare una cosa del genere?»

Il volto di sua moglie assumeva un'espressione sempre più sofferta e decisa. Tutto ciò che lui diceva non faceva che accrescere la forza di lei.

«Uno di noi se ne deve andare,» disse lui.

«D'accordo,» replicò lei. «Te ne vai tu.»

«Me ne andrò io,» disse lui. Si diresse verso la loro camera e si sedette sul letto. «Ma adesso non me la sento,» aggiunse. «Più tardi.»

«No,» disse Gwen. «Adesso.»

«Va' all'inferno,» disse lui, sentendo il sudore colargli dalla fronte. «Chiudi il becco,» aggiunse senza convinzione. «Non parlarmi più così o non rispondo delle mie azioni.»

«Non minacciarmi,» disse Gwen, ma smise di parlare e se ne andò in salotto. La udì sedersi sul divano.

La casa era silenziosa.

Buon Dio, pensò. Ci siamo arrivati. Il mio matrimonio è andato all'aria. Dove sono? Che cosa mi è successo?

Mentre se ne stava seduto sul letto riapparve Gwen. «Me ne andrò io,» disse. «Così non dovrà stare lontano da lei. Andrò a Sacramento a stare con i miei. Posso prendere la macchina?»

«Se la prendi tu,» disse Nat, «come faccio ad andare a lavorare?» Il suo cuore batteva così forte e così veloce che lui faceva una gran fatica a parlare; gli consumava tutte le energie e dopo ogni parola doveva fermarsi per riposare.

«Allora accompagnami a Sacramento e torna indietro,» disse lei.

«Va bene,» disse Nat.

«Vado a vedere quello che devo prendere,» disse lei. «Non porterò via tutto stasera. Tornerò domani. Forse stasera non andrò nemmeno a Sacramento. È troppo lontana, ci vorrebbe tutta la notte per arrivarcì. Mi sistemerò in un motel. Ce n'è uno proprio a Point Reyes, qui vicino.»

«No,» disse lui. «Ti porterò a Sacramento.»

Lei lo fissò e poi, senza dire una parola, se ne tornò nell'altra stanza. Al principio Nat non udì nulla, quindi si rese conto che Gwen stava cominciando a raccogliere le sue cose. Sentì il rumore di una valigia che veniva tirata fuori dal ripostiglio.

«Ho deciso che hai ragione tu,» disse Nat dalla stanza in cui si trovava. «Non posso portarti a Sacramento stanotte. Aspetta fino a domani... dormi qui, e ne ripareremo domattina.»

Dall'altra stanza Gwen disse: «Stanotte non dormirò con te. Va' a dormire a casa di Fay, se vuoi che resti qui.»

«Puoi dormire sul divano,» disse Nat. «Oppure ci dormirò io.»

«Perché non te ne torni là?» gli domandò Gwen comparendo sulla porta. «E come mai sei tornato così presto?»

«Abbiamo avuto una discussione,» rispose lui. Non la guardò in faccia ma si sentiva gli occhi di lei addosso. «Niente di importante. Un agnello è nato morto e la cosa l'ha sconvolta. Era spaventoso; sembrava come una cosa di pece liquida.» Incominciò a raccontarle l'episodio. Per un po' lei rimase ad ascoltare, poi tornò in camera a finire di fare le valige. Pieno di rabbia, Nat si alzò in piedi e la raggiunse. «Non mi ascolti?» le chiese.

«Ho altre cose a cui pensare,» rispose lei.

«Questa potresti ascoltarla,» disse lui, in piedi in mezzo alla stanza mentre Gwen continuava a sistemare la sua roba. «Perché non mi stai a sentire? A me sembra una cosa orribile, proprio orribile che tu non mi stia nemmeno a sentire. Mi addolora moltissimo.»

«Mi dispiace per l'agnello,» disse Gwen. «Ma non capisco che importanza abbia. Ti ho lasciato andare da lei e non ho mai detto niente; ti ho lasciato fare quello che volevi, e quando capitava qualcuno che mi chiedeva dove fossi io rispondevo che eri ancora al lavoro a Mill Valley; non ho mai detto niente a nessuno di voi due.»

«Grazie,» disse lui.

«Io non so quello che farete quando Charley tornerà dall'ospedale,» continuò Gwen. «Che cosa avete intenzione di fare? Se ne accorgerà da solo? Qualcuno glielo dirà... lo sai che in questi piccoli centri è impossibile mantenere un segreto a lungo. Tutti sanno tutto.»

«Se te ne vai,» disse Nat, «allora non ci saranno più dubbi. Proprio nessuno.»

«Tu vuoi che resti,» disse lei, «per evitare che lui ti uccida, o chissà che altro, quando Charley tornerà a casa?»

«Non farà niente,» disse lei. «È un uomo malato. Dovrà stare a letto per dei mesi, prima di riprendersi del tutto. C'è mancato poco che morisse. E potrebbe ancora morire. Non resisterà a lungo.»

«Magari l'emozione di scoprire la vostra tresca sarà più che sufficiente,» disse Gwen con amarezza. «Allora avrai la strada spianata.»

«Io l'amo,» disse lui. «Io voglio sposarla. Questo è tutto ciò che mi sento di dire, e lo dico con orgoglio. Lo so che sembra incredibile...»

«No,» lo interruppe Gwen. «Non sembra incredibile. Tu sei attratto da lei perché vedi le sue figlie, e so che vorresti dei bambini, ma non possiamo averne a causa dei tuoi studi. Ti permetterà di continuare gli studi? In questo modo potrai avere tutte e due le cose... potrai studiare e nello stesso tempo avere una bella casa e dei bambini e tutto ciò che desideri. Bistecche per cena e via dicendo. Giusto?»

«Io voglio una famiglia stabile,» disse lui.

«Lo sai che cosa penso che sarà di te, se la sposi?»

«Che cosa pensi?» Nat non riuscì ad evitarsi di chiederglielo.

«Diventerai un bravissimo uomo di casa, e ti dedicherai a tutti i lavori domestici. Farai andare avanti la sua casa, gestirai il bilancio familiare, abbasserai i termostati per risparmiare sulla bolletta del riscaldamento...»

«No,» la interruppe Nat. «Perché abbiamo chiuso. Non la rivedrò più. Tra noi è finita.»

«Perché?»

«Per quello che hai appena detto,» rispose lui. «Non voglio diventare un cameriere che lava i piatti al posto suo.» Appena lo ebbe detto sentì tutto il peso della sua slealtà piombargli addosso come un macigno. Il tradimento nei riguardi di Fay, non di sua moglie; era Fay che contava sulla lealtà di Nat, sul suo obbligo morale di essere corretto con lei. In piedi in mezzo al salotto di casa sua, mentre diceva a sua moglie che la sua relazione con Fay era finita, si rese conto che invece non era affatto finita, e che lui poteva ancora fare qualcosa. Il richiamo era troppo forte. Lui la desiderava.

Desiderava tornare in quella casa insieme a lei. Il resto erano solo chiacchiere.

«Non ci credo,» disse Gwen. «Tu non avrai mai il coraggio di rompere con lei. Ti ha legato completamente a sé. Ci riesce sempre. Ha la mente di un bambino di due anni... vuole tutto ciò che vede e se lo prende perché non si fa scrupolo di calpestare chiunque per averlo.»

«Lei lo riconosce,» disse Nat. «È per questo che va dal dottor Andrews. Si sforza di opporsi.»

Gwen si mise a ridere. «Davvero?» disse. «Sei ottimista. E allora perché vuoi farla finita con lei?»

Nat non seppe cosa rispondere.

«Non capisco come abbia potuto metterti con una donna come quella,» disse Gwen. «Vuoi essere comandato per il resto della tua vita? Ti fa piacere l'idea di tornare a subire i condizionamenti che ti imponeva tua madre?»

«Sono stanco di sentir parlare di questa faccenda,» disse lui.

«Non mi stupisce che tu sia stanco di sentirne parlare,» ribatté Gwen. «Quello che mi domando è se sarai mai stanco di viverla.»

Nat uscì di casa e si mise a sedere in macchina, aspettando che Gwen finisse di fare le valige.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Charley Hume alzò gli occhi sorpreso dal suo letto d'ospedale quando vide entrare nella stanza Nathan Anteil.

«Ciao, Charley,» disse Nathan.

«Che mi prenda un colpo», disse Charley Hume, e si riappoggiò al cuscino.

«Ti ho portato un paio di riviste da leggere,» gli disse Nat, poggiando sul tavolo accanto al letto una copia di *Life* e una di *True*. «Dicono che fra due o tre giorni tornerai a casa.»

«Esatto,» disse Charley. «Sono quasi pronto per il grande momento.» Sdraiato sul letto guardò fisso Nat. «È un piacere vederti,» gli disse. «Che cosa ti porta quaggiù a San Francisco?»

«Ho pensato di fare un salto, tutto qui,» disse Nat. «Mi è venuto in mente che ti sono venuto a trovare poche volte, e quasi sempre con qualcun altro. Hai un ottimo aspetto, lo sai?»

«Mi metteranno a dieta,» disse Charley. «Non è uno schifo? Proprio una rottura di palle. Devo stare attento a non ingrassare.» Allungò una mano e prese una delle riviste, rendendosi conto mentre lo faceva che aveva già letto quel numero di *Life*. Glielo aveva portato suo cognato nel corso dell'ultima visita. Ma si mise ugualmente a sfogliarlo. «Come vanno le cose?» chiese alla fine.

«Bene,» disse Nat.

«Il mondo ti tratta bene?»

«Non posso lamentarmi di niente,» rispose Nat.

«Stammi a sentire, ragazzo,» disse Charley, deciso a prendere il toro per le corna. «Io so della relazione fra te e mia moglie.»

Vide il volto di Nathan screziarsi per il colpo. «Davvero?» disse quest'ultimo, premendosi le mani e intrecciandole con tale violenza che la carne divenne bianca. Per un po' Nat non ebbe il coraggio di guardare in faccia Charley, poi sollevò la testa e disse: «È per questo che sono qui. Volevo venire a dirtelo io stesso.»

«Cavolo, no,» disse Charley. «Non è per questo che sei qui; tu sei venuto per scoprire che cosa ho intenzione di fare quando tornerò a casa. Te lo dico io, che cosa farò. Quando tornerò...» Abbassò la voce e guardò alle spalle di Nathan, per vedere se passava qualcuno oltre la porta aperta che dava sul corridoio. «Ti dispiace chiudere la porta?» disse poi.

Nathan andò a chiudere la porta e tornò.

«Quando tornerò a Drake's Landing,» riprese Charley, «io ucciderò quella donna.»

Dopo una lunga pausa Nathan si umettò le labbra e chiese: «Perché? Per causa mia?»

«Diavolo, no,» rispose Charley. «Perché è una puttana. Ho preso la decisione appena mi hanno portato qui, dopo l'infarto. Uno di noi due deve uccidere l'altro. Non lo sapevi? Non te l'ha detto? Lei lo sa benissimo. Cristo, non possiamo vivere entrambi in quella casa, e l'unico modo in cui uno di noi può andarsene è quello di morire. Non me ne andrò mai in un modo diverso. E nemmeno lei. Tu non c'entri niente. Parola d'onore.»

Nathan non disse nulla. Si limitò a fissare il pavimento.

«È lei che mi ha fatto finire qui,» disse Charley. «È lei che mi ha fatto venire l'infarto. Non credo che ne sopporterò un altro. Il prossimo sarà l'ultimo, per me.»

«Io non credo che tu la ucciderai sul serio,» disse Nat. «Tu *sentì* che vuoi ucciderla. È diverso.»

«Io ti farò il più grande favore che ti sia mai stato fatto,» disse Charley. «Non negarlo. Un giorno mi ringrazierai, per averti liberato da lei. Tu non hai il fegato di mollarlala. Lo capisco, mi basta guardarti in faccia. Dio onnipotente, in pratica mi stai supplicando di farlo. Tu vuoi che lo faccia, perché sai dannatamente bene che in caso contrario ti ritroverai invischiato in questa storia con lei per il resto della tua vita, e non troverai mai pace.» Si interruppe per recuperare le forze. Parlare in quel modo convulso lo lasciava debole e senza fiato.

«Io non credo che lo farai,» ripeté Nat.

Charley non disse niente.

«Fondamentalmente ha dei tratti positivi,» disse Nat.

«Un paio di palle,» ribatté Charley. «Non prendere in giro te stesso. In tutta la sua vita non ha mai alzato un dito se non per stringere la presa su qualcuno di cui potersi servire in seguito.»

«Io sono convinto di poter trattare con lei,» disse Nathan. «Non mi faccio illusioni.»

«Te ne fai almeno una, invece.» replicò Charley. «Anzi, due. La prima è che tu riesca ad avere la meglio con lei. La seconda è che tu possa mai avere la possibilità di accorgertene. È meglio che approfitti dei pochi giorni che rimangono per spassartela con lei, perché non ce ne saranno altri. Lei lo sa. E se non lo sa è più scema di quanto creda.»

«E se ci lasciassimo?» disse Nathan. «Immagina che non la veda più.»

«Non farebbe nessuna differenza. In questa faccenda tu non c'entri niente. Tu mi piaci, non ho niente contro di te. Che cosa vuoi che me ne importi se si diverte a farsi sbattere da te? Lei per me non significa più niente. È soltanto una lurida donna di merda che mi è capitato di sposare e che adesso non sopporto più, e con il cuore che mi ritrovo so che prima o poi tirerò le cuoia, perciò non posso aspettare in eterno. L'ho già portata troppo per le lunghe. Avrei dovuto farlo qualche anno fa, ma ho continuato a rimandarlo. Forse non avrò nemmeno più l'occasione di farlo.» Si fermò per riprendere fiato.

«Io non credo,» disse Nathan, «che quest'idea, l'idea di ucciderla, ti sarebbe venuta in testa se non fosse stato per la situazione che si è creata fra me e lei.»

«Mi stai dando del bugiardo?» disse Charley.

Nathan fece un gesto vago. «Lo so che è per causa mia.»

«Invece ti sbagli. Credimi, io non ti mentirei mai. Perché dovrei?»

«Se la uccidi,» disse Nathan, «io me ne riterrò responsabile fino alla fine dei miei giorni.»

Charley scoppiò in una risata. «Tu? Che cosa pensi di essere? E quand'è che sei entrato in questa storia? Lo vuoi sapere? Dieci minuti fa. Dieci secondi! Cazzo!» Si accasciò, sfinito, e tacque.

«Io sarò sempre convinto che l'hai fatto perché ho avuto una relazione con tua moglie,» insistette Nathan. «È solo che tu ti senti così offeso da questa storia da avere perso il controllo dei tuoi processi mentali. Tu non conosci veramente il motivo per cui vuoi farlo.»

«Lo conosco benissimo,» disse Charley.

In quel momento un'infermiera, sorridendo con aria di scusa, entrò nella stanza, cercò qualcosa intorno al tavolo, rivolse ad entrambi un secondo sorriso e se ne andò lasciando la porta aperta. Nathan si alzò e andò a richiuderla.

«Be', ti dico una cosa,» riprese Nathan misurando le parole, quando fu tornato. «Se tenti di farle qualcosa, io prenderò le sue difese.»

«È come se prendessi le difese di Cristo?» disse Charley.

«Farò di tutto per fermarti,» disse Nathan.

«Adesso le ho sentite tutte,» disse Charley. «Uomo, le ho proprio sentite tutte. Un moccioso senza arte né parte, uno studentello di università viene qui a dirmi che scenderà in armi contro di me in una situazione che riguarda me e mia moglie. Insomma, ragazzino buono a nulla, che ti frulla per la testa? Chi diavolo credi di essere? Se non me ne dovessi stare qui buono e tranquillo per guarire e poter tornare a Drake's Landing mi alzerei dal letto e ti sbatterei a calci nelle palle giù per le scale fino al pianoterra.»

«Mi dispiace dirtelo,» disse Nathan, «ma per me tu sei un individuo irrazionale, impulsivo...» Cercò inutilmente di completare il concetto. «Comunque,» aggiunse poi, «sono sicuro di poterti tenere a bada quando sarà il momento. I miei libri dicono che un uomo capace di mettere le mani addosso a una donna è solo uno schifoso vigliacco pronto a farsela sotto alla prima difficoltà.» Si alzò e fece per lasciare la stanza.

«Ti ha proprio messo il cappio al collo,» disse Charley.

«Ci vediamo,» disse Nathan dalla porta.

«Ragazzo, te l'ha messo di brutto.» Cercò di fischiare per mostrare la sua incredulità, ma le sue labbra erano troppo rigide. «Ascoltami, te lo dirò io chi è lei. Ho letto anch'io dei libri. Non sei il solo che può fare discorsi intellettuali. Vi ho sentito, voi altri, parlare di Picasso e di Freud. Ascolta questa. Fay è una psicopatica. Lo sai? È una psicopatica. Pensaci.»

Nathan non disse nulla.

«Lo sai chi è uno psicopatico?» gli chiese Charley.

«Certo,» rispose Nathan.

«No, non lo sai, perché altrimenti te ne saresti accorto subito. Il motivo per cui lo so è che ho parlato con il dottor Andrews e lui me l'ha detto.» In effetti era una bugia. Ma Charley era troppo fuori di sé per attenersi alla stretta verità. Si era imbattuto in quel termine in un articolo di *This Week*, molti anni prima, e la descrizione si adattava abbastanza a Fay da avere suscitato il suo interesse. «Non ho bisogno frequentare un

corso universitario per corrispondenza, per saperlo. Qual è la chiave del comportamento di Fay? Lei vuole sempre fare quello che le pare.» Puntò un dito verso Nathan. «E non può aspettare, non è vero? È come un bambino: vuole fare quello che le pare e non può aspettare. Non è una forma di psicopatia? E poi non si preoccupa degli altri. Anche quella è una psicopatia. Lo è davvero, non ti sto prendendo in giro.» Annui con la testa, trionfante e con il fiato corto. «Per lei il mondo è qualcosa da sfruttare fino all'osso, e le persone...» Si mise a ridere. «Questo lo dimostra. Il modo in cui tratta le persone. Pensaci.»

«Riconosco che ha alcuni disturbi caratteriali,» disse Nathan.

«Lo sai perché ti ha messo il laccio al collo? A proposito, non ti avrà nemmeno sfiorato il cervello che l'idea di mettervi insieme sia stata tua, no?»

Sempre in piedi accanto alla porta, Nathan si strinse nelle spalle.

«Lei ha bisogno di te,» disse Charley, «perché sa che se questo infarto non mi ucciderà sarò io a tornare e a uccidere lei, e lei vuole un uomo che sia lì a proteggerla. Esattamente quello che hai intenzione di fare tu.» Ma allo stesso Charley quel ragionamento suonava artificioso e zoppicante. «Ecco perché,» aggiunse, ma senza convinzione, e rendendosi conto che non sarebbe riuscito a convincere Nathan. Per un attimo lo aveva avuto in pugno, ma adesso lo aveva perduto di nuovo. «Questo è uno dei motivi,» disse, tentando di correggere il tiro. «Ma ce ne sono degli altri. Lei immagina anche di aver bisogno di un marito quando io sarò morto. E anche questo è un buon motivo. Voi due potete starvene tranquilli a parlare bla, bla, bla per il resto della vostra vita. Vi vedo già seduti al tavolo del soggiorno.» E vedeva chiaramente con gli occhi della fantasia il tavolo, le grandi finestre che guardavano sul patio, i campi... vide le pecore, il cavallo - il suo cavallo - e il cane. Il cane che agitava la coda per Nathan proprio come faceva per lui, salutandolo nello stesso modo. Vide Nathan appendere il cappotto sull'attaccapanni dove erano appesi i suoi cappotti... una volta. Lo vide lavarsi la faccia e le mani nel bagno, usando il suo asciugamani. Lo vide sbirciare nel forno per scoprire cosa ci fosse per cena. Lo vide giocare con le bambine, costruire loro degli aeroplani, portarle a spasso per la mano...

Lo vide insieme alle sue figlie, al suo cane, a sua moglie, seduto nella sua poltrona ad ascoltare la musica del suo hi-fi. Lo vide aggirarsi per tutta casa, servirsene, goderne, viverci come marito di sua moglie e padre delle sue bambine, sentirla come se fosse casa sua. «Ma tu non sei il loro padre,» disse ad alta voce. E tutto ad un tratto non gliene importò un bel niente di prendersela con Fay; voleva solo tornare a casa, sedersi in soggiorno, aggrapparsi alla vita; non voleva nemmeno più andare a cavallo o giocare con il cane o andare a letto a far l'amore con sua moglie... all'inferno tutto ciò; la sola cosa che voleva era starsene seduto a casa sua e guardare dalla finestra. Guardare la sua famiglia, per esempio, mentre faceva volare gli aquiloni come in quell'ultimo giorno. Fay che correva su e giù per il campo con le sue lunghe gambe, con quella sua corsa così leggera, quasi volando di qua e di là, sempre più veloce...

Si accorse che Nathan stava parlando. Che cosa stava dicendo? Qualcosa a proposito del fatto che lui non era il padre delle bambine. Cercò di ascoltarlo, ma non ci riuscì; si sentiva troppo stanco e confuso per starlo a sentire. Perciò, mentre Nathan parlava, lui rimase seduto a fissare il fondo del suo letto.

Se solo potessi tornare indietro, pensò. Per favore. Non chiedo nient'altro. Solo

tornare indietro. Con la mia Elsie. A guidare il mio furgoncino. A fare la spesa, a sistemare lo scarico del truogolo delle anatre... qualsiasi cosa. A scrostare i tubi del bagno e le fogne e i gabinetti, a portare via l'immondizia... Non m'importa che cosa sia. Per favore.

Affanculo tutto, pensò. È andata. Non tornerò mai indietro, lo so. Non rivedrò più quella casa, nemmeno in un milione di anni. E questo tipo qui, questo moccioso, si farà avanti e si prenderà tutto, e se lo godrà per il resto della sua vita.

Dovrei ucciderli tutti, si disse. Lei e lui, e quel mezzo depravato di suo fratello, lui e la sua lurida storia da fotoromanzo, messa su soltanto per il sadico piacere di leggermela. Quello svitato. È una famiglia di svitati. Un mondo di svitati. Come quei dementi di Inverness Park che credono ai dischi volanti. Tutti insieme al lavoro, una squadra perfetta come l'accoppiata Einsehower-Dulles.

Dannazione, pensò. Tornerò là e li farò tutti secchi. E anche se non ci tornerò li farò secchi lo stesso. Li farò secchi comunque.

«Stammi a sentire,» disse. «Lo sai chi sono io? Io sono l'unica persona al mondo, proprio l'unica, che può salvarti dalle grinfie di quella fottuta donna. Ho ragione, no? Lo sai,» che ho ragione, vero? Vero?»

Nathan non disse nulla.

«Nessun altro può farlo,» proseguì Charley. «Tu non puoi, tua moglie non può, il dottor Sebastian, quel vecchio bacchettone, non può, quell'idiota di suo fratello non può, e nemmeno i Fineburg... nessuno a Marin, a Contra Costa e a Sonoma può farlo a parte me, perché si tratta di ucciderla, e perdio sai che lo farò. Perciò sarà meglio che preghi per me; sarà meglio che te ne vada a casa, ti sieda sul tuo divano e guardi la TV, pregando che io torni a casa presto e viva abbastanza a lungo, perché tu sei l'unico che ne ricaverà un vantaggio; ci guadagnerai tu solo e nessun altro. E fra dieci anni - cazzo, dieci anni! - ne sarai ben felice. Lo sarai davvero. E qualcosa nella tua mente te lo conferma. È il tuo subconscio. Perciò vattene a casa e non immischiarti in quello che non ti riguarda. Quando lei ti telefonerà non rispondere. Quando verrà in auto davanti a casa tua e suonerà il clacson resta dentro casa. Ignorala. Per una settimana.» Quelle ultime parole le gridò. «Una settimana e starai benissimo! Dopo potrai andartene e prenderti la tua laurea e diventare quel diavolo che ti pare... altrimenti lo sai che cosa sarà di te?»

Nathan tacque.

«Non c'è bisogno che te lo dica io,» proseguì Charley, provando il più grande senso di trionfo e di felicità che avesse mai provato dall'inizio di quella storia, in tutto quello che era successo. Quasi una forma di esaltazione mistica. Non aveva bisogno di dirlo perché l'espressione sul volto di Nathan gli faceva capire che lui già lo sapeva. «Lo sai che cosa significa?» gli gridò. «Significa che ho ragione. Se non avessi ragione, tu non lo sapresti. Non si tratta di una cosa che è solo nella mia testa. È la verità. Lo sappiamo tutti e due. Tutti e due sappiamo di lei, io e te. E questo lo dimostra; è così. Ho ragione?»

Nathan continuò a non dire niente.

È la prima volta, pensò Charley. Adesso lo vedo chiaramente e so che lei è proprio così. Non me lo sono inventato io. È proprio una puttana di prima categoria, perché io riesco a leggere il volto di questo ragazzo, e lui può leggere il mio, ed è la stessa

cosa per tutti e due.

Grazie a Dio, si disse. Adesso ne sono sicuro.

«Ho ragione?» ripeté.

«Sono arrivato a questo punto accettando i suoi difetti,» disse Nathan. «La prima volta che l'ho vista non mi ha fatto una buona impressione. Poi ho scoperto tutte le sue qualità.»

«Stroncate,» disse Charley. «Sei caduto ai suoi piedi nel momento stesso in cui hai posato gli occhi su di lei.»

«No,» disse Nathan, sollevando lo sguardo. E Charley si accorse che si era sbagliato. *L'ho perso di nuovo*, si disse. *Dannazione*.

«Però un sospetto ce l'hai avuto,» aggiunse Charley. Ma aveva detto la cosa sbagliata, e non poteva fare niente per ritirarla. «Questo dimostra che sotto sotto tu ti rendi conto che ho ragione.»

«Ci vediamo,» disse Nathan. Poi aprì la porta, lasciò la stanza e si richiuse la porta alle spalle.

Magari andrà fino infondo, pensò Charley dopo un po'. *Lei lo ha legato mani e piedi. Stupido figlio di puttana.*

Io sono malato, si disse. *È vero. Che cosa posso fare se decide di mettersi contro di me? Prima dell'infarto lo avrei sistemato con una mano sola; gli avrei spaccato la testa. Ma adesso sono troppo debole. In effetti fra tutti e due, con l'intelligenza e la prontezza di lei, e la forza fisica di lui, mi possono tenere a bada senza difficoltà. Per come sono ridotto la lotta è impari. Accidenti a loro.*

Il mio problema, pensò, *è che sono stupido. Non mi so esprimere bene, non come loro. E così me la prendo nel culo.*

CAPITOLO QUINDICESIMO

Mentre ero nella mia camera da letto a ricucire uno strappo nella gonna azzurra di Elsie udii suonare il campanello e poi sentii Bing che abbaia. Continuai a cucire, aspettando che Jack andasse ad aprire la porta, ma alla fine mi resi conto che si era tappato nella sua stanza e che non poteva sentire il campanello, così posai il lavoro e attraversai di corsa la casa per andare ad aprire.

Sul portico c'era Maud Mayberry di Inverness Park, una donna grassa e florida il cui marito lavora al mulino vicino a Olema. La conoscevo attraverso l'Associazione insegnanti-genitori.

«Entra,» dissi. «Scusami se non ti ho sentito prima.»

Ci sedemmo al tavolo del soggiorno e bevemmo del caffè. Io continuai a cucire la gonna mentre la signora Mayberry spettegolava sulle diverse vicende avvenute nella contea di Marin.

«Hai sentito di quelli che sono in contatto con i dischi volanti?» mi chiese subito. «Il gruppo di Claudia Hambro?»

«Che vuoi che m'importi di quella manica di teste matte,» dissi.

«Hanno predetto la fine del mondo,» disse la signora Mayberry.

Poggiai sul tavolo ago e filo. «Be', devo riconoscerlo,» dissi. «Devo togliermi tanto di cappello di fronte a Claudia Hambro. Proprio quando sto per convincermi che la mia vita è un casino e che io sono un'idiota che non riesce a gestire la situazione più semplice, vengo a sapere cose come questa. Sono degli psicopatici, davvero. Dovrebbero essere posti sotto controllo medico.»

La signora Mayberry continuò, entrando nei dettagli. Li aveva appresi di seconda mano, ma sembrava ritenere che fossero molto attendibili. In effetti provenivano dalla moglie del giovane sacerdote di Point Reyes Station. Quelli dei dischi volanti si aspettavano evidentemente di essere trasportati nello spazio esterno appena prima della catastrofe. Era la panzana più grossa che avessi mai sentito in vita mia, sul serio.

«Quella Claudia Hambro dovrebbe essere portata via,» dissi. «Sta contagiando tutti come la peste. Fra un po' tutti quanti, nel nord est di Marin, si recheranno a Noren's Acres ad aspettare il disco volante. Voglio dire, è questo che scriveranno sui giornali. Lo leggerai anche tu. Succede una volta ogni dieci anni. Io non credevo che potesse accadere a gente che conosco. Mio Dio... la figlia piccola di Claudia Hambro è stata qui l'altro giorno, insieme ai Blue-birds. Dio santo.» Scossi la testa; era proprio la fine. E mio fratello si era andato a impegnare in una roba del genere.

«Tuo fratello fa parte del gruppo, vero?» chiese la signora Mayberry.

«Sì,» risposi.

«Ma non sembra che tu sia molto d'accordo.»

«Mio fratello è matto da legare, come tutti gli altri, e non mi vergogno a dirlo apertamente. Vorrei solo non averlo fatto venire qui. Non essermi lasciata convincere da Charley a portarlo quassù.»

«Conosci la storia che tuo fratello ha scritto per il gruppo?» mi chiese la signora Mayberry.

«Quale storia?» domandai.

«Be', secondo la signora Baron... è da lei che l'ho saputo, ha effettuato una specie di scrittura automatica sotto ipnosi, o sotto l'influenza telepatica della loro guida spirituale... che vive, per quanto ho capito, giù a San Anselmo. Insomma, ha portato questa storia al gruppo, e l'hanno letta e se la sono passata l'un l'altro, cercando di giungere al significato simbolico nascosto.»

«Cristo,» esclamai, affascinata.

«Sono sorpresa che tu non ne sappia nulla,» disse la signora Mayberry. «Hanno fatto un paio di riunioni speciali proprio su questo.»

«Come avrei fatto a conoscerla?» dissi. «Non ci sto mai. Buon Dio, devo andare a San Francisco tre volte alla settimana, e adesso che mio marito è all'ospedale...»

«Riguarda te e quel giovane che si è trasferito recentemente qui,» disse la signora Mayberry. «Nathan Anteil, che sta in affitto al vecchio palazzo Mondavi.»

Mi sentii gelare. «Che cosa vuoi dire, che riguarda me e il signor Anteil?» le chiesi.

«Be', nessuno al di fuori del gruppo l'ha vista. Questo è tutto ciò che sapeva la signora Baron.»

«Hai sentito niente da altre fonti, a proposito di me e del signor Anteil?» le domandai.

«No,» rispose la signora Mayberry. «Che cosa...»

«Quella bagascia di Claudia Hambro,» esclamai e poi, vedendo l'espressione sul volto della signora Mayberry, aggiunsi: «Scusami.» Gettai via la gonna di Elsie; ero così sconvolta e infuriata che non riuscivo a vedere nulla. Andai a prendere la borsetta e tirai fuori il pacchetto di sigarette, ne accesi una e poi la buttai nel caminetto. «Scusami,» ripetei. «Devo uscire.»

Corsi in camera da letto, mi tolsi i jeans e mi infilai una gonna e una camicia; mi pettinai, mi passai il rossetto, presi la borsa e le chiavi della macchina, e uscii di casa. Quella culona della signora Mayberry, ancora seduta al tavolo del soggiorno, mi fissò come se fossi un mostro.

«Devo uscire per un po',» le dissi. «Arrivederci.» Corsi lungo il vialetto e saltai nella Buick. Un minuto dopo guidavo lungo la strada il più velocemente possibile, diretta a Inverness Park.

Trovai Claudia Hambro nel suo giardino di cactus a strappare le erbacce. «Mi stia a sentire,» le dissi, «io credo che se lei avesse avuto un minimo senso di responsabilità sociale avrebbe dovuto telefonarmi appena ha avuto tra le mani quello scritto. Quello di Jack.» Ero senza fiato per aver fatto di corsa dalla macchina il sentiero lastricato di pietre. «Posso averlo, per favore?»

Claudia si raddrizzò, brandendo il falchetto. «Intende dire quella storia?»

«Proprio così,» dissi.

«Lo stanno leggendo,» disse. «È circolato fra i diversi membri del gruppo. Non so

chi ce l'abbia.»

«Lei l'ha letto?» le chiesi. «Cosa dice di me e di Nat Anteil?»

«È la forma tipica della scrittura telepatica,» disse Claudia. «Può leggerlo. Prenderò nota del suo nome e quando lo riavrò indietro glielo farò avere.» Mostrava una calma sorprendente, dovevo dargliene atto. Un invidiabile sangue freddo.

«Io la denuncerò», dissi. «La trascinerò in tribunale.»

«Faccia pure,» disse Claudia. «Ha quel famoso avvocato giù a San Rafael. Lo sa, signora Hume, fra un mese nessuno di noi si ricorderà o si preoccuperà minimamente di quello scritto. Sarà tutto spazzato via.» Sorrise in quel suo modo abbagliante e pieno di fascino. Probabilmente non esisteva, in tutta la California settentrionale, una donna attraente come Claudia. E di certo non si lasciava intimidire. Non aveva battuto ciglio, e io sapevo di non essere mai stata così arrabbiata e fuori di me in tutta la mia vita. Mi rendevo distintamente conto che le erano bastati pochi minuti per prendere il sopravvento su di me. Era quella sua personalità magnetica, quella sua grande sicurezza. È davvero una donna potente. Non mi stupisce che avesse il controllo del gruppo. Comunque io non me la sono mai cavata troppo bene con le donne. L'unica cosa che potevo fare era mantenere la calma e parlare il più razionalmente possibile.

«Gradirei molto riavere indietro quello scritto,» le dissi. «Forse lei può mettersi in contatto con i diversi membri del gruppo e scoprire chi ce l'ha, così potrei andare io stessa a riprendermelo. Francamente non capisco che cosa ci sia di tanto difficile o impossibile. Se mi dice come si chiamano i componenti del gruppo gli telefono subito.»

«Ritornerà,» disse Claudia. «Al momento giusto.» Me ne andai sentendomi come una scolaretta che fosse stata ripresa dall'insegnante. *Buon Dio*, pensai. *Quella donna ha una forza incredibile; non c'è niente che possa fare contro di lei. Lo so che non ha nessun diritto di far girare quel maledetto scritto, e lo sa anche lei, ma ha messo la faccenda come se le stessi chiedendo di fare qualcosa di osceno. Come ci è riuscita?* Mi sentivo più depressa che arrabbiata; non avevo più nemmeno paura. Provavo solo la consapevolezza della mia inettitudine e della mia idiozia, e della mia incapacità ad affrontare le mie faccende personali.

Ripensandoci mi resi conto che avrei dovuto semplicemente prenderla di petto ed esigere la restituzione di quello scritto, non minacciarla o gridare ma solo allungare la mano, senza dire altro.

Appena tornata alla macchina decisi di contattare Nathan e chiedergli di recuperare quel maledetto documento.

Dopotutto riguardava anche lui.

Guidai fino a casa sua, parcheggiai e suonai il clacson. Nessuno apparve sul portico, così spensi il motore e salii le scale. Bussai ma non aprì nessuno, e allora aprii la porta, sbirciai dentro e chiamai ad alta voce. Non c'era nessuno. *Che figlio di puttana*, pensai. Tornai alla macchina e cominciai ad andare in giro senza meta, con la testa vuota come quella di un lattante.

Dopo una mezz'ora tornai a casa; erano le due e mezza e le bambine stavano per rientrare. La signora Mayberry se ne era andata, grazie a Dio. Diedi un'occhiata nella stanza di Jack, ma lui non c'era; probabilmente aveva origliato mentre stavo parlando con la signora Mayberry e aveva avuto il buon senso di uscire di casa.

Andai in cucina e mi preparai qualcosa da bere.

Questo è proprio il colmo, pensai. In tutta la città, e forse non solo lì, sta circolando il più folle, assurdo e strampalato mucchio di sciocchezze dell'intero continente nordamericano. E tutti possono leggere quello che c'è scritto. Che cosa ci sarà mai scritto, poi?, mi domandai. Che cosa raccontava quel povero stronzo di mio fratello?

Telefonai a Sam Cohen, il mio avvocato. Dopo che gli ebbi spiegato la situazione mi consigliò di aspettare fino a che non avessi effettivamente visto il documento o qualunque cosa fosse. Lo ringraziai e andai a farmi un altro drink. Poi chiamai il dottor Andrews. La sua segretaria mi disse che non potevo sperare di parlarci prima delle quattro, perché era impegnato con un paziente; mi disse di richiamare. Le bambine rientrarono in quel momento. Riappesi e uscii sul patio, mettendomi a osservare il maschio dell'anatra Rouen che corteggiava una Muscovy dentro il laghetto. All'inizio la sospinse verso la vasca del cibo, poi lei svolazzò dalla parte opposta, dentro il truogolo. Lui la inseguì ancora e lei scappò di nuovo.

Alle quattro e dieci riuscii a mettermi in contatto con il dottor Andrews. Mi disse di prendere una delle pillole che mi aveva prescritto e di aspettare finché non sapessi esattamente di che cosa si trattava.

«A quel punto anche i contadini della costa sapranno di me e di Nathan,» obiettai.

Con la sua solita faccia di culo farfugliò qualcosa a proposito dello stare calma e considerare la questione a lungo termine.

«È proprio quello che sto facendo, analista dei miei stivali,» gli dissi. «Pezzo di imbecille. La mia reputazione in città sta per andare a farsi fottere. Lei non ha mai vissuto in una piccola città; è facile dirlo, abitando a San Francisco. Lei si può sbattere chiunque e a nessuno gliene fregherà niente. Da queste parti ti fanno le scarpe prima ancora che ti sia riallacciato i pantaloni. Mio Dio, ci sono i Bluebirds e il gruppo di ballo... non manderanno più i loro figli, e nessuno mi consegnerà più la posta, e mi taglieranno la corrente... al Mayfair non mi venderanno più niente, e dovrò andare a Petaluma tutte le volte che mi serve un pezzo di pane... non riuscirò nemmeno a fare benzina!»

Andrews mi disse che me la stavo prendendo troppo. Alla fine lo mandai a quel paese e riappesi.

Comunque, pensai, è a questo che servono gli analisti, a farti sbollire la rabbia.

In un certo senso ha ragione. Sto esagerando.

Alle sei, mentre le bambine stavano cenando - Jack era ancora nascosto chissà dove - si aprì la porta ed entrò Nat Anteil.

«Dove sei stato?» gli chiesi, balzando in piedi. «È tutto il giorno che ti cerco.» Poi mi resi conto dalla sua espressione che lui sapeva già. «Non possiamo denunciarli?» dissi. «Per diffamazione o qualcosa del genere?»

«Non so di che cosa stai parlando,» disse Nat.

«Aspetta,» dissi. Lo presi e lo portai nello studio, richiudendo la porta in modo che le bambine non potessero sentire. «Cosa succede?»

«Sono stato a San Francisco,» disse lui, «a parlare con tuo marito. Evidentemente Jack gli ha raccontato di noi; comunque lo è venuto a sapere.»

«Jack lo ha detto a tutti,» dissi io. «L'ha messo per iscritto e lo ha dato a Claudia Hambro.»

«Charley e io abbiamo fatto una lunga chiacchierata,» disse Nat, ma io lo interruppi prima che si lanciasse in uno dei suoi interminabili discorsi.

«Devi andare da Claudia e fartelo ridare,» gli dissi. «Dille che le pagherò cento dollari per averlo; questo dovrebbe convincerla.» Andai alla scrivania, presi il blocchetto degli assegni e mi sedetti sul letto per compilarne uno. «D'accordo?» dissi. «Ci penserai tu. È tutto nelle tue mani, sta a te cavartela.»

«Farò del mio meglio,» disse Nat, ma rimase fermo con l'assegno in mano, senza fare un bel niente.

«Muoviti,» gli dissi. «Datti da fare. O anche questa è una di quelle faccende domestiche degradanti che ti umiliano tanto?»

«Tuo marito ha detto che quando tornerà a casa ti ucciderà.»

«Col cavolo,» replicai. «Lo ucciderò io. Comprerò una pistola e gli sparero. Va' a prendere quell'affare da Claudia, d'accordo? E non ti preoccupare di Charley; probabilmente gli prenderà un altro attacco di cuore che lo farà secco prima di arrivare a casa. Sono anni che lo va dicendo. Un giorno che lo avevo mandato a comprare i Tarnpax è tornato a casa e poco c'è mancato che lo facesse. È il genere di soluzione che può venire in mente a uno come lui. È prevedibile, e dopo tanti anni di matrimonio...»

A quel punto Nat fece per lasciare lo studio, stringendo in mano l'assegno.

«Lo farai?» gli chiesi. «Te lo farai ridare? Per me? Per noi?»

«Certo,» rispose con voce stanca. «Ci proverò.»

«Usa il tuo fascino con lei,» gli consigliai. «La conosci? L'hai mai vista? Va' a casa e mettiti quel favoloso maglione da sci color ruggine che indossavi il giorno in cui ti ho visto per la prima volta... Dio, è un'esperienza sconvolgente, conoscere Claudia Hambro.» Lo accompagnai fuori di casa, fino alla macchina. «È la donna più straordinariamente affascinante che abbia mai conosciuto. Sembra una principessa della giungla, con quella cascata di capelli e quei denti aguzzi.»

Gli spiegai come arrivare a casa sua e lui se ne andò senza dire una parola.

Sentendomi più sollevata, rientrai in casa. Le bambine erano ancora a tavola e gioievano tirandosi addosso manciate di spinaci. Diedi un paio di ceffoni a ciascuna e tornai a sedermi, accendendo una sigaretta.

Sto fumando troppo, pensai. Dovrò dire a Nat che mi aiuti a diminuire. Probabilmente mi costringerà a smettere del tutto; se gli concederò un dito si prenderà tutto il braccio. Magari pensa che sia troppo costoso.

Più tardi, visto che Jack non si faceva vivo, sparecchiai la tavola e feci lavare i piatti alle bambine. Seduta in soggiorno di fronte al caminetto cominciai a riflettere su quello che Nat mi aveva detto a proposito delle intenzioni di Charley.

Col cavolo che mi ucciderà, pensai. Ma forse ci proverà. Dovrò fare venire lo sceriffo o qualcosa del genere. Qualcuno che stia qui e controlli la situazione.

Pensai di richiamare a casa il dottor Andrews e chiedergli consiglio. In passato era riuscito a prevedere i comportamenti di Charley; faceva parte del suo mestiere, conoscere queste cose. Come diavolo potevo saperlo io? Magari il suo infarto lo aveva spaventato a tal punto da renderlo veramente capace di farlo.

Si aprì la porta di casa. Per un attimo pensai che fosse Nat che tornava con lo scritto, ma invece era Jack, con il suo vecchio impermeabile militare e gli stivali da mon-

tagna. Balzai in piedi e gli dissi: «Accidenti a te, non mi importa che lo abbia detto a Charley, ma come diavolo ti è venuto in testa di raccontarlo a tutti i membri del gruppo di Inverness Park?»

Lui abbassò gli occhi con aria goffa e fece una smorfia da idiota.

«Che cosa hai scritto in quegli stupidi fogli di carta?» gli chiesi. «Ne hai una copia? Sì? No? Non te lo ricordi? Magari non ti ricordi nemmeno quello che c'è scritto, tu...» Non mi venne in mente nessun termine adatto alla circostanza. «Sparisci di qui,» gli dissi. «Fuori da casa mia. Vattene, prendi i tuoi stracci e levati dai piedi. Metti tutto in macchina e ti riporto a San Francisco. Dico sul serio.» Dalla sua reazione capii che non credeva che parlassi sul serio. «Non avrei dovuto portarti qui,» dissi. «Sei proprio un deficiente.»

Con la sua voce gracchiante Jack disse: «Sono stato ufficialmente invitato a stare con gli Hambro.»

«E allora vattene a vivere con loro!» gli urlai. «E dì a quella donna di venirsi a prendere le tue cianfrusaglie; dille di venire in macchina e di portarsi via te e loro.» Afferrai qualcosa, forse uno dei giocattoli delle bambine, e glielo tirai addosso. Ero così furiosa da avere praticamente perso il controllo delle mie azioni. Se andava a vivere dagli Hambro non ci saremmo più liberati di lui: avrebbe potuto restare lì e raccontare loro tutti i nostri segreti, comporre una scritto telepatico dopo l'altro, e fornire materiale per un numero interminabile di riunioni. «E non aspettarti che ti accompagni,» gridai ancora, correndogli accanto per aprire la porta di casa. «Te ne andrai da loro con le tue gambe. E sgombra la stanza da tutti i tuoi impicci entro stanotte.»

Sempre sorridendo come un cretino mi scivolò accanto e se ne andò. Senza una parola - che cosa poteva dire, in fondo? - si avviò giù per il vialetto con passo strascicato e scomparve lungo la strada nell'oscurità oltre il boschetto di cipressi. Sbattei la porta e mi precipitai dentro casa, fino alla sua stanza, cominciando a raccogliere tutta la sua roba.

All'inizio cercai di portarla fuori fino al vialetto, ma dopo qualche viaggio rinunciai. Perché dovevo farlo io? Spaccarmi la schiena per un mucchio di spazzatura...

Sempre più furibonda cominciai ad ammucchiare tutto nella scatola di cartone che avevamo intenzione di usare come gabbia per i porcellini d'India delle bambine. La presi per un'estremità e la trascinai dalla sua stanza verso la porta posteriore, fino all'inceneritore. E poi feci qualcosa che sul momento sapevo benissimo essere sbagliata. Presi la tanica di benzina che usavamo per la tagliaerba, versai la benzina sulla scatola e le diedi fuoco con l'accendino. Dopo dieci minuti non rimaneva che un mucchio di cenere ardente. A parte la sua raccolta di pietre, il resto era tutto bruciato, e me ne sentii sollevata. Adesso che l'avevo fatto non provavo più nessun rimorso. Ne ero felice.

Più tardi sentii il rumore di una macchina che si fermava davanti a casa. Subito Jack aprì la porta. «Dov'è la mia roba?» chiese. «Ne vedo poca qui fuori.»

Io me ne rimasi seduta in poltrona e lo fissai. «Ho bruciato tutto,» dissi. «L'ho gettato nell'inceneritore, tutto quel maledetto mucchio di scartoffie.»

Lui mi guardò con quell'espressione asinina, ridacchiando. «Davvero?» mi chiese.

«Perché non te ne vai?» dissi. «Che cos'è che ti tiene ancora qui?»

Dopo essersi un po' agitato si allontanò, lasciando aperta la porta di casa. Lo vidi

raccogliere la sua roba ammucchiata fuori e caricarla sulla macchina di Claudia Hambro. Poi Claudia percorse a marcia indietro il vialetto fino alla strada.

Evviva, pensai. Be', anche questa è fatta.

Presi la bottiglia del bourbon dalla credenza in cucina e la portai insieme a un bicchiere e al vassoio del ghiaccio fino in soggiorno, e poggiai il tutto sul tavolino accanto alla poltrona. Per un po' me ne rimasi a bere e pian piano cominciai a sentirmi meglio. Finalmente mi ero tolta dai piedi quel deficiente di mio fratello, e questo era già qualcosa. Poi mi misi a pensare a Nat e a Claudia Hambro, e cessai di sentirmi meglio. Il mio umore peggiorò. Era arrivato a casa loro? Erano tutti e due là, Jack e Nat? Ospiti degli Hambro?

Certamente Claudia Hambro era dieci volte più bella di me. E Nat non l'aveva mai vista prima. La sua personalità magnetica... la sua abilità nell'influenzare la gente; bastava vedere come era riuscita ad imporsi su di me, e io ero molto più forte di Nat. Non solo, ma era evidente che Nat era il tipo di uomo di cui una donna può facilmente prendersi gioco. Lo sapevo fin dall'inizio. Se una donna come me, di una bellezza normale, con un'intelligenza ed un fascino normali, poteva causargli una tale reazione, di che cosa sarebbe stata capace Claudia?

Pensando a ciò cominciai a bere come non avevo mai fatto. Dopo un po' persi il conto dei bicchierini. Riuscivo solo a pensare a Nat e Claudia Hambro, e poi a quel pensiero si sovrappose l'altro di Charley che ritornava e uccideva me e forse anche le bambine... vidi Charley comparire sulla porta di casa con in mano il vassoio di ostriche affumicate per me, e mi vidi alzarmi dalla poltrona e andare verso di lui, allungando la mano verso le ostriche, felice che mi avesse fatto un regalo.

Mi ucciderà davvero, mi resi conto. Questa volta quando sarà sulla soglia non mi picchierà. Mi ucciderà.

Mi alzai dalla poltrona e dissi alle bambine di prepararsi per andare a letto. Poi mi recai nella stanza degli attrezzi, sbattendo contro la lavatrice, e presi la piccola accetta che usavo per tagliare la legna minuta. Me ne andai in camera da letto, chiusi a chiave la porta e tutte le finestre, e mi misi a sedere sul letto con l'accetta in grembo.

Ero ancora lì seduta quando sentii qualcuno entrare dalla porta principale. *È lui?* mi domandai. *È Charley o Jack o Nat? Charley non può ancora lasciare l'ospedale, non prima di un paio di giorni. E Jack non ha la macchina. Ho sentito il rumore di una macchina?* Andai alla finestra e cercai di vedere in direzione del vialetto, ma un cipresso mi ostruiva la vista.

«Fay?» Una voce maschile mi chiamò da qualche parte della casa.

«Sono qui,» dissi.

L'uomo giunse subito alla porta della camera. «Sei lì dentro, Fay?» mi chiese.

«Sì,» risposi.

Tentò di aprire e si accorse che era chiusa a chiave. «Sono io,» disse. «Nat Anteil.» Allora mi alzai e andai ad aprire.

Quando vide l'accetta disse: «C'è qualcosa che non va?» Mentre me la sfilava dalle mani si accorse della bottiglia vuota di bourbon; me l'ero portata in camera e l'avevo finita. «Santo Dio,» disse, stringendomi fra le braccia.

«Non abbracciare me,» dissi. «Va ad abbracciare Claudia Hambro.» Lo allontanai con tutta la forza che avevo. «Com'era?» gli chiesi. «Niente male, vero?»

Lui mi prese per le spalle e un po' mi spinse un po' mi trascinò verso la cucina. Mi fece sedere al tavolo e mise su il bricco dell'acqua.

«Va all'inferno,» dissi. «Non voglio caffè. La caffeina mi fa venire le palpitazioni notturne.»

«Allora ti preparo del decaffeinato,» disse lui, tirando giù il barattolo del Sanka istantaneo.

«Quella specie di brodaglia,» dissi, ma lasciai che me ne preparasse una tazza.

CAPITOLO SEDICESIMO

All'una del pomeriggio sua moglie doveva andare a prenderlo di fronte all'ingresso principale dell'ospedale e riportarlo a casa. Ma la sera prima lui aveva telefonato a Bill Jaffers, il suo capo officina di Petaluma, e gli aveva chiesto di trovarsi con il furgoncino davanti all'ospedale alle nove in punto del mattino. Aveva spiegato a Jaffers che sua moglie era troppo nervosa per prendersi la responsabilità di riportarlo a casa in macchina.

Così alle otto e mezza lui era sceso dal suo letto d'ospedale, si era vestito - completo, camicia bianca, cravatta e scarpe inglesi lucidate di fresco - si era accertato di aver messo nella borsa tutto ciò che gli apparteneva, aveva pagato il conto all'ufficio amministrativo e poi si era messo a sedere sui gradini aspettando Jaffers. La giornata era fredda e limpida, senza nebbia.

Finalmente apparve il furgoncino della ditta e si fermò nel parcheggio. Jaffers, un omaccione sulla trentina dai capelli scuri, scese dalla vettura e si diresse verso Charley Hume.

«Ehi, ha l'aria piuttosto in salute,» disse e cominciò a caricare la pila di bagagli ammucchiati accanto a Charley ed a sistemarli nel furgone.

«Sto bene,» disse Charley alzandosi in piedi. Si sentiva fiacco e gli faceva male lo stomaco, e così aspettò che Jaffers lo aiutasse a salire in cabina.

Ben presto erano in marcia attraverso il centro di San Francisco, diretti verso il Golden Gate. Come al solito il traffico era intenso.

«Prenditela comoda,» disse a Jaffers. Per quello che riusciva ad immaginare Fay avrebbe dovuto lasciare la casa verso le undici. Non voleva arrivare prima che lei fosse partita, il che significava che dovevano impiegare almeno due ore. «Non prendere le curve a tutta velocità, come fai sempre quando vai in giro per lavoro e consumi le gomme, sapendo bene che non sarai tu a ripagarle.» Si sentiva profondamente avvilito e si appoggiò allo sportello guardando le macchine, le case e le strade. «Comunque devo fermarmi lungo la strada per fare degli acquisti,» aggiunse.

«Che cosa deve prendere?» gli chiese Jaffers.

«Non sono affari tuoi,» rispose Charley. «Ci penso io.»

Dopo un po' il furgone si fermò nella zona commerciale di una delle località suburbane di Marin. Charley scese a terra e si diresse a passo lento in fondo alla strada; svoltato l'angolo entrò in un grosso negozio di ferramenta che conosceva. Lì acquistò una pistola calibro 22 e due scatole di proiettili. A casa aveva un certo numero di armi da fuoco, sia fucili che pistole, ma certamente Fay le aveva nascoste. Fece incartare al commesso l'arma e le munizioni in modo che non si potesse riconoscere dall'esterno che cosa ci fosse dentro, pagò in contanti e lasciò il negozio. Ben presto fu di

nuovo a bordo del furgone, con il pacchetto appoggiato al suo fianco.

Mentre guidavano, Jaffers gli disse: «Scommetto che è per sua moglie.»

«Starai scherzando,» disse Charley.

«Sua moglie è proprio in gamba,» disse Jaffers.

«Se lo dici tu» disse Charley.

A Fairfax si fermarono a un drive-in per mangiare qualcosa. Jaffers si concesse due hamburger e un frullato alla vaniglia, Charley prese solo una tazza di brodo.

Mentre percorrevano la superstrada Sir Francis Drake, in mezzo al parco, Jaffers disse: «Questa è proprio una zona magnifica. Noi venivamo spesso a pescare dalle parti di Inverness. Prendevamo salmoni e persici.» E proseguì descrivendogli l'equipaggiamento da pesca che preferiva. Charley lo ascoltò con un orecchio solo. «E così quello che penso dell'esca con il cucchiaino,» continuò Jaffers, «è che va bene per, diciamo, la pesca in acqua calma, ma per la pesca in acqua corrente non serve proprio a niente. E Gesù, quelle buone ti possono costare anche novantacinque biglietti, solo per l'esca.»

«Questo è sicuro,» disse Charley.

Giunsero a Drake's Landing verso le undici e dieci. Lei doveva essere già partita, decise Charley. Ma quando il furgone giunse davanti al vialetto di cipressi che portava a casa sua lui vide il sole che si rifletteva in mezzo agli alberi sul cofano della Buick. *Accidenti a lei*, pensò. Non era ancora partita.

«Proseguì,» disse a Jaffers.

«Che cosa intende dire?» chiese Jaffers, rallentando e facendo per svoltare nel vialetto. Inferocito, Charley disse: «Continua ad andare avanti, idiota. Continua a guidare. Non entrare nel vialetto.»

Stupito Jaffers riportò il furgone sulla strada e proseguì. Charley si guardò indietro con la coda dell'occhio e vide che la porta anteriore della casa era aperta. Evidentemente Fay stava per partire.

«Non capisco,» disse Jaffers. Evidentemente aveva associato l'immagine della Buick al desiderio di Charley di non fermarsi. «Sua moglie non lo sa che sono venuto io a prenderla? Cristo, lei non vuole fermarsi prima che sia partita?»

«Impicciati degli affari tuoi o sei licenziato,» disse Charley. «Vuoi restare senza lavoro? E allora fa come ti dico, o ti caccio via. Ti dò subito le due settimane di preavviso.»

«Okay,» disse Jaffers. «Ma è proprio una cattiveria farla andare fino a Frisco e ritorno per niente.» Si chiuse in un cupo silenzio, continuando a guidare.

«Ferma qui,» disse Charley quando giunsero in cima a una collinetta. «Accosta di lato. No, gira il furgone.»

Parcheggiarono in modo che lui potesse vedere la strada fino a Inverness Park. Charley voleva essere sicuro che la partenza della Buick non gli sfuggisse.

«Posso fumare?» gli chiese Jaffers.

«Certo,» rispose lui.

Quindici minuti più tardi la Buick apparve sulla strada e sfrecciò in direzione della statale Uno.

«Eccola che parte,» disse Charley. «Bene,» disse poi. «Torniamo indietro. Mi sento stanco. Su, andiamo.»

Stavolta il vialetto era libero. Jaffers parcheggiò il furgone e cominciò a trasportare in casa i bagagli di Charley. *Spero che non abbia dimenticato niente*, si disse Charley. *Che non svolti e non torni indietro*. Scese dal furgone e, appoggiandosi a Jaffers, risalì il sentiero che portava verso casa. Giunto nel soggiorno si lasciò cadere sul divano.

«Grazie,» disse a Jaffers. «Adesso puoi andartene.»

«Non vuole andare a letto?» gli chiese l'altro, esitando.

«No,» rispose lui. «Non voglio andare a letto. Se avessi voluto l'avrei fatto; adesso sarei già a letto. Voglio starmene seduto qui. Puoi andare via.»

Dopo essersi trattenuto un altro po' di tempo, finalmente Jaffers se ne andò. Seduto sul divano Charley sentì il rumore del furgone che procedeva a marcia indietro lungo il vialetto e si allontanava lungo la strada.

Senza dubbio aveva tutto il tempo del mondo. Lei non sarebbe arrivata all'ospedale di San Francisco prima dell'una, e poi avrebbe impiegato altre due ore prima di tornare. Perciò non sarebbe rientrata prima delle tre. Non c'era nessun bisogno di affrettarsi. Poteva riposarsi e recuperare le forze; magari anche schiacciare un pisolino.

Sollevò i piedi sul divano e si accucciò con la testa contro un cuscino. Poi si voltò dalla parte opposta per vedere la finestra che dava sui campi.

Là, grande come la vita, c'era il suo cavallo che brucava l'erba. E al di là del cavallo vide una delle pecore. Accanto alla pecora c'era una piccola cosa scura che di tanto in tanto si muoveva. *Buon Dio*, pensò, *un agnello. Quella pecora ha avuto un agnello*. Cercò di scorgere le altre pecore per vedere se anche loro avevano partorito. Ma riuscì a vedere solo quella. Sembrava essere Alice, la più anziana delle tre. *Brava vecchia pecora*, pensò osservandola. *Ha quasi diciotto anni ed è saggia come l'inferno. Più in gamba di molti uomini*.

Vide un'altra pecora che si avvicinava alla prima, e l'agnello che trotterellava verso di lei. Ma la seconda pecora lo respinse con violenza e lo rimandò verso la madre, e la cosa eccitò Charley. *Con una botta come quella poteva spaccarlo in due*, pensò. E invece no. *Deve cacciarlo via, perché il proprio latte è necessario per i propri piccoli*.

Grossa, vecchia, assennata pecora dal muso nero... si ricordò che Alice prendeva il cibo dalle mani delle bambine, un animale tranquillo e intelligente che sfiorava appena col muso il palmo delle loro manine. "Non chiudete le dita," diceva loro. "Come quando date da mangiare al cavallo... Non fate nessuna mossa brusca, altrimenti può spaventarsi. Ha una forza terribile nelle mascelle, macina l'erba come se avesse delle lame rotanti. E la miglior tagliaerba del mondo, molto più efficiente e duratura di quel dannato ammasso di ferraglia."

Gli venne in mente all'improvviso che Fay, non trovandolo all'ospedale, avrebbe subito telefonato a Nat e lo avrebbe fatto venire lì. Ciò sarebbe avvenuto più o meno verso l'una. *Perciò forse non ho tutto questo tempo a disposizione*, si disse.

Si alzò dal divano e rimase in piedi per un attimo. *Dio, sono debolissimo*, pensò. Quasi barcollando si diresse dal soggiorno verso il bagno dove, con la porta chiusa, aprì il suo pacchetto. Si mise a sedere sul water e caricò la pistola.

Poi si infilò l'arma nella tasca della giacca e uscì sul patio. La giornata era diventata calda, e il sole lo fece sentire più forte. Camminò fino allo steccato, aprì il cancello ed entrò nel pascolo.

Il cavallo, vedendolo, si mosse lentamente nella sua direzione.

Pensa che abbia qualcosa da mangiare, si disse Charley. *Cubetti di zucchero*. Il cavallo guadagnò velocità, e trotterellò verso di lui sbuffando tutto eccitato.

Oh mio Dio, pensò mentre l'animale si fermava a poca distanza da lui, guardandolo. *Come faccio? Fottuto cavallo; se è così intelligente perché non se ne va?* Estrasse la pistola e tolse la sicura. *Meglio il cavallo, prima*, decise. Sollevò l'arma con la mano che gli tremava follemente, puntò alla testa dell'animale e premette il grilletto. Non ci fu rinculo, ma il rumore lo fece sobbalzare. Il cavallo scosse la testa, batté la zampa a terra, e si allontanò al galoppo. *L'ho mancato*, pensò. *Gli ho sparato quasi a bruciapelo e l'ho mancato*. Ma all'improvviso il cavallo interruppe la corsa e stramazzò a terra; si rovesciò su se stesso, scalciò e giacque su un fianco, con le zampe che ancora si muovevano. Poi nitrì disperatamente. Charley rimase dov'era, fissandolo, quindi fece fuoco di nuovo da lontano. Il cavallo continuò a scalciare e lui si avvicinò per sparargli ancora da vicino. Ma quando lo raggiunse l'animale aveva smesso di scalciare. Era ancora vivo, lo capiva dagli occhi, ma stava per morire. Il sangue gli colava dalla testa, da una ferita nel cranio.

Le tre pecore in mezzo all'erba lo fissavano.

Charley si diresse verso la prima. Sul momento quella non si ritrasse; quando le fu quasi a portata di mano, la pecora - come faceva sempre - girò il muso e si allontanò al piccolo trotto, con i fianchi larghi che dondolavano da una parte e dall'altra. Questa non aveva partorito di recente. Charley sollevò la pistola e fece fuoco. La pecora scattò in avanti e si mise a correre. Deviò appena di lato, senza una meta precisa. Lui mirò alla testa e sparò di nuovo. L'animale si accasciò sui talloni, agitando le zampe in modo disarticolato.

Più sicuro di sé Charley si avvicinò alla seconda pecora. Quella era rimasta sdraiata a terra e quando lui le fu vicino tentò di rialzarsi. Riuscì a colpirla prima che avesse completato il movimento; il suo peso, il peso di agnelli che non sarebbero mai nati, la inchiodò al suolo.

Adesso doveva occuparsi della terza pecora, quella che aveva partorito da poco. Lui sapeva che non sarebbe scappata perché era abituata a restare sempre vicina al suo piccolo. Si diresse verso di lei e l'animale non si mosse. Continuò a tenere gli occhi fissi su di lui. Quando Charley fu a qualche metro da lei, la pecora emise un forte belato, e anche l'agnello mandò un grido debole e metallico. *Che fare di lui?* si domandò Charley. Non lo aveva preso in considerazione. Decise che doveva eliminare anche lui, anche se non lo aveva mai visto prima. *È mio come ogni altro animale*, si disse. Alzò la pistola e premette ancora il grilletto, ma si accorse di avere finito i proiettili. Il grilletto si limitò a fare clic.

Rimase lì e ricaricò l'arma. Poco lontano gli eucalipti stormivano al vento del primo pomeriggio. La pecora e l'agnello lo guardavano e attesero che lui avesse terminato di caricare la pistola, mettendo via la scatola. Poi prese la mira e sparò alla pecora. Quella si accasciò a terra e si rovesciò sulla pancia. Subito dopo, prima che emettesse il minimo suono, uccise anche l'agnello. Come sua madre morì senza fare rumore, e ciò lo fece sentire meglio. Quindi tornò lentamente verso casa, risparmiando le energie. Sul pascolo non si muoveva più nulla, non c'era più nessun animale a brucare l'erba. Lo aveva ripulito per bene.

Dove sarà il cane? si domandò. *Forse Fay l'ha portato con sé?* La cosa lo fece arrabbiare. Attraversò tutta casa e uscì sul portico anteriore. A volte il cane passava il tempo andandosene a spasso lungo la strada. Prese il fischetto da richiamo che portava insieme alle chiavi e lo chiamò. Alla fine, in qualche parte della casa, risuonò un abbaiare attutito. Fay lo aveva chiuso dentro qualche stanza, probabilmente in uno dei bagni.

Infatti trovò il pastore scozzese chiuso a chiave nel bagno degli ospiti. Quando lo vide gli fece grandi feste con la coda.

Condusse fuori il cane e lo freddò puntandogli la canna contro l'orecchio. L'animale emise un suono stridulo, come un freno meccanico, e così alto di tono che lui riuscì appena a sentirlo. Fece un salto, roteò su se stesso e ricadde a terra, contorcendosi.

A quel punto si diresse verso lo stagno delle anatre.

Mentre era impegnato ad uccidere le anatre attraverso le maglie del filo spinato gli venne il dubbio che qualcuno poteva avere sentito tutti quegli spari e avere chiamato lo sceriffo Chisholm, ma poi decise di no. In quel periodo dell'anno la zona era piena di cacciatori in cerca di quaglie o cervi o conigli... o qualunque fosse la selvaggina di stagione.

Dopo avere finito con le anatre cercò le galline. Ma erano andate a finire chissà dove e lui non riuscì a trovarne la minima traccia. *Accidenti a loro*, pensò. Le chiamò servendosi del suono che lui e Fay emettevano quando portavano loro da mangiare, ma non apparve nessuna gallina. Una volta gli sembrò di vedere una coda rossa muoversi nel folto di cipressi... magari le galline si erano nascoste proprio nel boschetto e se ne stavano appollaiate lì a guardarla. Di certo il rumore degli spari le aveva fatte scappare. *Le galline Bantam*, pensò. *Le migliori, accidenti a loro*.

Non rimaneva nulla a cui sparare, così Charley se ne ritornò alla casa.

L'impegno di sparare a tutti quegli animali lo aveva spessoato. Non appena entrato in casa si sfilò la giacca, gettò via la pistola, si accasciò sul divano e giacque sdraiato sulla schiena con gli occhi chiusi. Di certo il suo cuore stava per smettere definitivamente di battere; poteva quasi sentirlo che cominciava a perdere colpi. *Accidenti a te*, pregò. *Continua a funzionare, bastardo*.

Dopo un po' si sentì meglio, ma non si mosse. Continuò a giacere in una specie di dormiveglia, per risparmiare le energie.

Forse un paio d'ore, pensò. *Per allora o sarò morto o abbastanza in forze per rialzarmi in piedi*.

Dall'esterno, oltre il patio, gli giunse un rumore che indicava che forse qualcuno degli animali non era ancora morto. Udì degli uggolii, ma per quanto tendesse le orecchie non riuscì a capire di quale animale si trattasse. Probabilmente il cavallo, concluse. Era il caso che tornasse fuori a finirlo? Certamente. Ma ce l'avrebbe fatta? *No*, decise. *Non posso*. *Creperei nell'andare o nel tornare. Dovrà morire per conto suo*.

Si appoggiò al divano, ascoltando i deboli suoni dell'animale morente nel pascolo, cercando nel frattempo di non morire anche lui.

Tutto ad un tratto fu risvegliato dal motore di una macchina.

Fece scivolare i piedi sul pavimento e si alzò, con il cuore che gli batteva all'im-

pazzata. Allungò la mano per prendere la pistola e non riuscì a trovarla.

All'esterno, oltre le finestre, Fay apparve sul patio. Nel suo lungo abito verde si mise a osservare il campo, poi si alzò in punta di piedi, schermandosi gli occhi con le mani. *Ha visto gli animali*, si disse Charley.

Udì distintamente il suo grido. Lei si voltò e lo vide attraverso la finestra. *Maledetta pistola*, pensò. Ancora non era riuscito a scoprire dove fosse andata a finire. Fay aveva le braccia piene di pacchetti, oltre alla borsetta. Lasciò cadere tutto e corse a gambe levate verso il cancello. Giunta lì ebbe qualche problema a sollevare il saliscendi. Charley attraversò velocemente la stanza e spalancò la porta che dava sul patio.

Accanto al barbecue, appoggiato diritto, c'era il lungo forchettone a due punte che usavano per rigirare le bistecche. Lo afferrò e si precipitò dietro a lei. Fay era riuscita ad aprire il cancello. Giunta dall'altra parte si fermò per togliersi le scarpe scalciandole via. I suoi occhi avevano un'aria circospetta. Quando la ebbe quasi raggiunta, lei si spostò con un balzo e lo fronteggiò, senza togliergli gli occhi di dosso. *Se avessi la pistola*, si disse Charley, *sarebbe già morta*. Raggiunse il recinto e attraversò il cancello aperto, entrando nel campo.

Fay, parlando non a lui ma a qualcuno che era alle spalle di lui, gridò con voce forte e decisa: «Voi restate lì.»

Le bambine, si rese conto. Girò appena la testa e le vide, in piedi una accanto all'altra all'angolo della casa. Entrambe vestite con le loro gonnelline rosse e le graziose camicette merlettate, con tinta a doppia sfumatura, e i capelli ben pettinati. Continuavano a fissarlo, senza che nessuna delle due gridasse.

Indietreggiando Fay gridò alle bambine: «Andate via. Correte su per la strada fino a casa del signor Silva. Svelte!» La sua voce aveva quel tono duro e autoritario. Le due bambine fecero insieme un passo in avanti, verso di lei, portate automaticamente a raggiungerla. «Andate dal signor Silva!» gridò Fay, indicando la strada con ampi gesti della mano. Questa volta le bambine capirono e scomparvero dietro l'angolo della casa.

Charley guardò in faccia sua moglie.

«Oh,» disse lei, quasi sollevata, con il volto che le brillava. «Capisco... li hai uccisi tu.» Era indietreggiata fino al cavallo morto e gli aveva rivolto una occhiata fugace. «Be',» disse. «Santo Dio.»

Lui continuava ad avanzare verso di lei, e lei indietreggiava mantenendosi sempre alla stessa distanza.

«Brutto bastardo,» disse Fay. «Figlio di puttana, stronzo fottuto, pezzo di merda, testa di cazzo, rotto in culo...» Continuò su questo tono senza mai perderlo di vista. Manteneva il controllo di sé insultandolo. Lui continuava ad avanzare e lei continuava a retrocedere, sempre allo stesso passo. Sempre con quell'aria circospetta.

«Chiamami pure come ti pare,» disse lui.

«Te lo dico io chi chiamo,» replicò lei. «Chiamo lo sceriffo Chisholm e ti faccio sbattere in galera. Farò venire la polizia, e ti farò portare via. Brutto scemo. Demente. Malato di mente.»

Fay arretrava sempre, senza lasciarlo mai avvicinare a più di tre o quattro metri da lei. Adesso aveva paura; lui la vide girare la testa e misurare mentalmente la distanza

che la separava dal recinto di filo spinato alle sue spalle che segnava il confine della loro proprietà. Oltre il recinto il terreno digradava bruscamente fino ad un folto di cespugli e di alberi e poi a una zona paludosa e a un torrente impetuoso. Una volta loro due avevano inseguito un'anatra Muscovy fino al pantano; l'anatra si era rifugiata tra le radici dei salici, e avevano impiegato tutto il giorno per catturarla. In quell'occasione i suoi piedi affondavano di oltre dieci centimetri ad ogni passo...

Ancora non l'ho presa, si disse Charley. Adesso lei si muoveva più rapidamente; era pronta a saltare oltre il recinto. Come un animale. Tenendolo d'occhio, accertandosi di essere in grado di saltarlo. Poi un balzo e via, veloce come il vento.

Ma continuava ancora a indietreggiare, passo dopo passo. Non era abbastanza vicina al recinto per voltargli le spalle.

Lui accelerò l'andatura.

«Ah,» disse lei eccitata, e tutto ad un tratto si girò e saltò il recinto. Il suo corpo piroettò e lei fu dall'altra parte, sempre roteando, e cercando di non perdere l'equilibrio. Cadde sulle ginocchia e affondò nella melma e nella merda delle vacche. Ma si rialzò subito e fu di nuovo in piedi. *Mi mostra i talloni*, pensò Charley, dirigendosi a sua volta verso il recinto e piegandosi per infilarsi tra i fili.

Gli ci volle un tempo lunghissimo per passare. E, giunto dalla parte opposta, riusciva appena a reggersi in piedi.

Là, a non più di quattro metri, lei lo fissava. *Perché?* si chiese Charley. *Perché non è scappata?*

Le si avvicinò di nuovo, protendendo il lungo forchettone, e lei riprese la sua lenta marcia all'indietro.

Perché? si domandò ancora mentre tentava di non scivolare sul terreno viscido. Poi lo capì. Nel terreno sul retro della casa dei Silva c'erano le bambine e i proprietari che stavano guardando. Quattro persone. Adesso una quinta, un uomo anziano, si unì a loro. Charley comprese. *Vuole che vedano*, pensò. *Dio, vuole che mi vedano. Non si metterà mai a correre, non scapperà via. Vuole che io continui a inseguirla. Vuole la prova. Eccomi. Eccomi qui in mezzo al campo, che la inseguo con un forchettone. Nel rendersene conto Charley agitò l'attrezzo verso di lei.*

«Che Dio ti stramaledica,» le gridò.

Lei lo ricambiò con un sorriso fugace, voluto.

«Ti ucciderò,» le urlò Charley.

Lei continuò a retrocedere, un passo dopo l'altro.

Charley si voltò e tornò verso casa. Fay restò dov'era, senza allontanarsi e senza seguirlo. Alla fine lui giunse al recinto, si contorse tutto per attraversare i fili e rientrò nel suo terreno. *Eravamo nella proprietà dei Brackett*, si rese conto. *Fay è ancora lì, in piedi in mezzo a quei quaranta acri di palude di Bob Brackett per cui abbiamo avuto una volta un'opzione e che poi non abbiamo acquistato.*

Giunto sul patio si guardò indietro. Tre uomini erano partiti da una delle case in cima alla strada e si stavano dirigendo a passo deciso verso di lui attraverso il terreno dei Brackett. Fay era rimasta indietro.

Charley aprì la porta e scivolò in casa. Richiuse a chiave la porta alle sue spalle e gettò via il forchettone. *Tutti quegli animali morti*, si rese conto. *Prove anche quelle. Tutti quei cadaveri là fuori. E tutti mi hanno sentito. Il dottore. Anteil. Le bambine mi*

hanno visto colpirla, quel giorno. Cavolo, lo sanno tutti.

Scorse la pistola sul pavimento, accanto al divano. La raccolse e la tenne in mano, riflettendo. Poi si sedette sul divano. Gli uomini si erano fermati davanti al recinto; potevano vederlo attraverso la finestra, seduto sul divano con la pistola.

Insieme a loro Charley vide lo sceriffo Chisholm, che diceva agli altri di tornare indietro. Lo sceriffo si diresse verso il fianco della casa e scomparve alla sua vista. *Mi prenderà senza colpo ferire*, pensò. *Conosce il suo mestiere. Fottuti contadini.*

Si infilò in bocca la canna della pistola e premette il grilletto.

Vi fu una luce, invece di un suono. Lui vide, per la prima volta. Vide tutto. Vide come lei lo aveva manovrato, come lo aveva portato a quel punto.

Vedo, si disse.

Sì, vedo.

Morendo comprese tutto.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

L'aver bruciato la mia roba era stata un'azione proprio scorretta. E non era la prima volta. Avevano fatto esattamente la stessa cosa durante la seconda Guerra Mondiale, e anche prima. È una mania. Magari me lo dovevo aspettare. Comunque ero riuscito a salvare la mia collezione di pietre. Naturalmente non ne era andata distrutta nessuna.

Il giorno in cui Charley Hume si suicidò, mi ero sentito depresso fin dal momento del risveglio. Naturalmente allora non conoscevo il motivo della mia depressione. In effetti la signora Hambro mi fece notare che ero di un umore diverso dal solito. Trascorsi la giornata a lavorare nei giardini terrazzati degli Hambro, uno degli impegni che mi ero assunto per ricambiare la loro ospitalità. In più facevo lavori simili per gli altri membri del gruppo, compreso il prendermi cura dei loro animali, come mucche, capre, pecore e galline. La mia esperienza con le bestie di Charley mi confermava che possedevo una particolare predisposizione verso gli animali, al punto che cominciai a prendere in considerazione l'idea di iscrivermi a un corso di economia veterinaria giù a Santa Rosa.

Nel frattempo, naturalmente, coltivavo la mia vita spirituale attraverso i miei contatti col gruppo. E la signora Hambro mi aveva fatto conoscere altri sensitivi che vivevano nell'area della Baia.

Alle quattro del pomeriggio la mia depressione era diventata così acuta che smisi di lavorare e mi sedetti sui gradini anteriori di casa Hambro, mettendomi a leggere il giornale. Poco dopo arrivò in macchina la signora Hambro, parcheggiò e scese dalla vettura tutta eccitata. Mi domandò se avevo sentito che era successo qualcosa di terribile a casa di mia sorella, e io risposi di no. Lei non sapeva di che cosa si trattasse - aveva raccolto la notizia in modo molto frammentario- ma pensava che Charley avesse ucciso Fay o che avesse avuto un altro infarto, o qualcosa del genere. C'era lo sceriffo Chisholm, lassù, e molte macchine venute da fuori, e quelli che sembravano essere dei funzionari della contea; comunque davanti alla casa si vedevano uomini in cravatta e abito scuro.

Mi venne in mente che forse dovevo andare là, visto che Fay era mia sorella, ma non lo feci. In fondo mi aveva cacciato di casa. Perciò rimasi a casa degli Hambro per tutto il resto della giornata, consumando la cena insieme a loro.

Alle otto e mezza avemmo la notizia da Dorothy Bentely, che abitava poco più giù di Charley e Fay. Fu proprio terribile. Non riuscivo quasi a crederci. La signora Hambro riteneva che dovessi andarci, o almeno fare una telefonata. Ne parlammo insieme e poi la signora Hambro convocò una riunione straordinaria del gruppo per affrontare l'intera situazione e capire quale significato potesse avere nel quadro del programma cosmico che si stava rivelando.

Il gruppo, dopo averne discusso, giunse alla conclusione che la morte era il sintomo dell'anarchia e della dissoluzione che avrebbero accompagnato gli ultimi spasimi della Terra prima di essere annientata. Ma non avevamo ancora deciso se dovessi andare o no a casa Hume. Facemmo cadere in trance Marion Lane - fu la signora Hambro a ipnotizzarla - e lei disse che probabilmente avrei dovuto mettermi in contatto con Nat Anteil e scoprire se Fay aveva voglia di vedermi. Come conseguenza delle informazioni su Nat e Fay che avevo trasmesso al gruppo, tutti i componenti avevano preso ad interessarsi attivamente della loro situazione, vedendola come una manifestazione a livello terreno di certe forze ultraterrestri. Nessuno di noi aveva chiara la natura o il programma di quelle forze; non ci aspettavamo che la metà ci venisse rivelata se non proprio all'ultimo. Cioè verso la fine di aprile del 1959. Nel frattempo ci tenevamo tutti in stretto collegamento, come facevamo per ogni altra cosa che succedeva.

Presi il telefono che si trovava nella biblioteca di casa Hambro e chiamai Nat Anteil. Ci eravamo accorti che quando usavamo quell'apparecchio - diversamente dagli altri sistemati in cucina o in salotto - ottenevamo risultati migliori. Era il telefono più fortunato di casa, e in una situazione seria come quella io volevo avere a disposizione tutto ciò che di più favorevole potesse esistere al mondo.

Tuttavia nessuno rispose. Senza dubbio anche Nathan si trovava a casa Hume.

Il giorno dopo feci parecchie volte il numero di Fay e alla fine riuscii ad avere una risposta. Mi disse solo che era troppo occupata per parlare e che mi avrebbe richiamato; quindi riattaccò, e non mi richiamò più. Il contatto successivo lo ebbi attraverso un annuncio a stampa della cerimonia funebre che ricevetti per posta.

Non partecipai al funerale perché credo, come dice Pitagora, che il corpo sia la tomba dell'anima e che appena nati si comincia già a morire. L'apparenza fisica di Charley che sarebbe stata esposta al mausoleo non aveva alcuna importanza per una persona come me, interessata non a questo mondo ma a quello vero, cioè a quello eterno. Charley Hume, o l'essenza di lui, la sua anima, non era morto; esisteva ancora come aveva sempre fatto, benché noi non potessimo vederlo. Come diceva la signora Hambro, l'uomo corruttibile deve tendere all'immortalità, e io pensavo che quello fosse un ottimo modo di farlo. Perciò non pensavo che Charley ci avesse lasciato; aleggiava ancora nel cielo di Drake's Landing. E tra non molti giorni lo avremmo seguito tutti... un fatto di cui lui non era a conoscenza quando si era tolto la vita.

In quel periodo tutti i residenti della zona fra Point Reyes e Tomales Bay si domandavano se Nat e Fay sarebbero rimasti insieme o se il rimorso per la morte di Charley li avrebbe allontanati l'uno dall'altra. All'inizio l'esito della questione era molto in dubbio. I vicini di casa, specialmente la signora Bentely, riferivano che Nat si era fatto vedere di rado in casa Hume. Le bambine erano state momentaneamente ritirate dalla scuola, in modo che nessuno facesse loro domande. Ma poi era stata di nuovo vista la macchina di Nat che andava e veniva, e l'opinione comune era che i due avessero ripreso la loro relazione.

La *Baywood Press* si era limitata a dire che Charley Hume di Drake's Landing si era "tolto la vita", forse per motivi di salute. L'articolo riferiva che aveva avuto un infarto e che era stato ricoverato all'ospedale. Non parlava affatto di Nathan, dicendo semplicemente che Charley lasciava "la moglie Fay e le due figlie Elsie e Bonnie". Il

titolo era:

CHARLEY B. HUME SI TOGLIE LA VITA

Il gruppo ritenne che fosse il caso di avere un rapporto più approfondito della faccenda e io preparai una relazione dettagliata, descrivendo nei particolari la relazione di Fay con Nathan e spiegando a tutti che la vera causa della morte di Charley non era stato lo sconforto per la malattia ma il fatto di essere venuto a sapere che durante il periodo della sua degenza all'ospedale sua moglie lo aveva tradito con un altro. Tuttavia la *Baywood Press* si rifiutò di pubblicarla, anzi non volle nemmeno riceverla... in tutta onestà devo riconoscere però che non avevamo indicato i nostri nomi né alcun riferimento postale, temendo che ne potesse derivare qualche azione legale.

In ogni caso non aveva nessuna importanza che la stampa locale pubblicasse o no la mia relazione, dal momento che ormai tutti nella zona conoscevano bene la storia. Per settimane e settimane fu il principale argomento di discussione all'ufficio postale e nello spaccio di alimentari. E certamente è una cosa giusta, in democrazia. Il pubblico deve conoscere i fatti, altrimenti non è in grado di giudicare.

Quanto a quest'ultimo aspetto, il giudizio appunto, notammo che l'opinione media nella zona era decisamente contraria a Fay e Nat, e spesso udimmo espressioni di forte biasimo... benché, naturalmente, nessuno le rivolgesse direttamente a loro né tantomeno alle bambine. I Bluebirds continuaron a incontrarsi sotto la direzione di Fay nella tenuta degli Hume. Lei stessa continuò a frequentare le lezioni del gruppo di ballo, e nessuna delle signore si ritirò o tolse i propri figli. L'unica azione apertamente ostile verso Fay e Nat fu che alcuni residenti smisero di salutarli mentre passavano in macchina, e due o tre madri si rifiutarono di mandare le loro figlie a giocare il pomeriggio a casa Hume. Ma naturalmente la cosa era cominciata prima della morte di Charley, fin da quando il gruppo aveva diffuso il mio primo rapporto drammatizzato. La signora Hambro ne aveva fatto delle copie ciclostilate che aveva inviato per posta ad un elenco di residenti avuto dal Partito Repubblicano della contea di Marin, e così gente lontanissima come i Novato erano a conoscenza di ogni cosa.

Io non credo che Nat o Fay fossero a conoscenza di questa pubblica disapprovazione, visto che avevano già tanti problemi per conto loro. So per certo che erano molto preoccupati che alle bambine potessero giungere brutte voci mentre erano al parco giochi, e quando questo non succedeva ne erano molto sollevati. A parte ciò, sembravano molto più presi dal modo di organizzare la loro vita, e io non li biasimo per questo: di certo dovevano affrontare grossi problemi di ordine pratico e morale.

Più o meno una settimana dopo ricevetti una lettera da un avvocato di San Francisco chiamato Walter W. Sipe, nella quale mi informava che dovevo presentarmi nel suo studio di B Street alle dieci del mattino del 6 aprile. La faccenda riguardava il patrimonio di C.B. Hume.

La signora Hambro sostenne che dovevo assolutamente andare e non solo mi incitò a farlo ma mi promise di portarmici lei stessa. E infatti quella mattina, indossando giacca, pantaloni e cravatta del signor Hambro, andai in macchina con lei fino al palazzo in cui aveva sede lo studio dell'avvocato.

Nello studio trovai Fay e le bambine, più altre persone che non avevo mai visto

prima. In seguito venni a sapere che alcune di loro avevano lavorato per Charley nella fabbrica di Petaluma, mentre altre erano suoi parenti che erano giunti in aereo da Chicago.

Naturalmente Nat non c'era.

Ci diedero delle sedie e dopo che ci fummo accomodati l'avvocato ci lesse il testamento che Charley aveva lasciato. Non riuscii a capirci molto e solo dopo qualche giorno il suo significato mi divenne più chiaro. Il linguaggio legale è quello che è, e ancora non sono sicuro di averne afferrato tutti i dettagli. In ogni caso il concetto di base delle sue ultime volontà era questo. Per prima cosa aveva pensato alle bambine, il che è comprensibile. Dal momento che da anni non aveva più nessuna fiducia in Fay - cosa della quale io stesso mi ero già reso conto - aveva cominciato a prelevare i capitali dalla fabbrica, trasformandoli in azioni e titoli obbligazionari intestati alle figlie. Tutto ciò era avvenuto prima della sua morte. La fabbrica, di conseguenza, valeva adesso molto meno di quanto si potesse pensare; in effetti l'aveva ridotta all'osso.

In base alla legge californiana sulla proprietà, la metà di tutti i beni acquisiti nel corso del matrimonio appartenevano a Fay. Charley, nel suo testamento, non poteva disporne. Ma le azioni e i titoli non erano più né sue né di Fay: erano delle bambine. Perciò Charley aveva trasferito a loro la gran parte dei suoi beni. Per di più, aveva lasciato disposizione che il grosso del suo patrimonio entrasse a far parte di un fondo che sarebbe stato amministrato dall'avvocato Sipe per conto delle bambine, e che al compimento del loro ventunesimo compleanno sarebbe dovuto passare a loro.

Perciò le bambine non solo possedevano i titoli e le azioni ma anche la quota paterna della fabbrica di Petaluma. Titoli e azioni, benché di loro proprietà, sarebbero stati tenuti in custodia da suo fratello, il quale era arrivato in aereo da Chicago. Quest'ultimo avrebbe dovuto assicurare loro i fondi necessari, in relazione ai loro bisogni. Alle bambine sarebbe stato permesso di vivere con la madre, e quanto a questo Charley aveva un bel po' di cose da dire.

Tutto ciò che aveva lasciato a Fay era la Buick... anzi mezza Buick, visto che l'altra metà già le apparteneva. Naturalmente, in base alla legge della California, Fay era già proprietaria di mezza casa, e della metà di tutti i beni personali in essa contenuti. Anche di quelli Charley non aveva potuto disporre a suo piacimento. Ma per quello che riguardava la sua metà, ecco che cosa aveva fatto. La sua metà della casa l'aveva lasciata a me.

A me. Fra tutte le persone che c'erano al mondo. Perciò Fay era proprietaria di mezza casa e io dell'altra.

Quanto alla quota dei beni personali di Charley, lui li aveva lasciati alle bambine.

Aveva lasciato tanto a me quanto a Fay, non considerando la Buick che non vale molto.

Nel testamento c'era anche una lunga clausola che riguardava l'usufrutto della casa. Nessuno di noi due poteva escludere l'altro con la forza. Potevamo comunque giungere a un accordo per quanto riguardava la vendita o l'affitto; per esempio, ciascuno di noi poteva vendere all'altro la propria parte, o affittarla all'altro per una somma che sarebbe stata stabilita in via equitativa dalla Bank of America, filiale di Point Reyes Station. Charley aveva anche da parte diverse piccole somme derivanti dal loro conto

corrente congiunto, metà delle quali appartenevano a lui. Quasi mille dollari li aveva destinati a mio favore perché mi sottoponesse a cure psichiatriche; nel caso avessi deciso di non servirmene sarebbero finiti anch'essi alle bambine. E infine aveva lasciato il denaro per le spese funebri.

Il suicidio aveva reso nulle le sue assicurazioni sulla vita, così Fay non ne ricavò nulla.

In definitiva aveva lasciato tutto alle bambine e niente a Fay. E secondo la legge californiana la sua proprietà consisteva unicamente in mezza casa (sulla quale c'era una grossa ipoteca da estinguere) e nella sua metà della fabbrica, la quale non valeva quanto lei si aspettava visto che per parecchi anni avrebbe lavorato sempre in perdita. Naturalmente Fay poteva rivolgersi a un avvocato e impugnare il testamento, affermando che una buona parte dei titoli e delle azioni appartenevano in effetti a lei, dal momento che erano stati acquistati con denaro anche suo. E poi poteva opporsi in molti altri modi al testamento, per esempio contestando il fatto che le avesse lasciato mezza Buick quando in realtà non gli apparteneva affatto, in quanto Fay l'aveva acquistata prima del matrimonio. Un testamento che contiene clausole del genere può essere impugnato, a quanto mi risulta. Ma Charley aveva aggiunto a sua volta un'altra clausola proprio in previsione del fatto che Fay contestasse il testamento. In tale eventualità l'amministratore della quota patrimoniale delle bambine, cioè suo fratello Sam, doveva intentare un'azione legale contro di lei, sotto l'accusa di essere una madre indegna, e le bambine dovevano esserle tolte e affidate alla tutela dei suoi parenti. Ora è probabile che quest'ultima clausola non avesse valore legale, in quanto di carattere punitivo, ma anche solo tentando di fare opposizione Fay rischiava di renderla esecutiva, e d'altra parte Sam si era dichiarato fermamente deciso a garantire piena efficacia a quella parte del testamento. Charley si era spinto fino al punto di alludere, sia pure velatamente, alla relazione di Fay con Nat, e mi citava espressamente come testimone. Non c'era dubbio che la mia parte di eredità avesse tutto l'aspetto di un incitamento a collaborare pienamente per ciò che riguardava la clausola della "madre indegna", nel caso che Fay avesse tentato di impugnare il testamento; almeno così mi sembrò.

Lei non fece nessuna opposizione, benché per un po' di tempo ne parlasse con Nat. Lo so perché ero presente. Come potevo non esserlo? Non appena potei disporre di un mezzo di trasporto tornai di nuovo a casa con Fay e con le bambine e, naturalmente, con Nat Anteil, visto che anche lui si era trasferito lì. E stavolta non potevano cacciarmi via, perché quella era anche casa mia. E poi non era certo Nat Anteil, che poteva farlo: non aveva nessun diritto legale, e io sì.

Perciò quando Claudia Hambro mi riaccompagnò con la sua giardinetta, insieme a tutti i miei bagagli, mi riaccompagnò a casa mia.

Quando mi videro sulla porta di casa, Fay e Nat rimasero di stucco. Rimasero a guardarmi senza dire una parola (evidentemente non ero gradito) mentre scaricavo la macchina e salutavo Claudia. Con una voce abbastanza alta perché sentissero anche loro la invitai con suo marito e tutto il gruppo a venire per le riunioni, o semplicemente per una visita. Lei mi salutò con la mano e se ne andò.

«Vuoi dire che ti sei limitato a tornare e basta?» mi disse Fay. «Senza prima discu-

tere la faccenda?»

«Che cosa c'è da discutere?» chiesi, sentendomi di ottimo umore. «Ho il diritto legale quanto te di stare qui.» E stavolta non dovevo sistemarmi nella stanza degli attrezzi, come un domestico. Né dovevo sbrigare tutte quelle sgradevoli incombenze come svuotare il secchio della spazzatura o sbattere i tappetini del bagno.

Mi sentivo il padrone del mondo.

Loro due rimasero in soggiorno mentre cominciai a sistemare lo studio: era la stanza che avevo scelto come camera da letto. Non fecero il minimo cenno di volere interferire, ma li sentii parlottare tra loro con voce bassa e contrariata.

Mentre stavo appendendo gli abiti nell'armadio dello studio mi si avvicinò Nat. «Vieni in soggiorno e ne parleremo insieme,» disse.

Contento di ciò, anche se ero ansioso di finire di sistemare la mia roba, lo seguii. Era bello sedersi sul divano e non dovere nascondersi da qualche parte mentre gli altri trattavano i loro affari.

«Come diavolo pensi di poter pagare le tue spese di casa?» mi chiese Fay. «Questo posto costa duecentocinquanta dollari al mese, interessi compresi. La metà di questa somma è a carico tuo. Centoventicinque dollari al mese. E poi ci sono le tasse e l'assicurazione. Come farai a pagare?» La sua voce fremeva di indignazione nei miei confronti.

Per dire la verità non avevo ancora affrontato quel problema, e quando me ne resi conto la mia contentezza diminuì un poco.

«Acquisendo la metà della proprietà di questa casa,» disse Nathan, «hai acquisito anche la metà dei suoi debiti. Sei responsabile quanto Fay dei costi di manutenzione e dei diversi servizi, come luce, gas, telefono eccetera. Lo sai quanto costa il riscaldamento, qui? Non contare che te lo paghi lei.»

«Cinquanta dollari al mese,» disse Fay. «Ecco quale sarà la tua quota per le spese di riscaldamento. Buon Dio, i servizi ti costeranno un altro centinaio di dollari al mese. Arriviamo a quasi trecento dollari per la proprietà di mezza casa. Almeno trecento.»

«Oh, dai,» dissi. «Mandare avanti questa casa non può costare seicento dollari al mese.»

Allora Nat mi sbatté davanti la grossa scatola di cartone in cui Fay teneva i conti da pagare; c'era anche il libretto degli assegni e tutte le matrici dei libretti usati e i conti già pagati. «Ecco quello che ti costa,» disse Nat. «Lo sai che non hai soldi, e quindi non potrai far fronte al tuo impegno. Come potresti? Non puoi vivere qui, è impossibile.»

L'unica cosa che riuscii a fare fu sorridere, per dimostrare che non ero preoccupato.

«Va' a farti fottere,» disse Fay, con un tono di voce sempre più esasperato e aggressivo. Poi, rivolta a Nat: «Solo per fargli capire quanto apprezzheremo quando andrà in tribunale a raccontare un mucchio di bugie su di noi... santo Dio, Charley deve avere perso la testa. Deve essere caduto in completa paranoia, all'ospedale, per credere a tutte quelle stronzate.»

«Non te la prendere,» le disse Nat. Tra i due lui sembrava il più razionale. «Sarà meglio che tu venda subito la tua parte,» mi disse. «Prima che si riempia di debiti.» Fece dei calcoli su un foglio di carta. «Vale più o meno settemila dollari,» aggiunse.

«E dovrà pagarci sopra la tassa di successione... lo sapevi?»

«Vuoi dire che voi due intendete acquistare la mia parte della casa?» gli chiesi.

«Sì,» rispose Fay. «Altrimenti se la prenderà la banca e tu rimarrai senza un fottuto centesimo.» Poi, a Nat: «E noi vivremo qui in compagnia della Bank of America.»

«Non ho intenzione di vendere,» dissi.

«Non hai scelta,» disse Nat.

Io non replicai, ma continuai a sorridere.

«C'è un pagamento bancario in scadenza proprio adesso,» disse Fay. «Centoventi-cinque dollari. Ce li hai? Devi averli. È la tua quota. Non illuderti che la paghi io per te, brutto...»

Mi rivolse un epiteto incredibilmente volgare che mise in imbarazzo anche Nat.

Continuammo a discutere per almeno un'ora senza apprezzabili risultati, poi Fay se ne andò in cucina a prepararsi un drink. Nel frattempo tornarono le bambine, che erano state a giocare da alcuni loro amichetti. Sembrarono tutte e due piuttosto contente di vedermi, e io mi misi a fare il gioco dell'aeroplano insieme a loro. Fay e Nat rimasero a guardare con l'espressione imbronciata.

A un certo punto sentii Fay che diceva: «...a giocare con le bambine, e io che cosa ci posso fare? Niente?» Scagliò la sigaretta verso il caminetto, ma lo mancò e il mozzicone atterrò sul pavimento. Nat lo raccolse subito. Lei incominciò a camminare nervosamente per il soggiorno mentre lui se ne stava seduto fissando il pavimento con aria triste, incrociando ogni tanto le gambe da una parte e dall'altra.

Quando mi stancai di giocare con le bambine le mandai in camera a guardare la televisione, e raggiunsi Nat e Fay nel soggiorno. Mi sedetti nella grossa poltrona imbotita che era stata la preferita di Charley, appoggiai le mani dietro la testa e mi misi comodo.

Dopo un breve silenzio, Fay disse all'improvviso: «Be', io so una cosa: non ho nessuna intenzione di vivere in questa casa insieme a questo pezzo di stronzo. E non voglio che si metta a giocare con le mie figlie.»

Nat non disse nulla, e io feci finta di non avere sentito.

«Piuttosto rinuncio alla mia parte della casa,» continuò Fay. «La vendo o me ne libero comunque.»

«Puoi venderla,» disse Nat. «Non dovrebbe essere difficile.»

«E adesso?» disse lei. «Subito, intendo. Stasera. Come faccio a dormire qui?» Guardò Nat con aria disperata. «Buon Dio, non possiamo fare un passo; non possiamo nemmeno mangiare o farci un bagno... niente.»

«Andiamo fuori,» disse Nat, alzandosi e facendole dei cenni con la mano. Uscirono insieme sul patio e rimasero lì a parlottare, abbastanza lontani perché io non potessi sentire quello che si dicevano.

Il risultato della loro conversazione fu che decisero di lasciare del tutto la casa e trasferirsi nel piccolo appartamento che Nat aveva in affitto, quello in cui aveva vissuto con Gwen. Per quanto mi riguardava, andava benissimo. Ma le bambine? Quell'appartamento era troppo piccolo per quattro persone, sia pure due adulti e due bambini. Almeno, avevo l'impressione che fosse così, da ciò che avevo sentito dire. C'era solo una stanza da letto, e una stanzetta più piccola in cui Nat studiava la sera tardi, oltre naturalmente al salotto e alla cucina.

La stessa sera verso le nove presero le bambine e se ne andarono con loro. Non so se abbiano dormito a casa di Nat o in un motel. In ogni caso mi preparai ad andare a letto da solo, nella casa vuota.

Mi fece una strana sensazione, quella sera, quando mi spogliai e mi infilai il pigiama e mi accinsi ad andare a dormire nel letto degli ospiti nello studio. In fondo quello era stato lo studio di Charley, dove lui aveva trascorso molto tempo. Adesso era morto, e sua moglie se ne era andata, portandosi via le figlie sue e di lui, e non lasciando nessuno in casa all'infuori di me. Erano andati via tutti. Tutti avevano lasciato quella casa che avevano costruito con tanta fatica. E chi ero io? Per un po', mentre me ne stavo a letto, provai un senso di confusione. In realtà non potevo definirmi uno dei proprietari della casa... almeno, non nel senso pieno del termine. Forse avevo il possesso legale di una parte di essa, ma certamente non l'avevo mai considerata mia. Avrei potuto accampare lo stesso diritto su un cinema o su una stazione di autobus e dirmi che ne possedevo una parte. Sotto certi aspetti era un po' come quando, da bambino, mi dicevano che, come cittadino americano, un giorno sarei stato "padrone" di un pezzo di ogni ponte, diga o strada pubblica...

Avevo vissuto bene in quella casa, per un breve periodo, non per la casa in sé, ma solo per i buoni pasti e per il calore. Adesso, se volevo il calore, dovevo pagare la metà del conto che ne conseguiva. E mi sarei dovuto comprare il cibo da solo, così come me lo dovevo comprare da solo quando abitavo in una stanza in affitto a Seville. Nessuno avrebbe cotto bistecche con l'osso sulla carbonella del barbecue e me ne avrebbe offerto un pezzo gratis.

E poi tutti gli animali erano morti, meno le galline. Adesso se ne stavano a dormire nelle loro stie. Niente più anatre, né cavalli, né pecore. Neppure il cane. Le loro carcasse erano state portate via e si sarebbero trasformate in concime.

La casa e il terreno intorno erano assolutamente silenziosi, a parte ogni tanto il frullare d'ali delle quaglie nel boschetto di cipressi. Le sentivo chiamarsi l'un l'altra come fanno i ragazzi dell'Oklahoma: ah-ah, uh-uh. Una specie di saluto.

E poi, stando tutto solo in quella casa buia e vuota, sentendo il ronzio del frigorifero in cucina che ogni tanto si metteva in azione, e le valvole dei termostati che si accendevano e si spegnevano, pensai un'altra cosa. Fay e le bambine e gli animali se n'erano andate, ma in casa rimaneva ancora qualcuno, oltre a me. C'era ancora Charley che viveva lì, come ci aveva sempre vissuto fin da quando la casa era stata costruita. Il frigorifero che sentivo era suo. Era lui che aveva seguito e supervisionato tutta l'installazione dell'impianto radiante. I diversi rumori provenivano da oggetti che appartenevano a lui, e che lui non aveva mai lasciato. Io lo sapevo. Non era semplicemente un'idea, ma una specie di consapevolezza della sua presenza, così come in tanti momenti precedenti, durante la sua permanenza nel mondo fisico, io ero consapevole che lui c'era. Lo percepivo con la vista, con l'odore, con l'udito e con il tatto.

Per tutta la notte ebbi la netta percezione della sua presenza in casa. Non andò mai via, nemmeno per un attimo. Fu sempre lì, senza mai perdere consistenza.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Alle sette e mezza del mattino mi svegliò il telefono. Era Fay che mi chiamava dal luogo in cui si trovava, qualunque fosse.

«Siamo disposti a comprare la tua quota della casa,» disse. «Ecco cosa possiamo offrirti. Mille dollari in contanti e il resto sotto forma di pagamenti mensili di trentotto dollari. Siamo rimasti in piedi tutta la notte a discuterne.»

«Ma io voglio restare qui,» dissi.

«Non puoi,» disse lei. «Ti è venuto in mente che ogni oggetto di quella casa appartiene alle bambine o a me? E se vogliamo possiamo impedirti di usare il frigorifero o l'acquaio... anche gli asciugamani del bagno. Non puoi nemmeno usare le stoviglie ammucchiate nello scolapiatti. Buon Dio, non puoi nemmeno sederti su una sedia... quel letto in cui hai dormito non fa parte della casa, ma è proprietà personale, e lui ti ha lasciato soltanto la sua quota dell'edificio. E così le lenzuola, i portacenere!» Continuò su questo tono, sempre più eccitata. «E come farai a mangiare? Scommetto che pensi di andare in cucina ad aprire qualche barattolo o qualche confezione di cibo. Pensi che quel cibo sia tuo? Non lo è. E se ne mangi anche un solo boccone ti denuncerò. Ti trascinerò in tribunale!»

Non ci avevo pensato. Quello che diceva era vero. «Non hai tutti i torti,» dissi. «Dovrò comperarmi i mobili e il resto.»

Lei replicò: «Credo che farò venire da Fairfax una ditta di traslochi per far portare via tutto da quella casa.»

«D'accordo,» dissi, preso un po' alla sprovvista e non riuscendo a pensare bene.

«Idiota,» disse Fay. «Tutto ciò che possiedi al mondo è quel guscio vuoto di casa... la metà di quel guscio vuoto. E noi possiamo far fronte alla nostra parte di spese con quello che ricaveremo dalla fabbrica.» Detto questo riappese.

Mi vestii e mi pettinai, poi andai in cucina e rimasi lì a domandarmi se potevo prepararmi la colazione o no. E se mentre mangiavo fosse comparsa Fay con lo sceriffo o con qualcun altro? Non mi avrebbero sorpreso mentre, in un certo senso, rubavo del cibo?

Incapace di decidermi, alla fine abbandonai l'idea di fare colazione. Invece uscii e andai al pollaio a dare da mangiare alle galline.

Com'era vuoto il laghetto senza le anatre. Rimaneva il truogolo, quell'acquaio di porcellana che Charley aveva sistemato per loro, e il sistema di scarico al quale aveva lavorato. Era rimasto anche un uovo, semisepolto tra le alghe dalle quali le anatre avevano ricavato un nido. E, nel secchio della spazzatura, c'era un mezzo sacco di mangime, almeno venti chili.

Mi diressi verso la stalla che Charley aveva costruito per il cavallo. C'era ancora la

sella appesa al muro, e tutto il resto dell'attrezzatura da monta. Più di trecento dollari di materiale.

Tornato a casa mi sedetti sul pavimento, accanto al caminetto, e mi misi a pensare. Trascorsi così, immerso nei miei pensieri, quasi tutta la mattinata, e alla fine giunsi alla conclusione che l'unica cosa che dovevo fare era procurarmi una quantità di denaro sufficiente per far fronte ai pagamenti mensili della casa, comprese tasse e assicurazione. Avevo anche bisogno di soldi per comperarmi da mangiare, perché era evidente che Fay e Nat non mi avrebbero permesso di consumare il loro cibo. Avevo avuto una mezza idea di proporre qualcosa di simile al vecchio sistema: assistere le bambine - ma non i lavori più umili, tipo le pulizie - e ricevere in cambio l'equivalente in merce, come cibo e roba del genere. Ma ormai, nemmeno a parlarne.

Dopo averci pensato su decisi che per conservare la mia parte della casa avrei dovuto guadagnare almeno cinquecento dollari al mese, senza contare eventuali spese mediche o riparazioni straordinarie. In ogni caso avrei potuto pagare regolarmente, mangiare, comprarmi qualche vestito e così via. E procurarmi dei mobili di seconda mano.

Perciò andai sulla strada e raggiunsi Point Reyes Station in autostop. Lì mi misi a cercare lavoro.

Il primo posto in cui provai fu un'autorimessa all'angolo. Gli dissi che non ero un meccanico, ma che avevo una certa preparazione scientifica e che ero in gamba nel fare analisi e diagnosi. Loro mi obiettarono che non avevano bisogno di nessuno, così attraversai la strada e provai nel supermercato. Niente da fare neanche lì, nemmeno aprire le casse e sistemare la merce sugli scaffali. Allora mi rivolsi al grosso negozio di ferramenta, ma mi dissero che l'unica persona di cui potevano avere bisogno era uno che sapesse guidare. Provai quindi all'ufficio postale come fattorino, ma mi spiegarono che era necessario avere svolto un periodo di servizio civile federale. Tentai con le altre autorimesse e con le stazioni di servizio, con la farmacia, la trattoria - almeno lì speravo che servisse un lavapiatti - e perfino con la piccola biblioteca pubblica. Non c'era nessuna disponibilità di lavoro. Mi rivolsi anche ai magazzini all'ingrosso, ad un deposito di materiali per l'edilizia e per ultimo alla banca.

L'impiegato della banca si rivelò molto disponibile. Mi riconobbe come il fratello di Fay e ci sedemmo alla sua scrivania e chiacchierammo a lungo. Io gli spiegai la mia situazione, perché volevo lavorare e quanto avevo bisogno di guadagnare. Lui mi disse che era praticamente impossibile trovare lavoro in una qualsiasi delle attività commerciali della zona perché tutte avevano un giro di affari piuttosto limitato. Le uniche possibilità, mi disse, erano o nelle ditte casearie verso la Punta o giù al mulino di Olema, o nelle cave di ghiaia lungo la strada per Petaluma, o alla stazione radio sulla strada che portava al faro. Se avessi avuto la patente, aggiunse, avrei potuto probabilmente trovare lavoro come autista di un pulmino di scuola, ma quella era evidentemente una strada da escludere. D'estate avrei potuto raccogliere piante e frutti, ma eravamo ancora ad aprile.

Tra le diverse alternative mi sembrò che un lavoro in una delle ditte casearie fosse il migliore, visto che amavo gli animali. Lo ringraziai e tornai in autostop sul versante di Inverness della baia; da lì, un passaggio dopo l'altro, riuscii a raggiungere alcune fattorie. Mi ci volle tutta la giornata. L'unico lavoro disponibile era quello di mungi-

tore, e la cosa mi fece venire in mente quello che mi aveva detto Charley una volta, che mungere le vacche era la cosa migliore che potessi fare in quella zona.

Mungere le vacche, però, malgrado mi sembrasse un lavoro allettante, mi faceva guadagnare soltanto un dollaro e mezzo l'ora, il che non era sufficiente per far fronte ai miei impegni finanziari. Inoltre avrei dovuto vivere in pratica all'interno delle diverse fattorie, il che faceva a pugni con il motivo stesso per cui cercavo lavoro. Perciò mungere le vacche non era un lavoro per me. Verso sera, stanco e avvilito, mi accinsi a fare l'autostop per tornare a casa. Per fortuna in una delle fattorie qualcuno fu così gentile da offrirmi una cena abbondante, altrimenti sarei rimasto a digiuno per tutto il giorno. Giunsi a casa esausto alle nove e mezza di sera, in preda a una grande depressione e senza la minima prospettiva di lavoro.

Accesi la luce in soggiorno e, visto che la casa era così fredda, accesi il fuoco nel caminetto, pur sapendo benissimo che la legna apparteneva a Fay e alle bambine, e non a me. Non erano miei nemmeno i giornali vecchi che servivano per accendere il fuoco, né le buste del latte che tenevano apposta da parte. Tutto ciò che mi apparteneva era quella poca roba nello studio che avevo portato con me da casa Hambro.

Ripensandoci sopra, mi dissi che forse qualcuno del gruppo avrebbe potuto aiutarmi a trovare un lavoro che mi facesse guadagnare cinquecento dollari al mese. Perciò colsi la palla al balzo e telefonai alla signora Hambro. Fu molto comprensiva, ma mi fece capire che non c'erano molte possibilità di trovare un'occupazione che pagasse così tanto; mi spiegò che in una zona rurale i salari erano generalmente più bassi che in città, e che anche a San Francisco cinquecento dollari al mese erano uno stipendio molto alto.

Alle dieci, mentre stavo seduto davanti al caminetto, squillò il telefono. Risposi. Era ancora Fay che mi chiamava da chissà dove.

«Sono passata lì, oggi,» mi disse. «Dov'eri?»

«Fuori,» risposi.

«Hai intenzione di ricorrere all'aiuto di uno psichiatra?» mi domandò.

«Non ci ho ancora pensato,» le dissi.

«Forse se vai a trovare il dottor Andrews ti farà vedere la tua situazione in maniera più chiara. Perché non mi vendi la tua parte della casa? Oggi gli ho parlato e lui mi ha detto che ti stai identificando con Charley e che vuoi vendicarti su di noi per la sua morte. Ci ritieni responsabili di averlo spinto al suicidio. È per questo che non vuoi vendere? Buon Dio, pensa alle bambine. Hanno vissuto in quella casa fin da quando è stata costruita... in effetti l'abbiamo costruita per loro, non per noi. Ed è in pratica tutto quello che quel figlio di puttana mi ha lasciato, a parte quella fabbrica da poco che riesce appena a mandare avanti se stessa. Io devo avere la casa... la metà è mia, e puoi scommettere il culo che non ci rinuncerò mai. In ogni caso tu non puoi comprarlala da me, non è così? Santo Dio, non sei in grado nemmeno di pagare la bolletta dell'acqua.»

Io non dissi niente.

«Penso che verremo lì a parlarne con te,» aggiunse Fay. «Ci vediamo fra circa un quarto d'ora.»

La comunicazione si interruppe prima che potessi dirle che ero distrutto dalla stanchezza e già pronto per andare a dormire. Aveva riattaccato. Non le era nemmeno

passato per la mente di chiedermi se volevo parlarne o no. È sempre stata così, e niente la cambierà mai.

Rimasi seduto ad aspettarli più avvilito che mai. In un certo senso aveva ragione; la casa era delle bambine, e dal momento che Fay rifiutava di vivere insieme a me, non avrebbero potuto viverci neanche le bambine, a meno che io me ne andassi via. Naturalmente lei la considerava casa sua, e in qualche modo lo era. Ma di certo non era casa sua nel senso che intendeva lei: solo sua e di nessun altro. Il punto era che la casa apparteneva a Charley, e che Charley l'aveva divisa fra lei e me, con la chiara idea che ci vivessimo entrambi. Charley aveva ragionato così partendo dal presupposto che io e Fay eravamo fratello e sorella e che quindi saremmo riusciti a trovare una forma di convivenza. Non riesco a immaginare, invece, che cosa pensasse Charley in merito al comportamento di Nat Anteil. Forse non sapeva che Gwen lo aveva piantato e che il loro matrimonio era fallito. Magari aveva ritenuto che la relazione fra Fay e Nat fosse solo temporanea. E non era il solo a pensarla; nessuno di noi credeva che sarebbe durata. Se Charley fosse tornato e non si fosse ucciso - né avesse tentato di uccidere Fay - allora senza dubbio la loro tresca avrebbe avuto fine. Sotto certi aspetti è un peccato che Charley non se ne sia reso conto. Doveva solo tornare a casa per porre termine alla situazione... o almeno per impedire loro di continuare a frequentarsi. Naturalmente non avrebbe potuto spezzare il legame che li teneva uniti, e forse è proprio per questo che ha fatto quello che ha fatto. Voleva punirla per il suo comportamento. Credo che avesse ragione. Fay se la meritava, una punizione. Tuttavia, alla fine, lei lo aveva incastrato e lo aveva costretto ad uccidersi, invece di uccidere lei. E anche se con il testamento Charley l'aveva esclusa dal grosso del patrimonio, lei era ancora viva, possedeva metà della casa, le bambine e tutti gli arredi... anche la macchina. E tutto ciò che restava di Charley era l'eterna presenza che pervadeva la casa, la presenza che io avvertivo così intensamente ogni volta che mi trovavo là.

In effetti, anche adesso che me ne stavo seduto a cercare una via d'uscita, sentivo Charley per tutta casa, in ciascuna parte di essa, secondo una proporzione relativa alla quantità di vita fisica che lui aveva trascorso in quella parte. Specialmente nello studio, dove aveva lavorato di notte... soprattutto lì lo sentivo più che mai presente. E poi in cucina, dove aveva mangiato, e in soggiorno dove si metteva a sedere. Non tanto nelle camere delle bambine e nemmeno nel bagno. E per niente nella stanza da lavoro di Fay, dove lei faceva i suoi vasi di argilla. Dove dava sfogo al suo spirito artistico.

Quello che Charley non aveva capito è che, se l'avesse uccisa, nessuno avrebbe più avuto un momento di felicità. Basta pensare all'effetto che avrebbe avuto sulle bambine; la loro vita ne sarebbe stata distrutta. A lui stesso non sarebbe rimasto altro che aspettare la morte, viste le sue condizioni di salute, a meno che avesse progettato di uccidersi subito dopo. Nat Anteil aveva già lasciato sua moglie, e visto crollare il suo breve matrimonio; con Fay morta, che cosa poteva aspettarsi? Che cosa ci avrebbe guadagnato?

Il nichilismo del comportamento di Charley è dimostrato dall'uccisione di tutti gli animali. Quella era la cosa che mi addolorava maggiormente, perché facevo più fatica a capirla.

Di certo non odiava gli animali come odiava Fay. Non poteva pensare che gli ani-

mali lo avessero tradito... benché naturalmente il cane avesse imparato a fare le feste a Nat invece di abbaiargli contro. Secondo questa logica, tuttavia, avrebbe dovuto uccidere anche le sue figlie, visto che ambedue volevano bene a Nat, e magari avrebbe dovuto uccidere anche me, dal momento che anch'io avevo un ottimo rapporto affettivo con loro. Forse lo avrà anche pensato. In ogni caso alle pecore non interessava un bel niente di nessuno, e le anatre, sia pure entro il raggio delle loro menti limitate, gli erano fedeli. In fondo era stato lui a far costruire il loro laghetto con il recinto.

Dopo averci pensato a fondo, giunsi alla conclusione che non si era reso conto di uccidere degli animali; l'unica cosa che sapeva era che, al suo ritorno a casa, *ci sarebbe stato un grande cambiamento*, che avrebbe causato lui stesso, e che questo cambiamento avrebbe riguardato tutte le creature viventi che si trovavano lì. Aveva sparato agli animali per dimostrare che ciò che faceva, aveva molta importanza. Voleva fare qualcosa che nessuno potesse disfare. Eppure, anche dopo essere giunto a questo convincimento, mi resi conto allora - e lo penso ancora oggi - che i veri motivi delle sue azioni sono al di là della mia capacità di comprendere e giudicare. Io non capisco quel tipo di mente illogica, semibarbarica. Non c'è una ragione scientifica, ma soltanto istinto animalesco. Forse identificava gli animali con se stesso. Forse era già avviato sulla strada del suicidio, sapendo benissimo in qualche parte della sua mente che non sarebbe mai stato capace di uccidere Fay, e che quell'arma avrebbe posto fine alla propria vita, e non a quella di lei. O magari non aveva nemmeno avuto intenzione di ucciderla, ma era stato trascinato dagli eventi. Forse aveva sempre pensato che si sarebbe ucciso, fin dal momento in cui aveva acquistato la pistola.

In tal caso non bisognava biasimare Fay. Almeno non troppo.

Ma una confusione simile si verifica sempre in presenza di un individuo non scientifico. La scienza viene beffata dall'irrazionalità della gente comune. Non si possono sondare gli umori delle masse, questo è poco ma sicuro.

Mentre ero in attesa di Fay e Nat, e stavo cercando di approfondire l'intera faccenda, sentii il rumore della loro macchina. Così mi alzai in piedi e andai verso la porta principale per accendere le luci del vialetto.

Dalla macchina scese una sola persona. Era Nat Anteil; mia sorella non era venuta.

«Dov'è Fay?» gli chiesi.

«Qualcuno doveva restare con le bambine,» rispose Nat, ed entrò in casa richiudendo la porta dietro di lui.

La sua spiegazione, benché ragionevole non mi convinse del tutto. Ebbi l'intuizione che lei non volesse rimettere piede in casa finché c'ero io. E la cosa mi fece sentire ancora peggio.

«A volte per due uomini è più facile parlare di affari,» disse Nat. «Senza una donna di mezzo.»

«È vero,» convenni.

Ci sedemmo nel soggiorno l'uno di fronte all'altro, con in mezzo il caminetto. Cominciai a guardarla e a domandarmi quanti anni avesse. Era più vecchio o più giovane di me? Doveva avere più o meno la stessa mia età, decisi. Ma aveva fatto ben poco della sua vita. Un matrimonio che era durato pochissimo, una relazione con una donna sposata che aveva portato alla morte di un uomo innocente e, da quanto avevo sentito, una posizione economica alquanto incerta. L'unica cosa che aveva in più rispetto

a me, in tutta onestà, era un aspetto fisico migliore del mio. Aveva quel viso dolce e aperto, tondeggiante, e i capelli neri e lucidi che tagliava sempre molto corti. Era anche alto, senza per questo sembrare ossuto o smunto. In effetti aveva l'aspetto di un giocatore di tennis, con braccia e gambe lunghe, ma nello stesso tempo sempre in ottima condizione fisica.

E poi rispettavo la sua intelligenza.

«Be',» dissi, «è una situazione difficile.»

«Senza dubbio,» replicò.

Per un po' restammo in silenzio. Nat si accese una sigaretta.

«Non vorrai metterti a fare il guastafeste,» disse poi. «È indiscutibile che non sei in grado di disporre del capitale necessario per rilevare la parte di Fay, e anche se lo fossi, non potresti permetterti di vivere qui. I costi di gestione e di manutenzione di questa casa sono enormi. È una costruzione assolutamente poco pratica. Per quanto mi riguarda non ho nessun interesse che Fay ne venga in possesso. Il riscaldamento è troppo caro. Preferirei che la vendesse e si trasferisse in un'abitazione più piccola, magari in una casa più vecchia.»

«Ma lei ci tiene molto a vivere qui,» dissi.

«Sì,» disse lui. «Le piace. Ma se fosse necessario la venderebbe. Io credo che alla lunga le verrà voglia di disfarsene. Dopo averla mandata avanti senza Charley. Sotto certi aspetti è più un peso che un vantaggio.» Si alzò in piedi e si mise a passeggiare per la sala. «È bella, è proprio una casa magnifica in cui vivere. Ma ci vorrebbe una persona molto ricca per mantenerla. È una spesa continua. Ci si può rovinare, nel tentativo di mandarla avanti. Io non voglio correre questo rischio; non ho proprio nessuna intenzione di rovinarmi per questa casa.» Non sembrava che parlasse direttamente a me; era come se stesse pensando a voce alta.

«Tu e Fay pensate di sposarvi?» gli domandai.

Lui annuì. «Non appena avrò ottenuto il divorzio da Gwen. Probabilmente divorzieremo col rito messicano e poi la sposerò subito. Non c'è un periodo di attesa.»

«Visto che Charley non le ha lasciato molto,» dissi, «non dovrà trovarsi un lavoro a tempo pieno per mantenere lei e le bambine?»

«Le bambine hanno il fondo fiduciario,» disse Nat. «E Fay ricaverà abbastanza dalla fabbrica e dalla sua casa in Florida per mantenere questo posto.»

«Io non ho nessuna intenzione di rinunciare alla mia parte di casa,» dissi. «Io voglio vivere qui.»

«Perché?» mi chiese, girandosi a guardarmi. «Mio Dio, ci sono tre bagni e quattro camere da letto... tu vivesti da solo, una sola persona in un ambiente enorme. Questa casa è stata costruita perché ci abitassero cinque o sei persone. Tutto ciò che ti serve è una stanza in affitto.»

Io non dissi nulla.

«Impazzirai, qui,» continuò Nat. «Tutto solo. Quando Charley venne ricoverato all'ospedale, nei primi tempi Fay uscì quasi di senno e dovette farsi fare compagnia dalle bambine.»

«E da te,» dissi.

A quello Nat non fece commenti.

«Sento che devo restare qui,» dissi.

«Perché?»

«Perché,» risposi, «è mio dovere.»

«Verso chi?»

«Verso di lui,» dissi, e la parola mi uscì dalla bocca prima ancora che mi fossi reso conto di ciò che avevo detto.

Nat capì subito a chi mi riferivo. «Intendi dire che per il solo fatto che ti ha lasciato mezza casa, tu ti senti obbligato a restare qui?»

«Non esattamente,» dissi. Non volevo raccontagli che sentivo ancora in casa la presenza di Charley.

«Dal momento che non puoi farlo», disse, «non importa se sia o non sia tuo dovere. Dal mio punto di vista, per te l'alternativa non è vendere o no la tua quota. È venderla e ricavarne qualcosa o semplicemente perderla senza guadagnarci niente. Con mille dollari in contanti e trentotto dollari al mese puoi trovare un'ottima sistemazione in città. Prendere in affitto un bell'appartamento, acquistare dei vestiti, mangiare in buoni ristoranti. Uscire la sera e spassartela. Giusto? E intanto puoi utilizzare il denaro che Charley ti ha lasciato per l'assistenza psichiatrica. Se la accettassi, staresti molto meglio. Guardiamo in faccia la realtà.»

Aveva preso quella frase, "guardiamo in faccia la realtà", da mia sorella. È interessante come il vocabolario di una persona possa influenzarne un'altra. Chiunque avesse avuto a che fare con lei prima o poi se ne usciva con quell'espressione, ed altre tipo "in tutta la mia vita", e "buon Dio". Per non parlare del linguaggio più osceno.

«Io non voglio andarmene da questa casa,» ripetei. E poi, all'improvviso, mi ricordai qualcosa che avevo dimenticato. Ed era qualcosa che Nat non sapeva. O se lo sapeva, non lo accettava.

Il mondo sarebbe finito entro un mese. Perciò non aveva nessuna importanza ciò che sarebbe successo dopo. Io dovevo restare lì solo per un mese, non per sempre. Poi non ci sarebbe stata più nessuna casa.

Dissi a Nat che non riuscivo a decidermi, che ancora dovevo pensarci sopra. Lui se ne tornò a casa, e io rimasi seduto in soggiorno a riflettere per quasi tutta la notte.

Alla fine, verso le quattro del mattino, presi una decisione. Mi infilai nel letto dello studio e dormii, visto che avevo un disperato bisogno di dormire. Poi, la mattina dopo, mi alzai alle otto, mi feci il bagno e mi rasai, mi vestii, mangiai fiocchi d'avena integrali al 40%, toast e prosciutto - poca roba, in fondo - e mi diressi lungo la strada verso Inverness porto. C'era una possibilità di lavoro che avevo trascurato e che volevo tentare. Al porto c'era un veterinario, non uno di quelli che curano solo cani e gatti, come capita in città, ma anche pecore, mucche e cavalli e il bestiame più piccolo. Dal momento che una volta avevo lavorato per un veterinario mi sembrava che lì avrei potuto avere migliori possibilità.

Però, dopo avere parlato con il veterinario, venni a sapere che era una specie di industria a carattere familiare: lavoravano infatti il dottore, suo padre, sua moglie e suo figlio di dieci anni. Quest'ultimo si occupava dell'alimentazione e delle pulizie, che erano proprio i lavori a cui avevo pensato, così me ne tornai verso Drake's Landing.

Almeno le avevo provate tutte.

Più o meno verso le dodici e mezza giunsi a casa e composi subito il numero di Nat Anteil.

Mi rispose Fay. Evidentemente Nat era al lavoro o era occupato in qualche faccenda di casa.

«Ho preso una decisione,» dissi a mia sorella.

«Santi numi,» disse lei.

«Ti venderò la mia parte della casa,» dissi, «per mille dollari in contanti e il resto in rate mensili, se tu mi permetterai di vivere in casa per il prossimo mese. E sarò libero di usare gli arredi e disporre del cibo e tutto il resto, in modo da viverci per bene.»

«Proprio un bell'affare,» disse Fay. «Brutto stronzo. Non ti azzardare a toccare una delle bistecche nel freezer, o le costate di manzo o i filetti. Là dentro ci sono quaranta dollari di carne.»

«D'accordo,» acconsentii. «Lasciamo perdere le bistecche. Ma potrò mangiare ogni altro cibo che troverò. E il denaro lo voglio subito, entro uno o due giorni, non più tardi. E in questo mese non dovrò pagare nessuna bolletta.»

«Ci sono delle cose di cui abbiamo bisogno,» disse Fay. «Tutta la roba delle bambole. I loro vestiti... buon Dio, i miei vestiti, un milione di cose. Non voglio trasferire tutto e poi riportarlo lì. Perché vuoi stare a casa per un mese? Non puoi tornare ad abitare con quegli svitati degli Hambro?»

E così, anche se era d'accordo, stava ugualmente tentando di cacciarmi via. Sentii tutta l'inutilità di cercare di giungere con lei ad un accordo razionale. «Dì a Nat che accetto,» le dissi, «se posso restare per un mese. Me la vedrò con lui. Tu sei troppo poco scientifica.»

Dopo pochi altri convenevoli lei mi salutò, ed entrambi riappendemmo il telefono. Ormai la consideravo una cosa fatta, anche se non c'era niente di scritto. La casa sarebbe stata mia fino alla fine di aprile... anzi, per essere più precisi, fino al 23 aprile.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Alle nove del mattino Nathan Anteil incontrò il suo avvocato nel corridoio esterno del terzo reparto del palazzo di giustizia di San Rafael. Insieme a lui c'era il suo testimone, un uomo dotto e grassoccio che da anni conosceva sia Nat che Gwen.

I tre lasciarono l'edificio, attraversarono la strada e si infilarono in un bar. Si sedettero in un angolo a discutere quello che avrebbe fatto l'avvocato, e come lo avrebbe fatto. Né Nat né il suo testimone erano mai entrati prima in un'aula di giustizia.

«Non c'è niente di cui innervosirsi,» disse l'avvocato. «Lei salirà sul banco e io le rivolgerò una serie di domande alle quali dovrà rispondere sì; per esempio le chiederò, è vero che vi siete sposati il 10 ottobre 1958, e lei risponderà sì; poi le chiederò, è vero che avete risieduto nella contea di Marin per un periodo superiore a tre mesi, e così via dicendo. Poi le chiederò, è vero che sua moglie l'ha trattata in modo tale da ipotizzare un comportamento crudele e maligno che le ha causato profonde umiliazioni in pubblico e di fronte agli amici, e che questo comportamento le ha prodotto come conseguenza un forte disagio fisico e morale, in seguito al quale lei non è stato più in grado di svolgere il suo lavoro, e che il risultato di tutto ciò è stato che lei non ha potuto vivere la sua vita e far fronte ai suoi impegni nel modo più soddisfacente.» L'avvocato continuò a cantilenare, accompagnandosi con gesti rapidi e frenetici della mano destra. Nat aveva notato che aveva le mani insolitamente piccole e bianche, e che non aveva peluria sul polso. Le unghie erano perfettamente curate, e l'impressione era proprio quella di una mano femminile. Evidentemente l'avvocato non faceva nessun tipo di lavoro pesante.

«Io che cosa devo fare?» chiese il testimone.

«Be', lei salirà sul banco dopo il signor Anteil; le diranno di pronunciare il giuramento, così come faranno con lui. Poi io le chiederò, è vero che lei ha vissuto per tre mesi nella contea di Alameda e per più di un anno nello stato della California, e lei risponderà di sì. Quindi le chiederò, è vero che lei ha visto di persona l'imputata, la signora Anteil, comportarsi con il signor Anteil in maniera da causargli una forte umiliazione, e che a causa di ciò lo ha visto subire un crollo intellettuale e lo ha visto ammalarsi fisicamente e mentalmente al punto da doversi rivolgere a un medico, e che in lui c'è stato un evidente cambiamento in seguito al quale lei si è accorto che non sembrava...» L'avvocato gesticolò. «Che non sembrava più trovarsi in buona salute e che soffriva visibilmente a causa del comportamento della signora Anteil nei suoi riguardi.» Poi, rivolto a entrambi, disse: «Vedete, noi dobbiamo dimostrare il risultato del comportamento della signora Anteil. Non è sufficiente affermare che si è comportata male con lei, per esempio, che dormiva fuori casa o che si ubriacava o roba del genere; quello che è importante è che lei, signor Anteil, ne abbia subito di con-

seguenza un cambiamento evidente.»

«In peggio,» aggiunse il testimone.

«Sì,» confermò l'avvocato. «Un cambiamento in peggio.» Poi si rivolse a Nat. «Io le chiederò, è vero che lei ha fatto del suo meglio per salvare il matrimonio, ma che sua moglie le ha fatto capire in modo chiaro e tangibile che non aveva nessun interesse per la sua salute e per la sua felicità, che si assentava da casa per periodi prolungati di tempo, che dimostrava un'evidente riluttanza ad informarla su ciò che aveva fatto in quei periodi, e che in generale non si comportava nel modo che ci si aspetterebbe da una moglie onesta e fedele.»

Sorseggiando il suo caffè, Nat pensò che si sarebbe trattato di un orribile giudizio di Dio; non era sicuro di farcela, quando fosse giunto il momento.

«Non si preoccupi,» gli disse l'avvocato toccandolo sulla spalla. «È solo la procedura di rito; lei se ne stia lì, reciti la lezione giusta ed otterrà ciò che vuole: una sentenza di divorzio. Lei non dovrà fare altro che dire sì; si limiti a rispondere di sì alle domande che le rivolgerò, e in venti minuti sarà finito tutto.» Diede un'occhiata all'orologio. «Sarà meglio che ci muoviamo. Non conosco questo giudice, ma gli altri di solito amano iniziare alle nove e mezza in punto.» L'avvocato era della contea di Alameda, e Nat lo aveva scelto perché una volta aveva difeso lui e Gwen in una vertenza patrimoniale con alcuni vicini. Piaceva a tutti e due. Era stato lui a risolvere la questione per loro.

Fecero ritorno al palazzo di giustizia. Mentre salivano le scale, il testimone discusse con l'avvocato alcuni dettagli minori relativi all'aspetto economico delle decisioni della corte. Nat non li ascoltò. Osservò un uomo anziano seduto su una panca con il bastone sulle ginocchia, e un gruppo di persone che andava in giro per la strada a fare acquisti.

La giornata era calda e serena, e l'aria aveva un buon profumo. Tutto intorno all'edificio gli operai avevano eretto delle impalcature con scale; evidentemente il palazzo di giustizia doveva essere riverniciato. Tutti e tre dovettero abbassare la testa, nell'entrare, per evitare i cavi a penzoloni.

Mentre l'avvocato e il testimone entravano in aula, Nat chiese all'avvocato: «Faccio in tempo ad andare in bagno?»

«Se si sbriga,» rispose l'avvocato.

Nel bagno degli uomini - un luogo particolarmente pulito mandò giù una delle pillole di Sparina che gli aveva dato Fay, un tranquillante. Poi tornò di corsa in aula, e incontrò l'avvocato e il testimone che ne stavano uscendo; l'avvocato lo prese per un braccio e lo condusse nel corridoio, accigliato in volto.

«Ho parlato con la pubblica accusa,» disse a bassa voce. «Questo giudice non permette che sia l'avvocato a condurre l'interrogatorio.»

«Cosa significa?» domandò Nat.

«Significa che non potrò rivolgervi tutte quelle domande,» rispose l'avvocato. «Quando sarete sul banco dovrete cavarsela da soli.»

«Non può suggerirci?» chiese il testimone.

«No, dovrete essere voi a raccontare la vostra versione.» L'avvocato li accompagnò di nuovo verso l'aula. «Probabilmente non saremo i primi. Seguite gli altri casi e cercate di capire da quelli ciò che dovrete dire.» Tenne aperta la porta, e Nat entrò seguì-

to dal testimone.

Si ritrovò subito seduto su una panca simile a quella di una chiesa, ad osservare una donna di mezza età che si alzava a testimoniare che un certo signor Heathers o Feathers aveva versato del caffè addosso alla signora Feathers in una festa a San Anselmo e che invece di scusarsi le aveva dato della scema e della madre snaturata di fronte a una decina di persone.

La testimone tacque e poi il giudice, un uomo canuto e massiccio sulla sessantina che indossava un abito a righe, fece una smorfia di disgusto e disse: «E in che modo questo ha influito sulla querelante? Le ha causato qualche cambiamento?»

«Sì,» rispose la testimone, «l'ha fatta diventare infelice. E lei dice che non può sopportare di vivere con un uomo che l'ha trattata in quel modo e che l'ha resa infelice.»

Il caso andò avanti fino alla fine, e poi ne iniziò un secondo molto simile, con altre donne e un altro avvocato.

«È un giudice tosto,» disse a Nathan l'avvocato parlando a mezza bocca. «Guardi, sta affrontando il problema dell'accordo patrimoniale. Ci darà dei problemi.»

Nat lo ascoltò appena. Il tranquillante stava cominciando a fare effetto e lui si mise a guardare fuori dalla finestra dell'aula, verso il prato. Osservò le automobili che percorrevano la strada, e le vetrine dei negozi.

«Gli dica che è dovuto andare da un medico,» gli suggerì l'avvocato in un bisbiglio. «Dica che sua moglie l'ha fatta ammalare, e che alla fine rimaneva fuori di casa per una settimana e più.»

Lui annuì.

Sul banco una giovane donna dai capelli neri, in preda a un evidente nervosismo, stava dicendo con un filo di voce che suo marito l'aveva picchiata.

Be', pensò Nat, Gwen non mi ha mai picchiato. Però c'era quel tizio in cucina con lei, quella sera che sono tornato a casa. Posso dire che aveva preso l'abitudine di uscire con altri uomini, e che quando le chiedevo chi erano e che cosa facevano, lei mi trattava male e mi insultava.

L'avvocato si rivolse al testimone e gli sussurrò: «Lei ascolti quello che dice il signor Anteil e si comporti di conseguenza.»

«Va bene,» disse il testimone.

Mi ha causato ansia e umiliazione, pensò Nathan. Sono calato di peso e ho cominciato a prendere dei tranquillanti. Restavo sveglio la notte a pensare ai problemi finanziari. Aveva preso del denaro in prestito e non me lo aveva detto. Quando non tornava a casa la sera dovevo telefonare a quelli che conoscevo, facendo così sapere a tutti che non sapevo che cosa facesse mia moglie di notte, o con chi stesse. Pagava con la nostra carta di credito conti assurdi per la benzina. Mi ha picchiato, mi ha ferito, mi ha rivolto ogni genere di insulti davanti a chiunque. Ha fatto capire chiaramente che preferiva la compagnia di altri uomini alla mia, e mi rispettava poco o niente.

Continuò a ripetere la parte dentro di sé.

Poco dopo si ritrovò sul banco, di fronte alle file di sedie vuote ed ai pochi rimasti. Appena sulla sua destra, poco più in basso, c'era il suo avvocato, teso, con un mucchio di fogli in mano, che parlava concitatamente con il giudice. Il testimone era se-

duto, palesemente a disagio, nella prima sedia dello scranno della giuria.

«Il suo nome completo è Nathan Ruben Anteil?» gli chiese l'avvocato.

«Sì,» rispose lui.

«E vive a Point Reyes Station, contea di Marin?»

«Sì,» disse Nat.

«E ha risieduto in California per un periodo superiore a un anno, e nella contea di Marin per un periodo superiore a tre mesi? Ed è lei il querelante in questa causa di divorzio fra lei e la signora Anteil davanti alla Corte Suprema della contea di Marin? E il matrimonio fra lei e la signora Anteil è cessato a tutti gli effetti pratici verso il 10 marzo 1959, e allo stato attuale lei e sua moglie non vivete più insieme?»

Lui rispose affermativamente ad ognuna delle domande.

«Vuole spiegare alla corte,» continuò l'avvocato, «i motivi per i quali lei vuole divorziare dalla signora Anteil?»

A questo punto l'avvocato si ritrasse appena. L'aula era un po' rumorosa poiché, nel retro, un legale si stava consultando a bassa voce con il suo cliente e due persone davanti parlottavano e mormoravano. Nat cominciò a rispondere.

«Ecco,» disse, «i motivi consistono per la maggior parte...» Si interruppe, avvertendo la debolezza e il languore provocati dalla pillola. Come un senso di peso. «Nel fatto che non stava mai a casa,» riprese. «Era sempre fuori chissà dove e quando tornava e io le chiedevo dove fosse stata, per tutta risposta lei mi umiliava e mi diceva che non erano affari miei. Mi ha fatto capire con molta chiarezza che preferiva la compagnia di altri uomini alla mia.»

Cercò di pensare a che altro poteva dire. Come continuare. Ma gli riusciva solo di fissare il prato al di là della finestra, l'erba verde, calda e asciutta. Provava una gran sensazione di sonno, e gli occhi tendevano a chiudersi. Gli mancò la voce, e solo a prezzo di un grande sforzo riuscì a riprendere il filo del discorso.

«Avevo l'impressione,» disse, «che in lei non ci fosse altro che disprezzo per me, sempre. Non potevo mai fare conto su di lei perché mi aiutasse in qualche cosa. Se ne andava e non si comportava come una donna sposata. Era come se non fossimo mai stati marito e moglie. La conseguenza fu che non fui più in grado di guadagnarmi da vivere. Mi ammalai e dovetti rivolgermi a un dottore.» Fece una pausa, poi gli venne in mente il nome di un medico. «Il dottor Robert Andrews,» aggiunse. «Di San Francisco.»

«Quale era la natura di questa malattia?» gli chiese il giudice.

«Si potrebbe definire un disturbo psiconevrotico,» rispose Nat. Poi attese, ma il giudice non fece nessun commento. Allora cercò di spiegarsi meglio. «Ero diventato incapace di concentrarmi o di lavorare, e tutti i miei amici se ne sono accorti. Questo è durato per un lungo tempo. Una volta lei stava sul portico e mi ha rivolto un insulto che è stato sentito anche dal reverendo. Per caso stava venendoci a fare visita.»

Era successo il giorno in cui Gwen aveva trasferito le sue cose. Evidentemente qualche vicino si era reso conto di ciò che stava succedendo, che il loro matrimonio stava andando all'aria, e aveva chiamato il vecchio dottor Sebastian. Quello era arrivato a bordo della sua Hudson del 1949 proprio al culmine del litigio; Gwen, in piedi sul portico con le braccia cariche di asciugamani, gli aveva gridato che era un bastardo buono a nulla e che per quanto la riguardava poteva andare all'inferno. Il vecchio

era risalito sulla macchina e se ne era andato. Sembrava che avesse rinunciato a ogni proposito di aiutarli, o perché si era reso conto che ormai era troppo tardi e che non poteva essere di nessuna utilità, o perché quello che aveva detto Gwen era troppo per le sue orecchie. Era semplicemente un uomo troppo fragile per sopportare il disagio e la tensione.

In ogni caso, pensò Nathan mentre osservava il prato caldo e la luce del sole, i negozi e le persone, lei ha finito di impacchettare le sue cose e poi l'ho accompagnata fino a casa dei suoi, a Sacramento. Le ho restituito perfino le sue fotografie, che tenevo nel portafoglio.

L'aula era silenziosa, in attesa che lui proseguisse. In attesa di sapere se lui aveva ancora qualcosa da dire sul naufragio del suo matrimonio.

«Non sopportavo di essere trattato in quel modo,» riprese Nat, «come se venissi ai secondo posto, in ordine d'importanza, dopo gli altri uomini. A volte trovavo delle automobili mai viste parcheggiate davanti a casa mia, e quando tornavo a casa c'erano degli uomini seduti dentro che non avevo mai visto prima. E se le chiedevo chi erano, lei si infuriava e mi insultava a tal punto che anche quell'altro si sentiva in imbarazzo. Gli chiedeva di andarsene, ma in pratica era come se gli dicesse di rimanere.»

Che strano, pensò Nat. Trovarmi qui a raccontare queste cose.

«Comunque,» aggiunse, «lei aveva degli scatti di rabbia durante i quali distruggeva volutamente gli oggetti ai quali tenevo.»

Mentre faceva i bagagli Gwen si era imbattuta in un gatto di gesso che avevano vinto al luna park. Lo teneva in mano, chiedendosi come impacchettarlo, quando lui le aveva detto che lo considerava suo. A quel punto Gwen si era voltata e glielo aveva scagliato addosso. Il gatto si era infranto contro il muro alle sue spalle.

«Aveva degli accessi violenti d'ira,» aggiunse Nat, «durante i quali perdeva il controllo di se stessa.»

L'avvocato gli fece un cenno con la testa - di impazienza, gli sembrò - e Nat si rese conto all'improvviso che aveva finito. Si alzò in piedi e scese dal banco. L'avvocato chiamò il testimone e Nathan si ritrovò a sedere nella prima sedia dello scranno della giuria, ad ascoltare il testimone che raccontava come si fosse recato dagli Anteil e avesse trovato in casa il solo Nat, e come, in numerose occasioni, avendoli trovati entrambi in casa, fosse stato costretto ad ascoltare quello che lui giudicava ingiusti ed umilianti sproloqui della signora Anteil nei riguardi del marito.

Il giudice firmò il documento, poi scambiò qualche parola con l'avvocato. Quindi Nathan, il testimone e l'avvocato attraversarono l'aula ed uscirono.

«L'ha concesso?» chiese Nat.

«Oh, certo,» rispose l'avvocato. «Adesso andiamo giù in cancelleria a farci rilasciare una copia del decreto interlocutorio.»

Mentre scendevano le scale il testimone disse: «Lo sai, Gwen è la donna più educata e gentile che abbia mai conosciuto. Mi ha fatto uno strano effetto starmene lassù a raccontare delle sue "tirate". Non l'ho mai sentita alzare la voce una sola volta.»

L'avvocato ridacchiò e Nathan non disse nulla. Ma provava un senso di rilassamento, e l'oppressione di tutta quella vicenda giudiziaria cominciava a dissolversi dentro di lui. Entrarono nella cancelleria, un luogo enorme e fortemente illuminato nel quale file di persone lavoravano davanti alle scrivanie e agli archivi. Davanti ad una cassa

che correva per tutta la lunghezza della stanza diverse persone erano impegnate a discutere le loro questioni con i numerosi addetti.

«Be', è fatta,» disse il testimone, mentre l'avvocato si faceva rilasciare il documento.

C'è qualche verità in quello che ho detto? si chiese Nathan. *Una parte. Un po' di verità e un po' di invenzione. Strano, come sia facile perdere di vista la realtà delle cose, e mescolare tutto insieme. Non sapere più quello che è successo, ma limitarsi a parlare, a raccontare ciò che sembra adatto.* «Come i processi di Mosca,» disse ad alta voce. «Dove si confessava tutto ciò che volevano.»

L'avvocato ridacchiò di nuovo, e il testimone gli rivolse un'occhiata ammiccante.

Ma si sentiva meglio. La paura del giudizio di Dio... quella non c'era più, come nelle recite a scuola, o quando doveva parlare in un'assemblea pubblica.

«Meno male che è finita,» disse all'avvocato. «Figliolo, quel vecchio è proprio un osso duro,» disse l'altro, mentre lasciavano la cancelleria. «Non lasciarmi condurre l'interrogatorio... probabilmente ha qualche problema intestinale e vuole vendicarsi sul mondo intero.»

All'esterno, alla luce del sole, i tre si separarono. Si salutarono e ognuno si diresse verso la sua macchina.

Erano le dieci e quaranta. Era trascorsa soltanto un'ora e dieci minuti dal momento in cui la corte aveva iniziato i lavori.

Divorziato, pensò Nathan. Detto e fatto. Adesso c'è qualcun altro, sul banco.

Giunse alla macchina e salì a bordo.

Strana storia, quella che ho raccontato, si disse. Quando mai Gwen è stata fuori da casa? Solo dopo che ci siamo lasciati.

Dovrei sentirmi in colpa, pensò. Per essere andato lì a raccontare tutte quelle menzogne, tutte quelle sciocchezze. Un'interpretazione tutt'altro che ispirata. Ma il senso di rilassamento era più forte di qualsiasi colpa. Dannazione, pensò. Sono così maledettamente contento che sia finita.

E tutto ad un tratto fu colto dal dubbio. *Come può essere finita? Significa che non sono più sposato? Che cosa è successo a Gwen? Non capisco. Che fine ha fatto? Come è potuta succedere una cosa come questa?*

Non è possibile, pensò. Non sono più sposato, è così che stanno le cose?

Guardò fuori dal finestrino. *Non ha senso, si disse. Lo sgomento gli esplose dentro, lo travolse, come se lui stesse per crollare e mettersi a urlare. Che io sia dannato, pensò. Non può essere. Non è possibile.*

È la cosa più orribile che mi sia mai capitata, pensò. È strana.

È la mia fine, la fine della mia vita. Che cosa farò adesso?

Come ho fatto a cacciarmi in questa situazione?

Rimase seduto a guardare la gente che passava, domandandosi come avesse avuto origine una cosa del genere. *Devo essermi lasciato immischiare in qualcosa di orrendo, pensò. È come se il cielo fosse un'immensa ragnatela che mi si è chiusa addosso e mi ha intrappolato. Probabilmente è stata lei a farlo; Fay ha organizzato tutto questo, e io non c'entro niente. Mi sto risvegliando adesso. Sono sveglio, pensò. E scopro che ogni cosa mi è stata tolta. Mi hanno distrutto, e adesso che sono sveglio l'unica cosa che posso fare è rendermene conto; non posso fare altro. È troppo tardi per fare*

qualsiasi cosa. È già avvenuto. L'emozione di salire sul banco a raccontare quelle cose mi ha aperto gli occhi. Un insieme di menzogne con qualche frammento di verità. Il tutto mescolato insieme. Senza capire dove incominci l'una o l'altra.

Alla fine Nat girò la chiavetta e mise in moto la macchina. Lasciò San Rafael diretto verso Point Reyes Station.

Giunto a casa la vide in cortile. Aveva trovato un secchio di bulbi di gladioli e tulipani che Gwen aveva portato dalla città per piantarli; indossava jeans, sandali e una maglietta di cotone, ed era impegnata a scavare con la paletta un solco poco profondo per i bulbi lungo il marciapiede anteriore. Le bambine non si vedevano.

Quando aprì il cancello lei lo sentì e si voltò, alzando la testa. Appena notò l'espressione del suo viso disse:

«Non ce l'hai fatta.»

«Ce l'ho fatta,» replicò lui.

Fay posò a terra la paletta e si raddrizzò. «Deve essere stata una prova terribile,» disse. «Mio Dio, sei pallidissimo.»

«Non so che cosa fare,» disse lui. Non era quello che aveva intenzione di dirle, ma non gli venne in mente niente di diverso.

«Che cosa vuoi dire?» chiese lei, andandogli incontro e cingendolo con le braccia magre e forti.

Sentendo quelle braccia, l'autorità e la convinzione di lei, Nat disse: «Abbracciami.»

«Ti sto abbracciando,» disse lei. «Brutto scemo.»

«Guarda dove sono,» disse lui, guardando i bulbi rimasti alle spalle di Fay. Li aveva piantati quasi tutti. Un secchio pieno di bulbi. «Mi hai messo in una situazione terribile. Non c'è niente che possa fare. Mi hai proprio in pugno.»

«Perché?» chiese lei.

«Non ho più nessun matrimonio.»

«Povero piccolo,» disse lei. «Sei spaventato.» Le sue braccia si strinsero attorno a lui. «Ma ce l'hai fatta, no? L'ha firmato?»

«Non poteva farne a meno,» rispose lui. «Se la cosa viene presentata correttamente. È a questo che serve un avvocato.»

«Allora sei divorziato!» disse Fay.

«Ho un decreto interlocutorio,» disse lui. «Fra un anno sarò divorziato.»

«Hai avuto problemi?»

«Il giudice non ha permesso che fosse l'avvocato a porre le domande,» rispose Nat. «Ho dovuto cavarmela da solo.» Cominciò a raccontarle tutto, l'intero svolgimento dell'udienza, ma gli occhi di lei avevano un'espressione rapita e distante; non lo stava ascoltando.

«Volevo dirtelo,» disse quando lui ebbe finito di raccontare. «Le bambine hanno preparato un dolce per te. Bisogna festeggiare. Una candelina, per il tuo primo divorzio. Adesso sono in casa, stanno discutendo sulla glassa. Io ho detto loro che avrebbero fatto meglio ad aspettarti e chiederti che tipo di glassa preferisci, se pure la vuoi.»

«Non voglio niente,» disse lui. «Sono esausto.»

«Non andrei mai in tribunale,» disse Fay. «Preferirei morire, piuttosto; non riusci-

resti mai a trascinarmi in tribunale.» Lo lasciò andare e si diresse verso casa. «Sono state impegnatissime,» disse. «Temevano che qualcosa andasse storto.»

«Smettila di parlare,» disse lui, «e ascoltami.»

Lei rallentò e si fermò. Smise di parlare e smise di muoversi. Attese, con aria interrogativa. Non sembrava tesa. Adesso che lui era tornato con il decreto era rilassata; sembrava che non avesse posto la minima attenzione a quello che lui aveva detto.

«Accidenti a te,» disse Nat. «Non stai mai a sentire. Non ti interessa ciò che devo dirti? Ecco, che cosa ti dico: io mi tiro fuori, mi tiro fuori da tutta questa maledetta storia.»

«Che cosa?» disse lei, con voce rotta.

«Ho fatto quello che potevo,» continuò lui. «Adesso basta. Me ne sono reso conto quando sono uscito dall'aula. Finalmente ho capito.»

«Insomma,» disse lei. «Santi numi.»

Si fissarono in volto senza che nessuno parlasse. Fay diede un calcio a una zolla di terra con la punta del sandalo. Nat non l'aveva mai vista così avvilita.

«Ha funzionato la Sparina?» gli chiese.

«Sì,» rispose lui.

«Sei riuscito a prenderla prima di entrare? Sono contenta che l'avessi con te. È ottima, specialmente per situazioni come questa che stressano molto.» Poi, rianimandosi, aggiunse: «Non vedo come tu possa lasciarmi. Cosa ne sarebbe di te? Questo è il momento peggiore. Nelle ultime due settimane hai vissuto una situazione molto traumatica. Tutti e due l'abbiamo vissuta. E questa faccenda del divorzio, il fatto di dovere andare in tribunale, è stata l'ultima.» Adesso era cauta e premurosa; il tono di voce divenne più calmo, e l'espressione del volto si fece molto intensa. Lo prese dolcemente per un braccio e lo trascinò verso casa. «Non hai mangiato niente, vero?»

«No,» disse lui, e si ritrasse, rifiutando di lasciarsi smuovere.

«Ce l'hai proprio con me, non è così?» gli disse lei alla fine. «Non sei mai stato così ostile nei miei confronti.»

«È vero,» disse lui.

«Immagino che l'ostilità deve esserci sempre stata, sepolta nel tuo subconscio. Il dottor Andrews dice che è meglio dirle, certe cose, se ci si sente di dirle, invece di tenersele dentro.» Non sembrava arrabbiata, piuttosto rassegnata. «Non posso biasimarti,» disse, guardandolo, in piedi accanto a lui con gli occhi fissi sul suo viso, la testa piegata di lato, le mani dietro la schiena. Il sudore provocato dal calore della giornata le brillava sulla gola; lo vide apparire, evaporare, e apparire di nuovo, quasi con regolarità. «Non possiamo parlarne dopo?» gli chiese. Invece di assumere un atteggiamento infantile, lei era diventata più razionale. «Una decisione così importante merita una discussione seria. Vieni dentro, mettiti a sedere e mangia qualcosa. Del resto, dove potresti andare? Se qualcuno deve andarsene, santo Dio, questa è casa tua... puoi anche mandarci via, se è questo che senti di fare. Andremo in un motel. Voglio dire, non ci sono problemi.»

Nat non disse nulla.

«Se mi lasci,» disse Fay, «non ti resterà un bel niente. Forse ci sono degli aspetti del mio carattere che vanno cambiati... è per questo che vado dal dottor Andrews, no? E se in me c'è qualcosa che non va, non puoi dirmelo tu, come devo comportar-

mi? Non puoi mettermi a posto? Io voglio che tu mi dica che cosa devo fare. Pensi che possa rispettare un uomo che si fa mettere sotto da me?»

«Allora lasciami andare,» disse lui.

«Io credo che tu sia pazzo, a volertene andare,» ribatté Fay.

«Può darsi,» disse lui. Si voltò e si allontanò.

Con voce decisa, Fay gli gridò dietro: «Ho promesso alle bambine che oggi pomeriggio le avremmo portate a Favolandia.»

Nat non riusciva a credere alle sue orecchie. «Che cosa?» disse. «Che diavolo è Favolandia?»

«Giù a Oakland,» rispose lei, fissandolo con aria impassibile. «Hanno sentito parlare di Braccio di Ferro, e vogliono vedere il castello di Re Burlone. Gli ho detto che al tuo ritorno ci saremmo andati.»

«Io non l'ho mai detto,» replicò lui. «Tu non me ne hai mai parlato.»

«Be',» disse lei. «Lo so che non ti piace essere disturbato.»

«Accidenti a te,» disse lui. «Hai preso l'impegno anche per me.»

«Ci vorranno solo un paio d'ore. È un'ora di macchina da qui.»

«Facciamo due,» disse lui.

«Bisogna sempre mantenere le promesse fatte ai bambini,» disse lei. «E comunque, se proprio hai intenzione di andartene e di lasciarci, dovresti essere contento di fare qualcosa che loro ricorderanno. Vuoi lasciarle con l'impressione che non te ne frega niente dei loro interessi?»

«Non importa quale impressione avranno di me,» disse lui, «perché tu riuscirai a convincerle che sono un uomo debole e cattivo...»

«Ti stanno ascoltando,» lo interruppe lei.

Sul portico erano apparse le due bambine, con il loro dolce sopra un grosso piatto. «Guarda!» esclamò Bonnie. Tutte e due gli sorridevano con aria radiosa.

«Bello,» disse lui.

«Insomma,» disse Fay. «È troppo chiederti quest'ultima cosa? Dopo potrai lasciarci.»

Le bambine, che ovviamente non prestavano nessuna attenzione a quello che stavano dicendo i due adulti, gli gridarono: «Che glassa ci vuoi sopra? Mamma ha detto di aspettarti e di chiedertelo.»

«Allora volete andare a Favolandia?» gli chiese Nat.

A quella domanda, le bambine si precipitarono giù per i gradini; la torta venne abbandonata sulla ringhiera.

«D'accordo,» disse lui, sopra le loro voci eccitate. «Ci andremo. Ma partiamo subito.»

Fay restò a guardarla, con le braccia conserte. «Vado a prendere il cappotto.» Poi rivolta alle figlie: «E voi andate a prendere i vostri.»

Le bambine sgambettarono dentro casa.

Nat non disse nulla a Fay. Salì in macchina e si mise al volante. Lei non lo raggiunse subito; aspettò le bambine. Mentre aspettava andò a prendere le sigarette nel punto in cui le aveva lasciate, ne accese una, e continuò ancora per un po' a scavare il suo solco.

Le grida delle bambine lo infastidivano. Correvano dappertutto strillando, dentro e fuori le colorite costruzioni dipinte di fresco che sembravano uscite da un libro di fabe e che costituivano l'idea di Favolandia realizzata dal dipartimento del Parco di Oakland. Non sapendo con certezza dove fosse, aveva parcheggiato piuttosto lontano e il solo tragitto a piedi per raggiungerlo lo aveva già sfinito.

Bonnie ed Elsie apparvero in fondo a uno scivolo, facendo grandi cenni a lui e a Fay, e si precipitarono a raggiungere gli altri bambini che facevano la fila davanti alla scaletta per risalire su.

«È bello qui,» disse Fay.

Nel centro di Favolandia gli agnelli del Piccolo Ficcanaso venivano nutriti da una bottiglia. La voce di una donna di mezza età, amplificata dagli altoparlanti, chiamava a raccolta tutti i bambini perché venissero a vedere.

«Non è buffo?» disse Fay. «Abbiamo fatto tutta questa strada per vedere degli agnelli che vengono nutriti. Chissà perché poi usano una bottiglia. Probabilmente pensano che la cosa attiri di più.»

Dopo che le bambine ebbero finito con lo scivolo sciamarono da un'altra parte. Adesso si stavano divertendo con il pozzo dei desideri; lui le notò appena.

«Mi chiedo dove sia il Castello di Re Burlone,» disse Fay.

Lui non rispose.

«C'è da stancarsi, qui,» disse Fay. «Credo che per oggi tu ne abbia avuto abbastanza.»

Giunsero subito dopo alla tavola calda. Le bambine ordinarono hot-dogs e aranciata. Oltre la tavola calda videro la biglietteria e la stazione del trenino, che attraversava con le sue strette rotaie tutto il parco, passando in mezzo agli alberi, e uscendo al di là. In effetti lo avevano notato arrivando con la macchina, e lo avevano seguito fino alla stazione terminale, che naturalmente si trovava dalla parte opposta. E così avevano dovuto fare a piedi tutto il percorso.

Mentre arrancavano in cerca dell'ingresso senza trovarlo, Fay gli aveva detto: «Lo sai, tu sei un imbranato.»

«Cosa significa?» avevano chiesto le bambine.

«Un imbranato,» aveva spiegato Fay, «è una persona che si presenta sempre alla biglietteria dello stadio appena l'ultimo biglietto è stato venduto. È che non ha mai abbastanza denaro con sé per comprarsi un posto numerato.»

«Sono io,» aveva detto lui.

Fay aveva spiegato alle bambine: «Vedete, lui ha parcheggiato dalla parte opposta rispetto all'ingresso, e noi dobbiamo farci tutta questa strada a piedi. Ora, se fossi stata io alla guida avrei parcheggiato, saremmo scesi e ci saremmo ritrovati al posto giusto. Proprio davanti all'ingresso. Ma un imbranato ha sempre tanta iella. È un istinto vero e proprio.»

Sì, aveva pensato lui. È vero. C'è tanta iella che mi trascina in cose nelle quali non vorrei essere, e che mi tiene lì. Mi incastra, e non posso fare niente per uscirne.

«E per mia sfortuna,» aveva proseguito Fay, «sposerò un imbranato. Forse però le nostre sfortune si equilibreranno.»

Adesso era lì con lei e con le bambine, in fila davanti alla biglietteria per il trenino. Gli facevano male le gambe e si domandò se ce l'avrebbe fatta, la fila per i biglietti e

poi, dopo averli presi, l'attesa che il trenino tornasse e caricasse i passeggeri. In quel momento si trovava in qualche parte del parco, fuori dalla loro vista. Un intero plotone di ragazzini che avevano già il biglietto era in trepida attesa sulla piattaforma al di là della biglietteria.

«Ci vorrà almeno mezz'ora,» disse a Fay. «Ne vale la pena?».

«È la cosa più importante,» disse Fay. «Non lo prendono tutti? Non se ne può fare a meno.»

E così Nat rimase in fila.

Dopo un bel po' di tempo riuscì a raggiungere la biglietteria e acquistò quattro biglietti. Poi avanzarono a spintoni verso la piattaforma. Il treno era già tornato; bambini e genitori vi si stavano riversando fuori, e il conducente indicava loro la via di uscita. Una nuova ondata si precipitò verso le vette e cominciò a salire a bordo. Le vette erano piccole e di forma irregolare. Per non sbattere la testa gli occupanti erano costretti ad abbassarla e appena entrati sembravano tanti vecchietti sonnacchiosi e barcollanti.

«In un certo senso questa Favolandia è una delusione,» disse Fay. «Non mi sembra che offra molto ai bambini; non possono nemmeno entrare in tutte quelle casette... possono solo guardarle dal di fuori. Come in un museo.»

La stanchezza e la sonnolenza impedirono a Nat di fare commenti. Si sentiva completamente lontano dal rumore e dal movimento che lo circondavano, e dal turbinio dei bambini.

Un conducente si mosse lungo la piattaforma e cominciò a raccogliere i biglietti, contando a voce alta. Giunto a Nathan si fermò e disse: «Trentatré.» Poi prese il biglietto di Elsie e chiese a Nat. «Siete tutti insieme?»

«Sì,» rispose Fay.

«Be', spero di infilarvi tutti,» disse l'altro, prendendo il suo biglietto, e poi quello di Bonnie e di Nathan.

«Quanti ce ne può fare entrare?» domandò Fay.

«Dipende dal numero degli adulti,» rispose il conducente. «Se sono quasi tutti ragazzi possiamo metterne dentro un bel po'. Ma con gli adulti è un altro problema.» Se ne andò con i biglietti.

«Penso che ce l'abbiamo fatta,» disse Fay. «Si è portato via i biglietti.»

I loro erano stati gli ultimi biglietti ritirati. Alle loro spalle una famiglia di cinque persone fremeva, preoccupata.

Non ce la faranno, pensò Nathan. *Dovranno aspettare*. Guardò oltre la tavola calda la robusta casetta che aveva costruito il terzo porcellino.

Quando il treno fece ritorno, loro quattro oltrepassarono il cancello insieme agli altri e raggiunsero la piattaforma esterna, parallela alle rotaie. Quando le vette si furono svuotate i nuovi passeggeri si arrampicarono a bordo. Il conducente cominciò a chiudere le barriere metalliche. La famiglia di cinque persone venne bloccata sul cancello. «No,» disse l'inserviente. «Se avete i biglietti con voi non potete passare.»

Strano, pensò Nathan, vedere un bambino a cui non è stato ritirato il biglietto che se ne sta in piedi con aria impotente davanti al treno, sollevando il biglietto verso l'alto. Qui, se hai il biglietto, sei bloccato. Se non ce l'hai, allora puoi salire a bordo. Fay e le bambine si affrettarono verso la carrozza di coda insieme a molti altri. Nat si

sentiva i piedi doloranti; appesantito, rimase indietro, e i bambini lo superarono di corsa infilandosi nelle carrozze.

Quando giunse all'ultima vettura scoprì che Fay ed Elsie avevano già trovato posto. Il conducente fece per chiudere la griglia, poi vide Bonnie e disse: «C'è posto ancora per uno.»

Nat la sollevò e Fay la prese, infilandola nella vettura.

Intorno a Nathan gli altri bambini senza biglietto scomparvero all'interno delle carrozze. Ne rimanevano solo pochi, e alla fine restò sulla piattaforma solo lui. Tutti avevano trovato posto a sedere meno lui. La griglia metallica della vettura in cui si trovava Fay era stata richiusa, e il conducente stava per andarsene. Tutto ad un tratto vide Nat e disse:

«Mi ero dimenticato di lei.»

Nathan si accorse di sorridere. Alle sue spalle, oltre il cancello, la gente in attesa agitava le mani e gridava in segno di partecipazione. Ma era poi partecipazione? Lui non lo sapeva. Si ritrovò a camminare con il conducente per tutta la lunghezza del treno, verso la motrice. Il conducente chiacchierava, spiegandogli come mai lo aveva dimenticato. Giunti alla prima carrozza il conducente diede un'occhiata all'interno e poi gli disse:

«Ecco. Può salire qui.»

Lui si arrampicò, si fece largo attraverso la piccola porta e si trovò di fronte a quattro boyscouts in uniforme azzurra. Lo guardarono senza muoversi mentre cercava di sedersi sulla panca. Alla fine Nat disse al primo boyscout: «Perché non ti sposti?»

Quello si spostò subito, e lui riuscì a sedersi. La sua testa sfiorava il soffitto della carrozza, e l'angolatura era tale che dovette piegarsi in avanti. Seduto, non era più alto degli scouts, ma era più largo, più goffo, e occupava più spazio... come aveva detto il conducente. La griglia venne chiusa e a quel punto il conducente fece un segnale al macchinista.

Dopo una serie di rumori il treno ebbe uno scossone e cominciò a muoversi.

Sotto i piedi di Nathan il pavimento ronzava; il treno emetteva una vibrazione regolare, costante. Si mossero dalla piattaforma e dalla marea ondeggiante e vocante di persone. Si ritrovarono quasi subito al di fuori del parco, in mezzo alle querce e all'erba dei prati.

Così seduto in cima al treno, Nat poteva vedere la coda della motrice e, al di là di essa, la zona verso cui erano diretti. Vide i binari che correvano davanti al treno, le distese erbose, una strada sulla destra. Al di là della strada altre querce e poi il lago. Ogni tanto si vedevano dei giganti che facevano un pic-nic e che osservavano il treno mentre passava vicino a loro. Una volta il boy-scout seduto vicino a lui fece per agitare la mano in segno di saluto, ma poi cambiò subito idea, innervosito. Nella carrozza nessuno parlava. Il rumore delle ruote era così regolare che nessuno si aspettava che smettesse; se ne stavano tutti pazientemente seduti a guardare fuori, ad ammirare il panorama.

Il treno proseguì la sua marcia, sempre alla stessa velocità.

Il rumore sempre uguale, la vibrazione e il ritmo del treno gli fecero passare la stanchezza nelle gambe. Per quanto stivato come una sardina cominciò a sentirsi più rilassato. Le querce lo cullavano. L'inevitabilità del treno in marcia... continuava a

vedere davanti a lui il tracciato, le due rotaie, e il treno non poteva fare altro che percorrerle. E loro non potevano fare altro che rimanersene là dentro, ammucchiati in quelle piccole vetture irregolari, chiusi dalle griglie metalliche, ingobbiti e rannicchiati nella posizione che avevano assunto all'inizio. Le loro ginocchia si toccavano, le loro teste quasi; non potevano nemmeno guardarsi tra loro, a meno che il viso fosse già rivolto nella direzione giusta. Eppure nessuno aveva niente da obiettare. Nessuno si lamentava o cercava di muoversi.

Come devo sembrare buffo, si disse Nat. In mezzo a questi boyscouts nella loro divisa azzurra. Un adulto grande e grosso, tutto storto, infilato dove non dovrebbe. Dove dovrebbero esserci tanti bambini, su un treno per bambini, in un parco di divertimenti per bambini. La città di Oakland aveva forse previsto il mio arrivo? Certo che no. È la iella dell'imbranato, pensò. Sbattuto quassù, lontano da Fay e dalle bambine. Tutto solo quando loro stanno insieme.

Ma la cosa non gli suscitava emozioni vere e proprie. Provava un senso di rilassamento della tensione fisica, nient'altro.

È solo questo che non va? si domandò. Il semplice accumulo di tensioni, di preoccupazioni, di paure? Nulla di fondamentalmente importante? Possono le vibrazioni regolari di un treno per bambini calmarmi ed eliminare ciò che mi opprime, qualunque cosa sia? Questa sensazione di sgomento, di condanna...

Non avvertiva più il timore, la consapevolezza di essere stato trascinato contro la sua volontà in una situazione costruita per il vantaggio di un'altra persona.

Non c'è proprio nessuna speranza di uscirne fuori, pensò. E non è poi nemmeno così terribile; è curioso, semmai. È imbarazzante. Tutto qui. È un po' imbarazzante rendersi conto che non sono più padrone della mia vita, che le decisioni più importanti sono state già prese, molto prima che io capissi che un cambiamento era già in atto.

Quando l'ho conosciuta, anzi quando lei ha guardato dal finestrino della macchina e ha visto me e Gwen... è stato allora che la decisione è stata presa, se mai ne è stata presa una. L'ha presa lei, non appena ci ha visto, e il resto era inevitabile.

Probabilmente si rivelerà una buona moglie, pensò. Sarà onesta con me, e mi aiuterà a fare quello che voglio fare. La sua tendenza a controllarmi alla fine verrà meno; tutta la sua energia svanirà. Riuscirò anche a farla cambiare. Ognuno dei due cambierà l'altro, e un giorno sarà impossibile dire chi è che comanda, e perché.

L'unico fatto, si rese conto, sarà che ci sposeremo e vivremo insieme, che io mi guadagnerò da vivere, che avremo due bambine da un precedente matrimonio e magari dei figli nostri. Una domanda seria da porci sarà: siamo felici? Ma solo il tempo ce lo dirà. E nemmeno Fay può mettere la firma a questa risposta; per quanto riguarda il futuro, lei è un soggetto passivo quanto me.

Può ottenere ciò che vuole, pensò Nat, ed essere ugualmente infelice. Da tutto ciò potrei venirne fuori come il più fortunato, il più tranquillo. Nessuno di noi due lo può sapere.

Quando il treno ebbe finito il suo giro e fece ritorno verso la piattaforma, lui vide la gente allineata per salire a bordo. Il boyscout al suo fianco riuscì a trovare il coraggio per salutare con la mano; alcune persone ricambiarono il saluto, e questo incoraggiò gli altri boyscouts a fare altrettanto.

Anche Nathan agitò la mano in segno di saluto.

CAPITOLO VENTESIMO

Con i soldi liquidi avuti da mia sorella in cambio della cessione della mia parte della casa aprii un conto corrente presso la Bank of America, filiale di Point Reyes Station. Non appena mi fu possibile - in fondo non c'era molto tempo - mi misi in moto per procurarmi le cose di cui avevo bisogno.

Per prima cosa acquistai un cavallo per duecento dollari e lo feci trasportare a casa col camion, e lì lo lasciai libero nel pascolo sul retro. Aveva quasi lo stesso colore di quello di Charley, forse un po' più scuro, ma a occhio e croce era della medesima stazza, e in buona forma fisica. Per un giorno o due non fece che correre su e giù, poi si calmò e cominciò a brucare l'erba. Dopo di che diede l'impressione di trovarsi perfettamente a suo agio.

Poi mi diedi da fare per acquistare delle pecore, quelle col muso nero, ma ebbi qualche problema a trovarle e alla fine dovetti arrivare fino a Petaluma. Presi tre femmine, e le pagai cinquanta dollari l'una. Quanto agli agnelli, dopo qualche perplessità giunsi alla conclusione che Charley non li avesse considerati suoi, e così non ne acquistai nessuno.

Trovare un pastore scozzese come Bing fu davvero difficile. Andai a San Francisco con l'autobus e feci il giro di tutti i canili prima di trovarne uno della stessa razza. Esistono molte varierà diverse di pastori scozzesi, con prezzi differenti. Quello che assomigliava a Bing costava quasi duecento dollari, praticamente quanto il cavallo.

Le anatre mi vennero a costare un dollaro e mezzo l'una. Le trovai in zona.

La mia idea era quella di rimettere tutto a posto come era una volta. Avevo la sensazione che con ogni probabilità il ventitré aprile Charley sarebbe ritornato in vita. Naturalmente non era una certezza. Il futuro non lo è mai. Però sentivo che ciò avrebbe aumentato le possibilità. Secondo la Bibbia, quando il mondo finisce i morti risorgono dalle tombe al suono dell'ultima tromba. In effetti è proprio la resurrezione dei morti uno degli indizi dai quali si capisce che la fine del mondo è imminente. È una verifica attendibile di questa teoria. In quel mese che vissi in casa sentii la sua presenza diventare sempre più reale, man mano che lui si avvicinava al momento del suo ritorno alla vita.

Lo sentii soprattutto di notte. Non c'era dubbio che lui stesse per riguadagnare la sua esistenza in questo mondo. Le sue ceneri Charley era stato cremato, secondo quanto richiedeva il suo testamento - erano state inviate per errore al Mayfair Market e là il dottor Sebastian le aveva prese (gli impiegati del Mayfair gli avevano telefonato spiegandogli la situazione) e le aveva restituite a Fay. Lei aveva portato l'urna fino alla fattoria dei McClure e le aveva disperse nell'oceano. Però se doveva rinascere, Charley lo avrebbe fatto nella zona di Point Reyes Station, e con la sua casa esatta-

mente com'era prima, con il suo cavallo e il suo cane e le pecore e le anatre, con tutto ciò che gli era appartenuto, era ancor più sicuro di rinascere lì.

Nei pomeriggi, quando il vento soffiava più forte dalla Punta, io uscivo sul patio e vedeva i frammenti di cenere che volteggiavano in aria. In effetti parecchie persone del vicinato avevano fatto notare l'insolita concentrazione di cenere nell'aria, all'ora del tramonto. Questo conferiva al sole un colore rosso cupo. Senza dubbio stava per accadere qualcosa di grande importanza; lo si poteva sentire, anche se nessuno ti aveva avvertito di nulla.

Ogni giorno che passava mi metteva in uno stato di sempre maggiore eccitazione. Verso la fine del mese non riuscivo quasi più a dormire.

Quando giunse il ventitré aprile mi svegliai che era ancora scuro. Rimasi a letto, ma ero così eccitato che non potei resistere. Alle cinque e mezza mi alzai, mi vestii e feci colazione. Per la cronaca, riuscii a mandare giù soltanto una scodella di fiocchi d'avena con della salsa di mele. Accesi il fuoco nel caminetto del soggiorno e cominciai ad andare su e giù per la casa. Non sapevo con precisione dove si sarebbe manifestato inizialmente Charley, perciò cercai di coprire ogni parte della casa, e di trovarmi in ognuna delle stanze almeno ogni quindici minuti.

A mezzogiorno lo sentivo in maniera così forte che cominciai a girare la testa ed a coglierne l'immagine fuggevole con la coda dell'occhio. Ma alle due ebbi la netta impressione dell'abbandono. Mi concessi un panino al formaggio e un bicchiere di latte, e mi sentii un po' meglio, ma la sensazione della sua presenza non aumentò.

Alle sei del pomeriggio Charley non era ancora ritornato in vita e cominciai a sentirmi a disagio. Perciò telefonai alla signora Hambro.

«Pronto», disse lei con voce rauca.

«Sono Jack Seville», dissi. (Naturalmente volevo dire Jack Isidore). «Mi stavo chiedendo se lei avesse notato qualcosa di decisivo.»

«Stiamo meditando,» disse lei. «Credevo che ti unissi a noi. Non hai ricevuto il nostro messaggio telepatico?»

«Quando è stato inviato?» le chiesi.

«Due giorni fa,» disse lei. «A mezzanotte, quando la comunicazione è più forte.»

«Non l'ho ricevuto,» dissi, agitato. «Comunque devo stare qui, in casa. Sto aspettando che Charley Hume torni in vita.»

«Be', io credo che dovesti essere qui,» disse lei, e colsi nella sua voce una sfumatura di contrarietà. «Può essere un'ottima ragione per cui non stiamo ottenendo il risultato sperato.»

«Intende dire che è colpa mia?» le chiesi. «Perché non sono con voi?»

«Un motivo deve pur esserci,» disse lei. «Non vedo perché tu debba startene lì in attesa che quella particolare persona torni in vita.»

Parlammo ancora un po', e poi interrompemmo la comunicazione, con uno stato d'animo tutt'altro che ben disposto. Io ricominciai a passeggiare per casa, guardando anche in tutti i ripostigli, nel caso che lui fosse ritornato e si fosse ritrovato chiuso in un luogo dal quale non poteva uscire.

Alle undici e trenta della sera cominciai ad essere seriamente preoccupato. Chiamai di nuovo la signora Hambro, ma questa volta non ricevetti risposta.

A mezzanotte meno un quarto ero praticamente fuori di me per l'angoscia. Avevo

acceso la radio e stavo ascoltando un programma di musica da ballo intervallata da notiziari. Alla fine l'annunciatore disse che tra un minuto sarebbe stata mezzanotte, e mandò un comunicato pubblicitario della United Airlines. Poi fu mezzanotte. Charley non era tornato in vita. Ed era il ventiquattro aprile. Il mondo non era finito.

In tutta la mia vita non ero mai stato così sconvolto.

Riconsiderando la cosa ciò che più mi colpì, è che avevo venduto la mia quota della casa per niente o quasi. Mia sorella se l'era ripresa, sfruttandomi come fa con tutti. Io avevo restituito alla casa il cane, il cavallo, le pecore e le anatre, ma in cambio che cosa me ne era venuto? Molto poco.

Seduto nella grossa poltrona del soggiorno mi resi conto di avere toccato il punto più basso della mia vita. Ero così avvilito che non riuscivo nemmeno a pensare; la mia mente era in uno stato di totale confusione. Tutte le mie informazioni mi vorticavano intorno, prive di senso.

In definitiva mi accorsi che non potevano esserci dubbi. Il gruppo si era sbagliato.

Non solo Charley Hume non era tornato in vita, ma il mondo non era giunto alla fine, e io capii che molto tempo prima Charley aveva avuto ragione a definirmi come mi aveva definito: ero proprio un artista di merda. Tutte le informazioni che avevo raccolto non erano altro che spazzatura.

Seduto in quella poltrona, mi resi conto di essere un povero deficiente.

Una cosa dura, da mandar giù. Tutti quegli anni buttati via, adesso lo vedeva molto chiaramente; tutte quelle storie sul Mare dei Sargassi, su Atlantide, sui dischi volanti e sul popolo che viveva al centro della Terra, nient'altro che un mucchio di spazzatura. E così il titolo del mio lavoro, che voleva essere ironico, non lo era affatto. O forse era doppiamente ironico, perché era spazzatura ma io non me ne rendevo conto, eccetera eccetera. In ogni caso, ero davvero inorridito. Tutta quella gente di Inverness Park era solo una banda di svitati. La signora Hambro era una psicopatica o qualcosa del genere, forse anche più di me.

Non c'era da meravigliarsi che Charley mi avesse lasciato mille dollari per la psicanalisi. Ero proprio sul ciglio dell'abisso.

Buon Dio, non c'era stato nemmeno un terremoto.

E adesso che cosa potevo fare? Mi restavano pochi giorni da vivere in quella casa, e un paio di centinaia di dollari di quelli che mi avevano dato Fay e Nat. Abbastanza per tornare nell'area della Baia e sistemarmi in un appartamento decente, e magari trovarmi qualche lavoro. Probabilmente sarei tornato a lavorare dal signor Poity al Servizio Ricostruzione Pneumatici, benché anche lui ne avesse avuto abbastanza delle mie stranezze.

Insomma, ero proprio messo male.

Naturalmente non è saggio continuare a prendersela con se stessi. Io avevo una teoria che non poteva essere verificata prima del ventitré aprile, e perciò prima di quella data non si poteva dire con certezza che fossi un idiota a crederci. In definitiva la fine del mondo avrebbe anche potuto avvenire. Però non era avvenuta e i vari Fay, Nat e Charley avevano ragione.

Avevano ragione, ma pensando a loro, dopo avere riflettuto molto, giunsi alla conclusione che non erano poi tanto migliori di me. Voglio dire, c'è un bel po' di spazza-

tura anche in quello che hanno fatto loro. Sono un bel branco di svitati anche loro, benché non in maniera evidente come nel mio caso.

Per esempio, chiunque si uccida è uno svitato. Guardiamo in faccia le cose (come direbbe Fay). E anche prima io capivo benissimo che l'uccisione di tutti quegli animali innocenti era la testimonianza di un cervello malato all'opera. E poi quel matto di Nathan Anteil che si è appena sposato una ragazza deliziosa e poi la butta via per mettersi insieme a mia sorella... non è proprio un modello di logica. Liberarsi di una donna dolce e sottomessa per una bisbetica come Fay.

Per quanto mi riguarda, il più matto di tutti è mia sorella. È lei la peggiore, credetemi sulla parola. È una psicopatica. Per lei tutti gli altri sono soltanto oggetti da manipolare. Ha il cervello di un bambino di tre anni. È sanità, quella?

Perciò non mi sembra giusto che io debba essere l'unico a pagare lo scotto di credere in qualcosa di palesemente ridicolo. Tutto ciò che voglio è che la vergogna venga ripartita in parti uguali. Per un paio di giorni presi in considerazione l'idea di scrivere ai giornali di San Rafael e fornire loro tutta la storia sotto forma di lettera al direttore; in fondo dovevano pubblicarla. È un loro preciso dovere, come pubblico servizio. Ma alla fine decisi di non farlo. Al diavolo i giornali. Nessuno legge le lettere al direttore, se non altri pazzi come noi. In realtà il mondo intero è pieno di pazzi. E ciò è sufficiente per buttarti giù.

Dopo averci pensato su, valutati tutti gli aspetti, decisi di avvalermi della clausola del testamento di Charley Hume e di mettermi in psicanalisi con i suoi mille dollari. Perciò raccolsi tutte le mie cose sparse per casa, le impacchettai, e mi feci accompagnare da un vicino alla fermata dell'autobus Greyhound. Un paio di giorni prima della scadenza lasciai la casa che avevano costruito Charley e Fay la casa di Fay - e mi trasferii nella zona della Baia.

Mentre l'autobus mi conduceva laggiù mi domandai come fare per trovare un buon analista. Alla fine decisi di procurarmi i nomi di tutti quelli che esercitavano nella zona e di andarli a trovare uno dopo l'altro. Cominciai a costruirmi nella mente un questionario da sottoporre loro, in cui chiedevo il numero dei pazienti che avevano, il numero delle guarigioni, il numero degli insuccessi totali, il tempo richiesto nel caso delle guarigioni, il numero delle guarigioni parziali e così via dicendo. Sulla base di ciò avrei potuto tracciare un quadro e stabilire quale analista avrebbe avuto le maggiori probabilità di aiutarmi.

Mi sembrava che il minimo che potessi fare era utilizzare il denaro di Charley in modo assennato, invece di buttarlo via con qualche ciarlatano. Sulla base delle scelte passate, mi sembra piuttosto evidente che non posso fidarmi del tutto della mia capacità di giudizio.